

# Pandemia...

# Crisi e Opportunità

Ciclo di incontri e testimonianze per riflettere sulle opportunità da cogliere in questo momento di crisi, legato anche all'emergenza sanitaria.

Dal 25 settembre al 23 ottobre 2020.



COMUNE DI CAPANNORI

COMUNITÀ PARROCCHIALE  
di Badia, Coselli, Guamo e Vorno



## PREMESSA

«Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. (...) La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di “imballare” e dimenticare ciò che ha nutrito l’anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente “salvatrici”, incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell’immunità necessaria per far fronte all’avversità. Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri “ego” sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l’appartenenza come fratelli. (...) Signore, ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. (...) Abbracciare la croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, e di solidarietà.» (Dalle parole pronunciate da



Papa Francesco durante il momento di preghiera straordinario sul sagrato di Piazza San Pietro.)

Non possiamo rimanere indifferenti di fronte a questo tempo drammatico che, come una tempesta, si è abbattuto sulle nostre vite e sulle nostre relazioni. Non possiamo rimanere spettatori lamentosi perché questa tempesta ha lasciato “scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini” e ciò “che ha nutrito l’anima dei nostri popoli”. Per questo il tempo che stiamo vivendo è il tempo del “nostro giudizio”. Come credenti e come cittadini maturi abbiamo la responsabilità di leggere ciò che ci sta accadendo traendone un nuovo significato per i giorni a venire. Non possiamo rispondere solo in base all’emotività e alle convinzioni personali, ma come comunità religiosa e sociale siamo chiamati a “scegliere che cosa conta e che cosa passa, separare ciò che è necessario da ciò che non lo è”, per “reimpostare la rotta della vita” e “per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare”.

Per compiere questo percorso ci faremo aiutare dalla testimonianza di chi questo tempo l’ha vissuto, ma con lo sguardo all’oltre.

## PRIMO INCONTRO

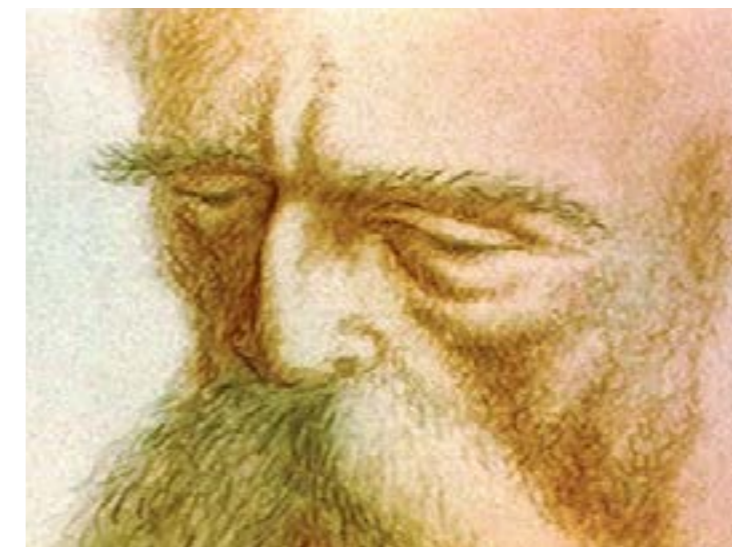
### **L’uomo che piantava gli alberi**

Matteo Francesconi, vice Sindaco del Comune di Capannori: In questi mesi sono successi tanti eventi che hanno coinvolto enti pubblici e non in cui l’emergenza è stata subita. C’è stato un sentimento di angoscia e di paura che, però, si è superato con il tentativo di provare a gestirla. Non sempre siamo riusciti a fronteggiarla, ma c’è stata la voglia di mettersi in gioco. Invece di subire questi processi talvolta siamo stati in grado di sfruttarli tramite, ad esempio, il mondo delle relazioni, il mondo delle comunità. Nelle corti abbiamo riscoperto il mondo delle relazioni, il tessuto sociale. Viviamo in frazioni dove ci conosciamo tutti, conosciamo i nostri nomi e cognomi, ma spesso per colpa di questa società, di questo modello di vita velocissimo, ci dimentichiamo di tante cose importanti come quella di mantenere il rapporto umano tra persone. Questa emergenza ha dato la possibilità, a chi ha saputo coglierla, di riscoprire questo mondo, questo modo di mettersi in gioco, di parlare con le persone e anche di farsi portatori dei bisogni dell’altro. Ci sono stati dei volontari, anche tanti ragazzi che spesso vengono trattati con un’accezione negativa, che sono andati a portare da mangiare a persone che sul territorio ne avevano bisogno, hanno consegnato i famosi pacchi alimentari, i buoni spesa sia sulla Piana di Lucca che oltre. C’è chi ha permesso la formazione portando il computer alle famiglie che avevano bisogno. Insomma il mondo del volontariato e di tanti ragazzi si è messo in moto. Si è creato un circuito in parte civico cioè partito dal territorio, dal basso e in parte anche spronato da alcune istituzioni locali che ci hanno creduto. È stato seminato molto, spetta a noi vedere che questo seme, che con fatica va annaffiato perché cresca, diventi più grande e possa essere replicato in altri termini affinché sia utile per l’intera comunità.

Claudia Berti, consigliera comunale: Ci tengo a dire che queste iniziative che partono dal basso sono le iniziative che piacciono a me, perché partono dalla vera esigenza delle persone della nostra comunità. Nei momenti più difficili riuscire a trovare un'opportunità e avere le capacità di vedere la luce è una realtà che dobbiamo imparare tutti. Accettare di essere fragili, accettare di avere dei momenti di crisi, significa accettare la frustrazione, la frustrazione del dolore dello sbaglio, del momento di difficoltà, per ripartire più consapevoli e più forti. È importante poi capire che se cade uno cadono tutti ed è insieme che dobbiamo rialzarci per andare avanti. Insieme si va più lenti ma si va più lontano. Insieme si va più piano perché bisogna rispettare la fragilità di tutti però si va lontano e questo è lo scopo di una comunità: sostenersi e rialzarsi per un obiettivo comune.

Marco Vanelli, critico cinematografico: C'è un proverbio che dice: «Fa più rumore un albero che cade rispetto a una foresta che cresce». Potremmo ampliarlo per dire: «Fa più rumore qualcuno che fa cadere un albero rispetto a chi fa crescere una foresta». Il film di cui parliamo, *L'uomo che piantava gli alberi*, è uno dei capolavori assoluti del cinema d'animazione. Realizzato da un regista canadese che si chiama Frédéric Back, è tratto da un racconto di Jean Giono, autore francese che nel 1953 scrisse un piccolo libro di memorie dove raccontava i suoi incontri con un misterioso signore che viveva da solo nelle Alpi Marittime. Il racconto è letto integralmente nel film dalla voce fuori campo: nella versione originale la voce è quella di Philippe Noiret, mentre nell'edizione che circola in Italia è di Tony Servillo. L'animazione da un lato illustra il racconto, dall'altro lo interpreta, quindi offre qualcosa in più rispetto al testo che già è particolarmente ricco. Il film ha vinto il premio Oscar per il miglior cortometraggio d'animazione nel 1987. È un titolo amato e conosciuto dappertutto, realizzato con una tecnica particolare che potremmo definire pittorica. Si presta ad esser visto e ascoltato con uno spirito contemplativo, come una vera opera d'arte.

La storia è quella autobiografica dello scrittore che per quattro volte, in periodi diversi della sua vita, incontra un misterioso e solitario montanaro dal nome Elzéar Bouffier. Questi, nella più assoluta solitudine e senza alcun tornaconto, dedica la sua vita a piantare querce e faggi in una regione abbandonata e disboscata delle Alpi Marittime. Nell'arco di quaranta anni l'opera tenace dell'uomo fa sì che le piante tornino a crescere in tutta l'area, e con esse riprenda la vita delle comunità paesane decimate dalla carestia e dalle guerre mondiali. Il tutto nel più assoluto nascondimento, all'insaputa delle autorità e degli abitanti che credono trattarsi di un fenomeno naturale. Solo l'autore conosce la verità, e la racconta dopo la morte di Bouffier, avvenuta in un ospizio nel 1953, in solitudine, coerentemente alla vita condotta. Nelle ultime righe del racconto leggiamo: «Quando penso che un uomo solo, ridotto alle proprie semplici risorse fisiche e morali, è bastato a far uscire dal deserto quel paese di Canaan, trovo che, malgrado tutto, la condizione umana sia ammirevole<sup>1</sup>»; sono parole che spiegano bene l'arricchimento che Giono ha ricevuto da questa vicenda minimale, ma dal sapore spirituale e redentivo.



<sup>1</sup> J. Giono, *L'uomo che piantava gli alberi*, traduzione di Luigi Spagnol, Salani Editore, Milano 1996, p. 41.

Tutti conosciamo l'enciclica *Laudato si'*: questo film e questo racconto sono perfettamente in linea con quanto scrive papa Francesco, un invito rivolto a tutti noi, credenti e non credenti, perché riscopriamo il nostro ruolo di continuatori dell'opera creatrice di Dio sulla Terra. Si tratta di valori profondi di un Umanesimo che rischiamo di perdere, ma che ci fanno riscoprire l'importanza dell'essere umano nel Creato. Sempre nel finale leggiamo: «l'anima mi si riempie d'un enorme rispetto per quel vecchio contadino senza cultura che ha saputo portare a buon fine un'opera degna di Dio»<sup>2</sup>. Il lavoro dell'uomo può essere considerato un'opera degna di Dio! Il film comincia con dei colori desaturati, quasi un bianconero, ma progressivamente, man mano che la vita riprende in quella zona dove vive solo Elzéard Bouffier, abbandonata da tutti, cominciamo a vedere una varietà cromatica che nel finale esplose assieme alla ripresa della vita. Back usa tutta la sua tavolozza per esprimere la risurrezione di un'intera regione e della popolazione che torna a vivere lì: è già una scelta espressiva precisa, giocata proprio sui colori. Ho usato il termine tavolozza non a caso, dato che si tratta di un tipo di animazione che richiama la pittura, in particolare l'Impressionismo. Come sappiamo, per fare un film d'animazione occorrono ventiquattro disegni ogni secondo; in genere si usano colori acrilici per i personaggi realizzati su fogli di plastica trasparente (cells) che vengono poi sovrapposti su uno sfondo che resta lo stesso per tutta una scena. Qui, invece, sia i personaggi sia lo sfondo vengono ridisegnati e ricolorati con i pastelli, su fogli di carta opaca, creando a mano quelle prospettive di movimento della macchina da presa tanto suggestive che oggi qualunque del cartone animato riesce a ottenere facilmente con l'animazione computerizzata. Ma a quel tempo questa tecnica non esisteva. Frédéric Back e i suoi collaboratori hanno disegnato tutto, fotogramma per fotogramma, personaggi e sfondo, con la prospettiva che cambia. I

<sup>2</sup> *Ibidem*.

pastelli a olio, poi, usati sulla carta porosa hanno permesso di avere un colore cangiante, quasi pulsante, come la lezione dei dipinti en plain air di Renoir o Manet con la luce che filtra attraverso le foglie.



Il racconto è diviso in quattro parti: quando avviene il primo incontro, nel 1913, il narratore si trova in una zona desertica, senz'acqua, in un ambiente mortifero; però a un certo punto il protagonista vede un puntino, forse è un albero, ma poi scopre essere Elzéard Bouffier, un uomo che nel nascondimento – in un terreno non suo per cui non ottiene nessun tipo di vantaggio nel ridargli vita: evidentemente lo fa solo per il piacere di farlo – pianta ghiande. Poi c'è un secondo momento, quando Jean Giono dopo la guerra, nel 1920, torna a visitare il posto e lì scopre che già in dieci anni (Elzéard aveva cominciato nel 1910 a piantare gli alberi) la foresta sta crescendo. Poi c'è una sequenza riassuntiva degli anni successivi, in cui arrivano anche i vari esponenti del governo con gli esperti forestali per capacitarsi di quel fenomeno “naturale”, e poi la nuova guerra che rischia di mettere tutto a rischio. Infine l'ultima parte quando nel '45 Giono va per l'ultima volta a trovare Elzéard e vede che il deserto si è trasformato in una terra promessa. Quest'ultima è una delle tante metafore, o richiami biblici che ci sono nel film; eccone altri: «Infine, cosa più sorprendente,

udii il vero rumore dell'acqua scrosciante in una vasca. Vidi che avevano costruito una fontana; l'acqua vi era abbondante e, ciò che soprattutto mi commosse, vidi che vicino a essa avevano piantato un tiglio di forse quattro anni, già rigoglioso, simbolo incontestabile di una risurrezione»<sup>3</sup>; «La guerra da cui eravamo appena usciti non aveva consentito il rifiorire completo della vita, ma Lazzaro era ormai uscito dalla tomba»<sup>4</sup>.

Rispetto al testo di Jean Giono, il film non si limita a fare un'illustrazione, ma lo interpreta. Pensiamo alle similitudini quali: «Il vento [...] faceva sulle tegole il rumore del mare sulla spiaggia»<sup>5</sup> o «quelle diecimila [querce] sarebbero state come una goccia nel mare»<sup>6</sup>; quando le sentiamo pronunciare sullo schermo si trasformano nelle immagini a cui fanno riferimento, rispettivamente il mare sulla riva o una goccia tra le onde. Il valore immaginifico delle parole è potenziato dalla pregnanza visiva, dal movimento, dal suono. Ma in altri momenti il film prende anche una sua autonomia espressiva e tematica: pensiamo a quando il testo dice: «L'anno dopo ci fu la guerra del '14 che mi impegnò per cinque anni»<sup>7</sup>. Nel racconto si tratta di una semplice ellissi temporale, mentre nel film assistiamo a una dissolvenza incrociata tra il gregge di Bouffier e i soldati in marcia. È un omaggio ribaltato di senso rispetto all'inizio di *Tempi moderni* (1936), il capolavoro di Charlie Chaplin, quando l'immagine iniziale di un gregge viene accostata per dissolvenza a degli operai che risalgono anonimi le scale della metropolitana; per Back le pecore non sono sinonimo di ottusità di massa, bensì di pacifica vita collettiva contrapposta alla spietatezza bellica che spinge gli uomini a distruggersi reciprocamente.

<sup>3</sup> *Idem*, pp. 38-39.

<sup>4</sup> *Idem*, p. 40.

<sup>5</sup> *Idem*, p. 18.

<sup>6</sup> *Idem*, p. 28.

<sup>7</sup> *Idem*, p. 29.



Un altro momento fondamentale è quando il testo dice: «Bouffier mi mostrò dei mirabili boschetti di betulle che datavano a cinque anni prima, cioè al 1915, l'epoca in cui io combattevo a Verdun»<sup>8</sup>. Nel rievocare la battaglia di Verdun il regista ci fa sentire il rumore delle bombe che esplodono, ma sullo schermo in contemporanea ci mostra delle betulle che sbocciano e crescono all'improvviso. L'accostamento è straniante: da un lato c'è la logica degli uomini capaci solo di distruggere; dall'altro, contemporaneamente e incessantemente, c'è l'impegno di Bouffier che pianta alberi, dà vita, incurante del male operato dagli altri. E a coronamento di tutto questo, le parole dello scrittore acquistano ancor più significato: «Se si teneva a mente che era tutto scaturito dalle mani e dall'anima di quell'uomo, senza mezzi tecnici, si comprendeva come gli uomini potrebbero essere altrettanto efficaci di Dio in altri campi oltre alla distruzione»<sup>9</sup>.

E ancora, quando il narratore dice: «In generale, Vergons portava i segni di un lavoro per la cui impresa era necessaria la speranza»<sup>10</sup>, ciò che a parole potrebbe sembrare un generico riferimento alla ricostruzione del paese,

<sup>8</sup> *Idem*, p. 31.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Idem*, p. 39.

nelle immagini diventa l'abbraccio di una mamma con il suo bambino; quel "lavoro", cioè il concepimento di nuove generazioni, lo si intraprende quando si ha la speranza che i propri figli possano crescere e prosperare. Emerge qui anche il tema della speranza: non un vago sentimento di fiducia nel futuro, ma ciò che per i cristiani è una virtù teologale. San Paolo parla di fede, speranza, e carità, la più importante delle quali è certamente la carità. Però, se ci pensiamo, la speranza è più quella negletta, quella più dimenticata delle tre virtù cristiane. La fede, oltre che nell'ambito religioso, può esistere anche in altri campi, come quello politico, ideologico o perfino, scendendo di livello, sportivo. La carità, cioè l'amore oblativo, non è prerogativa dei credenti, visto che lo stesso Gesù ci dice che ci sarà chi avrà dato da mangiare, da bere, accolto i forestieri, visitato malati e carcerati senza sapere di averlo fatto a lui. La speranza, invece, è la virtù che più dovrebbe riguardare i cristiani, ben al di là dell'augurio per il bene che tutti desiderano e che anche in periodo di Covid abbiamo visto scritto ai balconi: "andrà tutto bene". No, la speranza cristiana è più di questo: è la certezza che i germi di bene che abbiamo seminato prima o poi andranno a frutto; è il sapere che oltre la croce c'è la risurrezione.

Certo, quando Elzéard Bouffier semina le sue piante non sa se quegli alberi cresceranno: magari la natura stessa provocherà dei danni oltre alle distruzioni dell'uomo; però lui continua a piantare, ha questa convinzione, questa missione, ha fatto una scelta di vita che lo rende felice, sente che è giusto farlo e lo fa.

Questo sentimento nel mondo di oggi si è un po' perso. L'esperienza di precarietà che tutti noi abbiamo fatto negli ultimi mesi ci dovrebbe spingere a credere che anche le azioni minime servano a qualcosa, che anch'esse partecipino al progetto della creazione e che questa ha un fine. Il film, come una parabola, ci invita a riflettere sul fatto che tante volte noi diamo più importanza al rumore di un singolo albero che cade o alla brutalità di chi lo fa cadere piuttosto che al miracolo silenzioso di una foresta che

cresce e dell'opera meritoria di chi l'ha piantata. Il bene che facciamo o che riceviamo quotidianamente non fa rumore e viene scambiato per casualità, per colpi di fortuna. Eppure chissà quanti, nel nascondimento e nel silenzio, hanno cooperato affinché la nostra vita fosse migliore e non lo sappiamo... L'uomo, l'abbiamo sentito, si sente un padreterno quando distrugge, ama competere con Dio su questo campo. Tornando a Charlie Chaplin, un'altra sua immagine immortale è quella del dittatore Hinkel che, come un bambino, gioca col mappamondo in un delirio di onnipotenza, salvo singhiozzare quando poi il mondo – che è un pallone – gli scoppia fra le mani. È il momento centrale del Grande dittatore (1940): il personaggio di Adenoid Hynkel (cioè Hitler, e di conseguenza qualunque mostro al potere nel Novecento e oggi) si sente il padrone del mondo quando può conquistarlo e distruggerlo. Eppure l'uomo può competere con Dio anche nella creazione. L'uomo che piantava gli alberi questo ci dice: recuperiamo il valore creativo delle nostre azioni quotidiane.



Intervento dal pubblico: Il cinema è un linguaggio, quindi anche un modo con cui i registi ci vogliono comunicare le loro idee e ci aiutano a leggere la realtà che stiamo vivendo per darle un senso. Ciò ci dice come i mezzi di comunicazione non sono la realtà, ma un'interpretazione della realtà fatta dai giornalisti, da chi sta dietro la macchina da presa. Anche il cinema spesso ci ha aiutato a leggere la vita attraverso occhi simbolici. Secondo te c'è attualmente qualche produzione cinematografica che sta andando verso questa direzione, cioè che ci sta aiutando a leggere questo momento.

Marco Vanelli: In tutte le cinematografie c'è sempre una parte che non è da considerare come mero spettacolo, ma che è cinema come forma espressiva, come arte. In Italia ciò è sempre stato chiaro. Pensate soltanto al fatto che in Italia siamo abituati a considerare un film come opera di un regista – almeno dai tempi del Neorealismo, ma forse anche da prima –, mentre a Hollywood si pensa al film come la proprietà di un produttore e quindi come un prodotto che va venduto, che prima di tutto deve incassare. Invece in tutto il mondo esistono degli autori che si sforzano di creare, per esempio nella cinematografia iraniana negli anni più recenti. Le battute sono facili: viene in mente Fantozzi e il suo rifiuto per i film noiosi. Dobbiamo però chiarirci su che cosa ci vogliamo aspettare dal cinema: se pensiamo al cinema come un fenomeno da baraccone, oppure come una forma di espressione del pensiero, come condivisione di una visione del mondo.

In realtà, poi, ciò che secondo me sarebbe più importante non è solo cercare di vedere dei film d'autore, come questo, che si rivolgono ai valori dell'uomo non al suo portafoglio, poiché anche quelli a cui interessa soltanto l'aspetto commerciale, se letti adeguatamente dallo spettatore possono rivelarsi occasioni per una riflessione sul mondo di oggi, su quali sono i valori o i disvalori che abbiamo intorno. Prima di tutto dovremmo lavorare a formare lo spettatore.

Pensiamo a tutti i film che oggi vanno per la maggiore per i giovani, dedicati a supereroi dei fumetti in perpetua lotta fra loro e più o meno impegnati a salvare il mondo. Tutto questo, secondo me, dice molto rispetto al tempo che stiamo vivendo perché ci evidenzia come più che far leva sul quotidiano, sul cambiamento collettivo e individuale, si ricercano favolosi dei ex machina pronti a risolvere i problemi.

Sarebbe importante riscoprire questa capacità critica sia livello ecclesiale sia civile. Un tempo l'attenzione sociale e politica al cinema era molto forte. Pensiamo a trenta-quaranta anni fa quando non c'era cittadino italiano che non avesse visto e discusso certi film di carattere politico o sociale. Oggi questo è venuto meno, però il cinema rimane uno specchio della realtà: specchio deformato, perché sappiamo che l'immagine non è la realtà ma ne è una riproduzione, che quindi passa dalla testa di chi la crea. E quella testa può avere un fine umanistico o uno scopo commerciale, ma comunque delle idee ci sono sempre. Qualunque film, qualunque immagine creata ha sempre in sé un'idea.

Intervento dal pubblico: Mi sembra che la vicenda del film si svolga un po' su due piani: uno mi pare sia un piano più simbolico, evocativo che richiama i valori umani, l'altro è un piano più storico nel senso che ogni tanto si citano date, si citano eventi ben precisi, ben circostanziati. Volevo semplicemente sapere quanto c'è di storico, di documentato in questa vicenda e quanto, invece, viene romanizzato, aggiunto o dall'autore.

Marco Vanelli: Jean Giono ha conosciuto davvero il protagonista del suo racconto, però essendo scrittore ha abbellito la storia. In un'intervista ha dichiarato che non tutto quello che racconta è avvenuto puntualmente così come lo ha narrato, però si basa su una esperienza sua personale. Egli è un romanziere e pertanto rilegge in chiave allegorica la propria esperienza, cogliendovi tanti elementi, per esempio quelli biblici che abbiamo visto.



Intervento dal pubblico: Un passaggio di questo film mi ha suscitato una riflessione. Quando il narratore dice che il vecchio in fondo alla sua vita finì il suo lavoro piantando gli alberi e non parlando più. Mi ha colpito perché mi ha fatto immaginare questo vecchio che quasi non fosse più persona, ma fosse diventato gesto. Solo il gesto che compiva: quello di piantare gli alberi e che lui stesso fosse diventato un tutt'uno con la natura e con il bosco che aveva piantato. Tutto ciò l'ho percepito in contrapposizione al nostro tempo in cui invece la parola viene fuori da coloro che si credono competenti sempre, anche su cose che in realtà non conoscono. Questa esperienza di silenzio è molto lontana da noi.

Marco Vanelli: Elzéard Bouffier si fa artefice di un'opera che certamente dipende da lui, ma che poi diventa un processo naturale di cui lui è solo uno strumento: si annulla in ciò a cui ha dato vita. Sempre per parlare di cinema mi viene in mente l'ultima battuta nell'ultimo film di Federico Fellini (di cui quest'anno ricorre il centenario). È un film non particolarmente riuscito, La voce della Luna (1990) in cui il personaggio interpretato da Roberto Benigni al termine dice: «Ma se facessimo tutti un po' di silenzio?». Lo stesso Fellini, che parlava e si esprimeva a livelli sublimi, termina il suo percorso creativo con quelle parole: se facessimo tutti un po' di silenzio!



Intervento: Una cosa che mi ha colpito del film – oltre ai temi di cui avete parlato: il riferimento biblico, il tema della carità, della perseveranza, della pazienza, ecc. – è il tema della bellezza; cioè come senza bellezza difficilmente ci può essere una rinascita. L'importanza della bellezza, dell'armonia con l'ambiente. Un altro tema che mi ha colpito sono i suoni. Spesso nel film si sentivano questi suoni: i passi, il fruscio dei baffi, il vento, l'acqua... Ebbene mi sono tornati in mente i mesi del covid in cui eravamo chiusi nelle nostre case – noi per fortuna abitando qui in campagna avevamo intorno questa natura che ci ha reso questi mesi più leggeri rispetto ad altre situazioni urbane – in cui certi suoni finalmente si potevano sentire. Erano mesi meravigliosi, vi era un tempo favoloso che faceva crescere la natura con i suoi suoni nonostante tutto. Qui ho ritrovato l'importanza del silenzio, perché senza il silenzio di quei mesi tali suoni li avremmo persi.

Marco Vanelli: Dostoevskij diceva che la bellezza ci salverà. Oggi si pensa solo alla bellezza dei concorsi o alla bellezza in stile Faust, per cui uno deve rimanere eternamente giovane, perfetto nella forma fisica... Ma esiste un altro tipo di bellezza che è sia la contemplazione delle meraviglie del creato, ma anche una bellezza profonda, spirituale che dovremmo saper cogliere e che dovrebbe essere pane quotidiano per tutti. Avere quotidianamente una dose di bellezza – che sia la musica, la poesia, l'arte visiva, la letteratura, il cinema – è un viatico che ci accompagna anche di fronte alle brutture del mondo e della Storia, che purtroppo non mancano mai.

Intervento: Questo film è molto suggestivo in quanto simbolo e significato della creazione, del ruolo dell'uomo che diventa strumento di Dio. Volevo sottolineare il momento in cui il protagonista dice che colui che piantava gli alberi non parlava, non aveva bisogno di farlo. Infine vorrei sapere se il racconto fa riferimento a una storia vera oppure si tratta di pura

immaginazione e se chi ha prodotto questo film di animazione ne ha fatti altri.

Marco Vanelli: Per fare dei collegamenti cinematografici, c'è un classico del cinema che è L'arpa Birmana (1956) del regista giapponese Kon Ichikawa, che ci presenta una storia legata alla tragedia della guerra dove però a un certo punto un monaco risponde attraverso la musica a chi gli chiede qual è il suo sentimento dopo aver combattuto (è diventato monaco dopo essere stato soldato): lui risponde suonando l'arpa. È uno dei momenti più toccanti e più belli del film.



La storia che abbiamo visto stasera è vera, è successo davvero a Jean Giono, che però in un'intervista ha raccontato non è esattamente successo così come lo racconta. È un romanziere e quindi ne ha tratto una sorta di parabola che comunque si basa su una vera esperienza che lui ha fatto. Frédéric Back, il regista, ha diretto diversi cortometraggi, il più famoso dei quali è Crac!, anch'esso vincitore di un Oscar nel 1982.

Riguardo alla possibilità di vedere altri cartoni animati impegnati, in effetti ce ne sono tantissimi che presentano dei valori a cominciare da quelli più classici: dai film di Walt Disney a tanti altri che ci offrono un'opportunità di

riflessione. Degli ultimi anni ne cito qualcuno: Valzer con Bashir (2008) di Ari Folman, un bellissimo lungometraggio di animazione sulla guerra in Libano, in particolare su ciò che successe con il bombardamento di Sabra e Shatila nel 1982. Oppure Persepolis (2007) di Marjane Satrapi, tratto da un suo graphic novel, dove l'autrice iraniana rievoca il passaggio dallo Scià di Persia fino al periodo degli ayatollah. La donna si trova sradicata perché vive in Francia, lontana dalla sua terra, e comunque racconta a se stessa e a noi quel periodo storico così difficile. Ce ne sono molti altri che potrebbero servire in questa direzione: penso in particolare ad Azur e Asmar (2006) di Michel Ocelot. A un educatore, o un genitore, o un catechista, o insegnante, o un semplice spettatore desideroso di vedere delle cose belle e profonde in un film d'animazione è da consigliare in quanto tratta del rapporto tra le culture: la cultura europea e la cultura genericamente araba, in un incontro, un dialogo e una possibile fusione fra le due tradizioni.

Intervento: Interessanti le riflessioni sul rapporto tra la parola, il silenzio, la speranza. Mi sembrano molto adeguate per il momento che stiamo vivendo, perché siamo in una società piena di fake news, della chiacchiera. Mi pare che uno dei nostri limiti sia quello di non avere speranze reali e quindi ci riempiamo con tante parole che poi sono parole vuote, parole che fanno solo rumore. A questa nostra mancanza di futuro, di aspettative, di speranza realmente fondata, in qualche modo noi facciamo fronte riempiendoci di un linguaggio che però in realtà non ci porta da nessuna parte. È solo, chiasso, confusione. Per questo mi pare urgente riscoprire il valore del silenzio, riscoprire il fatto che la vera speranza abbia bisogno di poche parole fondate e di parecchio ascolto.

Marco Vanelli: Lo dicevamo prima: la bellezza ci può aiutare ogni giorno, ma una bellezza da contemplare, cioè quando sospendo per un attimo il

mio giudizio e mi metto in ascolto. Avere un atteggiamento contemplativo è lasciarsi prendere, permettere che l'opera dell'uomo ci parli. A maggior ragione quando si tratta della contemplazione del creato. A mio giudizio occorre saper scoprire la bellezza anche dove si nasconde. Per esempio, riguardo al cinema, già la scelta di film che siano espressione del pensiero, del sentimento e dei valori di un autore è importante, ma anche di fronte ai film più commerciali, anche di fronte al peggiore dei film pornografici, è necessario avere l'occhio capace di cogliere lo spunto umano: anche nel peggior film ci saranno sempre degli esseri umani i quali sono e restano icona di Dio; pur degradati all'ultimo stadio, mantengono una scintilla di speranza per il fatto stesso di essere al mondo. Saper vedere questo, credo, sarebbe una sfida grossa soprattutto per le comunità cristiane. Abbiamo perso tutta questa attenzione profetica nei confronti dei media che si concentra, invece, solo sull'aspetto censorio: ci viene detto o consigliato di non guardare quello o quell'altro film o di protestare se in televisione c'è qualcosa di sconveniente. Dovremmo purificare i nostri occhi più che aspettare che gli altri facciano dei programmi edificanti. Altrimenti ci riempiono di Don Matteo che forse non è il massimo dei valori cristiani... Con questo voglio dire che i valori cristiani, forse, si possono cogliere anche in film che con il Cristianesimo, ufficialmente, non hanno niente a che fare.

Intervento: Ho cercato di individuare il contenuto della serata: pandemia, crisi e opportunità. Lei ha fatto riferimento a quelli che sono gli eroi del cinema americano: i supereroi, ecc... e questo mi ha fatto un po' riflettere sul fatto che nella narrativa, nei racconti e nel cinema europeo spesso e volentieri non c'è un eroe che è un supereroe, ma c'è un eroe silenzioso come il vecchio del racconto che, a seguito della sua crisi (gli è morto il figliolo, gli è morta la moglie), si è isolato e poi ha deciso di intraprendere questa missione di piantare una foresta. Ho, allora, visto questo forte

messaggio, rispetto ai tempi di oggi, che è quello della riscoperta degli eroi silenziosi che noi abbiamo avuto in questo periodo. Prima ci sono stati gli infermieri, poi dottori – tutti siamo stati colpiti dalle immagini dell'infermiera che si addormentava esausta – fino ad arrivare agli eroi di tutti i giorni: della commessa del supermercato che ha lavorato mentre gli altri erano a casa, ecc. Devo dire che questo concetto si trova spesso nella cultura nostra europea in cui non si va a cercare mai la cosa eclatante, ma si cerca di andare a scoprire appunto la foresta che cresce. Queste persone, che nel loro piccolo non sono degli eroi, nel fare semplicemente quello che è il loro dovere quotidiano, poi, alla fine diventano degli eroi perché fanno un servizio alla comunità nel totale silenzio senza chiedere niente di più di quello che gli viene dato dagli altri.

Marco Vanelli: È esattamente questo che mi premeva venisse fuori: la straordinarietà del quotidiano. Oltre a coloro che lei ha citato rispetto al periodo di emergenza che abbiamo vissuto, c'è pure un'eroicità dei genitori, degli insegnanti, di chiunque fa il suo dovere nel quotidiano non perché obbligato a farlo, ma perché crede che sia giusto, perché sente che il suo contributo anche minimo è importante per la comunità. Nel cinema neorealista – i cui personaggi sono tutti “poveri cristi” che vivono la Passione nell'oggi, dall'operaio a cui hanno rubato la bicicletta al pensionato che non ha i soldi per mantenere il cane, ai partigiani di Roma città aperta – veniva restituita allo spettatore un'immagine umana dell'essere umano, lo schermo era una sorta di specchio per gli spettatori. Il cinema di quei tempi faceva vedere come siamo veramente, non tanto sul piano sociale, ma spirituale. Questo, tra l'altro, era un grande servizio, anche civile, perché diffondeva e aggiornava l'Umanesimo.

Oggi non se ne parla molto dell'Umanesimo. Noi siamo figli dell'Umanesimo. I fratelli Taviani in *Good Morning Babilonia* (1987) ci fanno vedere due fratelli pisani che restaurano le chiese romaniche

toscane e poi negli anni Dieci emigrano in America. Si ritrovano a lavorare a Hollywood dove c'è uno che li tratta male, sottolineando che gli italiani sono tutti buoni a niente, mangia-spaghetti e scansafatiche. In tutta risposta, come è tipico dei fratelli Taviani, uno dei due fratelli prende le braccia dell'altro, le solleva e dice: «Queste mani hanno restaurato le cattedrali di Pisa, Lucca, Firenze. Di chi sei figlio tu? Noi siamo i figli dei figli dei figli di Michelangelo e di Leonardo. Di chi sei figlio tu?». Queste sono parole che ci permettono di recuperare l'orgoglio di quel periodo straordinario.



Se sulla moneta dell'Euro abbiamo raffigurato l'Uomo vitruviano di Leonardo, non è solo perché Leonardo è stato un genio, ma perché quell'immagine ci dice che la creatura non è inferiore al suo Creatore in quanto ne porta le impronte. È perfetto: sta dentro un cerchio e un quadrato. Pensiamo a quanta dignità riconosce Michelangelo all'uomo quando mette sullo stesso livello orizzontale Adamo appena creato e il suo Creatore: si guardano con l'affetto di un figlio verso il padre e di un padre verso il figlio, con quelle le dita che sono appena toccate ma restano vicine... Tutto questo nella cultura moderna si è un po' perso.

Cito Montale: «Codesto solo oggi possiamo dirti, | ciò che non siamo, ciò che non vogliamo»<sup>11</sup>. La consapevolezza del Novecento spesso è stata una consapevolezza al negativo: che cosa non siamo e che cosa non vogliamo. Forse oggi è importante recuperare ciò che siamo e ciò che vogliamo.

Prima ho parlato del cinema iraniano. Non so se avete mai visto film di Mohsen Makhmalbaf o di Abbas Kiarostami, eredi del nostro Neorealismo. Nei loro film gli uomini sono armati di voglia di vivere, di lottare, di ribellarsi al nichilismo. In *Viaggio a Kandahar* (2001), Makhmalbaf a un certo punto fa dire alla protagonista che ha assistito a ogni sorta di violenza, fame, mutilazioni nell'Afghanistan in guerra: «Adesso sono convinta che se qualcuno è senza gambe e non diventa campione di corsa, la colpa è sua». È un pensiero forte che spaventa l'Occidente. E ancora: «Ho sempre pensato che se ognuno di noi emettesse la luce di una candela, del sole non ci sarebbe più bisogno». Sembrano la risposta ai versi disperati di un altro grande poeta, Salvatore Quasimodo: «Ognuno sta solo sul cuor della terra | trafitto da un raggio di sole: | ed è subito sera»<sup>2</sup>.

In quei film ognuno pianta a suo modo gli alberi! Quella iraniana è rimasta l'unica cinematografia in cui permane questo senso profondo di rispetto per l'essere umano, dove è un valore scommettere la propria vita, far fruttare i propri talenti, donarsi con gioia agli altri.



<sup>11</sup> E. Montale, *Ossi di seppia*, in: *Id., L'opera in versi*, Einaudi, Torino 1980, p. 27.

Don Emanuele Andreuccetti, parroco di Guamo: Prendo spunto da ciò che hai detto in questo ultimo intervento per sottolineare il messaggio che ci offre il cinema di un'altra cultura: l'importanza di non arrendersi mai. L'uomo può veramente costruire qualcosa di bello. Un bello che abbiamo dentro e che, addormentati dalla televisione o dalla noia, e probabilmente anche da una certa cultura e una certa educazione, non ci accorgiamo di avere. Secondo me, invece, è importante recuperare questa energia, questa forza creatrice che ci fa essere come il Creatore. La Bibbia del resto ci dice che noi siamo fatti a Sua immagine e somiglianza. Quindi anche noi possiamo creare qualcosa di nuovo!

Mi colpiva il fatto che l'opera di Elzéard Bouffier nasce da una ferita, da un'esperienza drammatica: la morte della moglie. Mi vengono in mente diversi personaggi del nostro territorio che hanno vissuto la stessa esperienza. Penso a Carlo Piaggia che da una ferita – gli muore la mamma, alcuni fratelli – gli nasce dentro il desiderio di viaggiare. All'inizio può essere visto come una fuga, ma la storia di questo figlio analfabeta di mugnai di Badia di Cantignano degli inizi del 1800 ci dice che ben presto i viaggi che intraprende lo trasformano in esploratore. Ed è grazie alla sua umiltà, che non l'ha mai messo sul piano del conquistatore, ma del curioso e dell'intraprendente, che abbiamo conosciuto culture diverse dalle nostre. Venendo ai nostri giorni qui a Guamo c'è un'associazione, la Mirco Ungaretti Onlus che si occupa della prevenzione in campo delle malattie del cuore e si ingegna a raccogliere fondi per impiantare nei nostri territori i defibrillatori. Questa associazione è portata avanti dal fratello e dalla mamma di Mirco, la quale ripete sempre che se avesse saputo compiere le manovre di primo soccorso e ci fosse stato un defibrillatore nelle vicinanze suo figlio non sarebbe morto tra le sue braccia. Di fronte a questo immane dolore la famiglia non si è persa d'animo e ha fondato questa associazione che oggi va nelle scuole per insegnare ai ragazzi e ai

loro professori le manovre di primo soccorso e che raccoglie fondi per dotare i luoghi pubblici di presidi dove si possano usare i defibrillatori. Queste e altre vicende mi confermano che è possibile da un'esperienza di dolore trasformarsi e agire di conseguenza perché altri possano trovare speranza per imparare quest'arte di risorgere dalle proprie macerie.

A tal proposito termino facendo un collegamento col prossimo incontro. Saranno con noi il professor Franco Cardini e il senatore Riccardo Nencini, che ci ricorderanno come nella storia italiana, piena di fatti terribili, come le guerre ma anche come le epidemie della spagnola o della peste, tali momenti non hanno impedito all'uomo di risorgere, di rinascere forse anche in maniera inedita e creare un mondo diverso da quello di prima.

## SECONDO INCONTRO

### **Dopo l'apocalisse: ipotesi per una rinascita**

Luca Menesini, Sindaco di Capannori: In questa serie di incontri che vuole approfondire il tempo che stiamo vivendo, si parla di una pandemia che è crisi, ma si parla anche di opportunità e quindi anche di un percorso sia di comunità che individuale. Due o tre fotografie che sono state come delle istantanee che tutti abbiamo visto durante questo Covid. La prima è quando abbiamo iniziato a indossare la mascherina. Ci sono state fatte vedere delle fotografie dei primi anni Venti di fronte alle quali tutti noi abbiamo esclamato: “ma come, era già successo? Penso che stasera il professor Cardini faccia un excursus sui vari momenti in cui abbiamo già vissuto le grandi epidemie della storia, un excursus storico per far vedere che quello che noi viviamo oggi non è niente di nuovo, che l'umanità ha già passato e superato. La seconda istantanea è che la crisi del Covid sta toccando tutti. Oggi abbiamo appreso che ha addirittura toccato perfino il presidente della potenza più importante a livello mondiale. Eravamo abituati a vedere che certe cose colpivano solamente i poveri, le realtà più emarginate, quelle più periferiche. Invece questo virus colpisce veramente tutti a partire dalle società più ricche. La terza foto è quella che ho visto oggi: il centro di Tel Aviv completamente deserto, perché Israele a distanza di sette mesi è di nuovo in lockdown. Questo per dire che le nostre economie, le nostre superpotenze, il nostro capitalismo, il nostro sistema di sviluppo, sono stati messi in ginocchio da una cosa invisibile. Da qui penso che sia importante riflettere, ripensarci e agire.

Alessandro Bedini, giornalista: Il libro che presentiamo stasera e che da lo spunto per una riflessione ad ampio raggio su un tema, purtroppo, di grande attualità, s'intitola “Dopo l'apocalisse. Un'ipotesi per la rinascita”,

delle edizioni La Vela. Il termine apocalisse è qualcosa che ci fa pensare e riflettere. Se andiamo sull'enciclopedia Treccani e cerchiamo la parola apocalisse si legge: “Il termine apocalisse è il titolo di scritti canonici contenenti rivelazioni relative ai destini ultimi dell'umanità e del mondo”. Quindi credo che sia piuttosto consono a quelli che sono i temi scritti a quattro mani dal senatore Riccardo Nencini, che è anche presidente della commissione cultura del Senato e pure uno scrittore appassionato di storia, e dal professor Franco Cardini, grande storico di fama internazionale. Molte cose colpiscono scorrendo le pagine di questo libro che non è voluminoso ma è denso. La parte storica che riguarda più da vicino Franco Cardini forse è quella più ad ampio raggio in quanto Franco Cardini mette in rilievo alcuni aspetti e contraddizioni che esistono nel mondo occidentale. Scrive così il professore: “Per noi occidentali ogni limite è una frontiera da battere. In fondo siamo soli nella nostra grandezza”. Riccardo Nencini, invece, insiste molto sul tema delle disuguaglianze. Sul fatto che questa epidemia ha provocato anche un aumento delle disuguaglianze. È vero che il virus è abbastanza democratico, perché colpisce tutti indistintamente, ma la differenza sta in altro: per esempio, in un sistema sanitario adeguato là dove invece non lo sia, in un livello più alto di welfare che tutela maggiormente cittadini, ecc. All'inizio del libro i due autori scrivono che in fin dei conti non è la prima volta che capita nella storia questa cosa del genere, anzi in passato certe epidemie pestilenze quella del 1347, o del 1350, o la veneziana, ecc. presentano addirittura delle analogie con quello che sta avvenendo oggi. Un tema che, invece, credo sia importante, proprio in questo ambito, è quello di cercare di capire, attraverso ciò che stiamo passando, quale tipo di futuro ci si prospetta, quali cambiamenti profondi induce una pandemia come quella purtroppo in cui siamo immersi. Un'altra cosa che colpisce e che credo Riccardo Nencini chiarirà bene è il fatto che purtroppo durante il periodo di lockdown c'è stata una carenza di democrazia, un momento in cui la democrazia è stata messa da

parte. Pensiamo ai DPCM che a ripetizione venivano fatti, alla mancata convocazione del Parlamento, è stato convocato solamente due volte nel mese di aprile e quindi in piena pandemia, ecc. Tutto ciò mette in guardia sui rischi che il nostro sistema democratico potrebbe correre se si andasse avanti su questa strada.

Riccardo Nencini, senatore: Interessanti le due questioni che venivano poste alla fine da Alessandro. La risposta a queste provocazioni è nel perché nasce il libro. Il libro nasce per caso, scritto in una ventina di giorni, tra metà di marzo e la prima metà di aprile e nasce perché in quei giorni le televisioni pubbliche e private, i giornali e le riviste battevano costantemente su due tasti: la prima cosa che si sosteneva da parte di psicologi, psichiatri, ecc meno una: Simona Argentieri, è che saremo usciti dalla quarantena completamente diversi e decisamente migliori. Ci fu una telefonata tra Cardini e chi vi parla in cui dicemmo che ci pareva una solenne “bischerata”. La riprova la viviamo tutti i giorni: non siamo usciti diversi, tantomeno siamo usciti i migliori; anzi c'è una sorta di cattiveria ulteriore indotta dalla crisi economica che è montata sulla questione pandemica. Con l'autunno caldo che si prevede, il rischio è che vi sia un peggioramento di queste condizioni. La seconda cosa che ci portò alla fine a decidere di scrivere questo libretto è che l'altra notizia che rimbalzava in quei giorni, era che la pandemia avrebbe indotto la fine della globalizzazione. Quella sì che è una sonora bischerata, perché non si ferma un processo che nasce più o meno cinquecento anni fa con la scoperta dell'America, ma che da prima aveva dei segnali molto concreti. Ebbene non si interrompe per una quarantena di cinquanta/sessanta giorni un processo storico che è molto più ampio. Se voi prendete un cellulare ci sono sessantacinque paesi che lavorano per costruirlo. Penso che nessuno di noi voglia rinunciare al cellulare! La Mercedes e personalizza il cruscotto della propria auto coinvolgendo dodici paesi. Ma la conferma che dalla globalizzazione non

si esce è per l'appunto il virus. Il caso tipico è la Cina. Se andate a Wuhan e trovate una città perfetta è perché la Cina ha sconfitto il virus. Allora, mi domanderete, perché ci sono ancora dei casi? Perché il lavoro in Cina non si è fermato e quindi ci sono traffici, imprenditori e lavoratori che si muovono e vanno lì portando il virus. Il segno che la globalizzazione non si ferma è appunto nella velocità di come l'autunno si prepara, in maniera non dissimile da altri paesi europei, a essere peggiore della primavera. Quindi questi due punti che venivano venduti come un assioma e un altro assioma non hanno assolutamente il diritto di cittadinanza. La globalizzazione noi saremo in grado di provare a invertirla, strappandola dalle mani delle grandi multinazionali e dell'alta finanza, soltanto sulla politica e una grande piattaforma come l'Europa, potessero coniugarsi in un disegno strabico per il futuro. È possibile questa cosa? La risposta che diamo è no. “No” vuol dire che i fondi innumerevoli, la massa di denaro che l'Europa sta mettendo a disposizione dei propri paesi, li compra dalla BCE. Perché compra i titoli pubblici o privati dalla BCE? Per un disegno strategico o per paura? La risposta che noi diamo è: per stato di necessità, cioè per paura. Non perché c'è un disegno dietro che la metta nelle condizioni di rovesciare la posizione attuale che è quella gollista dell'Europa delle patrie nazionali e non dell'Europa degli Stati, quella cioè degli stati uniti d'Europa, con un'unica politica fiscale, un'unica difesa. Sarebbe decisamente importante un passaggio del genere, ma non lo vediamo all'orizzonte. Sarebbe importante perché nella sfida che si va preparando, anzi che sta diventando più cruda, tra Stati Uniti e Cina, l'Europa rischia di non avere nessuna funzione. Rischia di avere solo la funzione di mercato, ma non quella di soggetto competitivo. L'Europa non riesce più a governare e a manipolare. È vero che l'Europa perde il suo peso primario già agli albori della prima guerra mondiale. Gli Stati Uniti sono entrati nel conflitto certamente per amore della libertà, ma soprattutto per recuperare i denari che avevano prestato a Inghilterra e Francia e in parte anche in Italia.

Inoltre la preoccupazione degli Stati Uniti era quella che se ci fosse stata la sconfitta della triplice intesa, quei soldi non sarebbero più rientrati. Tutti questi dati manifestano i primi segnali della crisi dell'egemonia europea. Vi facciamo fronte dopo la seconda guerra mondiale con la costruzione dell'Asse Atlantico (Stati Uniti, più Canada, più Europa, più Australia), ma anche quell'asse adesso sta venendo meno soprattutto con Trump, ma anche con Obama aveva segnato dei punti forti di cedimento. Quindi o l'Europa si trasforma in soggetto politico istituzionale forte oppure questa competizione due non avrà nessun tipo di spazio. L'ultima questione. I biologi e gli antropologi, quando parlano di uomini e di animali, concordano su una serie di punti, ma soprattutto su un punto: tutti e due questi soggetti hanno bisogno di ritenere che il loro destino si trovi in buone mani. Il capobranco bisogna che sia un capobranco che funziona e che è in grado di procurarmi il cibo, che è in grado di tutelare la mia femmina. Io devo pensare che, nei momenti di emergenza, di crisi sanitaria, il mio presidente del consiglio sia un capo di governo che è in grado di far funzionare la macchina. Perché io devo affidare le mie occupazioni e le mie paure a un soggetto che io ritengo più bravo di me, più capace di me, più efficiente di me. Andate a vedere i sondaggi riguardo alla credibilità di Conte. È molto in alto fino a giugno; poi, quando l'emergenza pandemica pian piano si abbassa, nei sondaggi scende, ora che l'emergenza risale Conte risale. Il movimento di questa curva ha una lettura molto decifrabile. C'è, alla fine, una soluzione orientativa per il futuro? Qui si prospettano due casi. Premesso che la pandemia non è la guerra, perché male che sia andata ognuno ha vissuto tutto questo sul divano di casa con la televisione accesa davanti. Le guerre, le grandi crisi noi italiani le abbiamo affrontate in due modi diversi. Siamo usciti dalla crisi post bellica del 1915-18 prendendo una strada nota che ha portato al ventennio. Siamo usciti dalla seconda guerra mondiale con governi di unità nazionale. Ora quello che si sostiene dovrebbe accadere, ma non accadrà perché in Italia non abbiamo

una destra giolittiana, è che tutte le forze responsabili nel momento in cui c'è una crisi emergenziale molto forte, stanno tutte la stanga. Però attenzione! Un fenomeno si vede, e non è solamente un fenomeno italiano, è un fenomeno che va letto con attenzione, ma che comincia a manifestarsi anche in Europa occidentale. Se io voglio che mi venga risolto il mio problema e voglio che il mio problema venga risolto in maniera più rapida ed efficace possibile e dall'altra parte ho una valutazione della politica come la cosa peggiore del mondo, allora c'è solo una strada: quella dell'uomo solo al comando. L'uomo solo al comando non è inteso soltanto solamente come figura isolata, ma anche come procedure, per esempio attraverso i DPCM. Sono leciti o no? Sabino Cassese mi chiede: "Tu devi intervenire in aula? Allora devi dire a Conte se fosse venuto un tuo studente a dare un esame e avesse proposto il DPCM come tu l'hai fatto, che cosa avresti risposto? Io avrei preso il libretto universitario e l'avrei fatto volare e dalla finestra. Perché non si limitano le libertà personali con DPCM". Allora gli ho chiesto a mia volta: allora che fare? E lui: "Semplice invece che un DPCM si fa un decreto-legge. Il Parlamento viene così coinvolto, è immediatamente operativo, voi lo convertite ed ha lo stesso valore. Non va bene il decreto-legge? Allora si fa un decreto del Presidente della Repubblica!". Le due obiezioni di Cassese sono fondate perché il rischio è che quando imponi un precedente, anche se fosse solamente per ragioni di difesa della salute pubblica, i precedenti rischiano di fare scuola e quindi di imboccare una strada che potrebbe essere ripresa anche quando l'emergenza non è così acuta. Del resto, qui c'è un sindaco, per come si sono andati riorganizzando i poteri dello Stato al di là della Costituzione reale e al di là della Costituzione scritta, il punto nodale è se riusciamo a tornare alla situazione di prima; perché da gennaio fino ad oggi governano il presidente del Consiglio dei Ministri e il presidente delle regioni. Il Parlamento viene messo in un canto e così anche i sindaci. Questa riorganizzazione dei poteri in momenti di emergenza bisogna fare molta



attenzione che non abbia effetto di trascinarsi successivo, perché senza passare da modifiche di fatto poi di fatto provochi delle modifiche pericolose per il futuro.

Alessandro Bedini: Uno dei problemi che viene fuori dai discorsi degli psicologi e degli psichiatri è quello che viene chiamato infodemia, un eccesso di comunicazione che ci seppellisce sotto una massa di informazioni che finiscono per confonderci. Questo è un altro aspetto che noi purtroppo viviamo e che subiamo. Un aspetto che Franco Cardini ha sottolineato più di una volta, insieme a un'altra questione che a lui sta molto a cuore e cioè di come l'atteggiamento quasi esistenziale che noi abbiamo sposato con la modernità e la postmodernità ci porta verso un'idea propedeutica, cioè di immortalità. Il professore scrive: "La pandemia è il momento nel quale ti rendi conto che non sei immortale e che la tua vita, che di solito finisce per gli altri, ha un termine anche per te".

Franco Cardini, storico: In Italia c'è un problema che io non definirei nemmeno di disinformazione, ma di deviazione e stravolgimento continui dell'informazione. Noi per certe cose siamo perfino stra-informati. Si parla continuamente di certe cose, tra l'altro ci sono anche dei passaggi obbligati della nostra informazione mediatica. Per esempio, qualunque cosa succeda in Italia o nel mondo il fruitore medio dei media si aspetta che ogni giorno ci sia la sua brava fetta di informazioni sportive. La stragrande maggioranza degli italiani è appassionata di sport. Tra l'altro lo sport è uno dei nostri capitoli più importanti dal punto di vista del business. Se gli italiani fossero appassionati come per lo sport per la musica classica o per la matematica ci sarebbe una forte informazione su questi temi. Però c'è anche una carenza di informazione su cose su cui gli italiani o gli europei non sono ordinariamente informati e non sono neppure abituati a vedere il problema. Per esempio oggi molti di noi in qualche modo sono inclini

ad accettare le tesi del cosiddetto sovranismo che si può definire in vari modi, ma praticamente è una dottrina non ancora sufficientemente ferma e organizzata - non ha ancora una letteratura scientifica adeguata - ma che più o meno vuol dire che noi vogliamo preservare la nostra sovranità il nostro diritto. Siamo un popolo sovrano e questo vuol dire che sopra il popolo non c'è nulla, il giudizio del popolo è il giudizio che deve determinare tutte le nostre scelte. Ora siccome il popolo è fatto di sessanta milioni di italiani, come si presentano poi queste scelte popolari? Evidentemente attraverso delle periodiche elezioni. E qui comincia a cascare l'asino, perché alle elezioni ormai siamo abituati a essere abbastanza contenti di certe cose che 10 anni fa avrebbero fatto rizzare i capelli. Dobbiamo pensare che l'esercizio del voto, che è l'unica arma che la maggior parte della popolazione italiana possiede per aprire una voce in capitolo e per poter influire con la sua personale idea sull'andamento del paese, dobbiamo pensare che questo strumento, che per molti è l'unico, oltre ad essere un diritto è anche un dovere. Oggi giorno sembra che ci siano solo diritti e nessun dovere. Soprattutto le popolazioni più giovani sono state abituate dai mass media a pensarla così. In questo mondo che è pieno di diritti, chi è che invece ha il dovere di garantire che questi diritti siano operativi? Evidentemente noi stessi. Ed è questo elemento circolare che sfugge a molti ragazzi e manca anche a molti adulti. Pensate, per esempio, al trauma che c'è stato in Toscana, che è una regione in cui evidentemente si vive meglio, pensate al trauma che ci ha causato una certa stretta che noi abbiamo avuto negli ultimi mesi soprattutto in relazione col covid, che ci ha messo davanti all'urgenza dei problemi sanitari. Oppure pensiamo al trauma che abbiamo avuto con la riforma e la maggior attenzione anche con degli elementi di complicazione che c'è arrivata addosso a proposito della raccolta dei rifiuti. In Toscana siamo ancora molto inferiori alla necessità: c'è ancora tanta gente che se ne frega, perché parte dal principio che i doveri sono doveri altrui quindi noi abbiamo il diritto di continuare a sporcare in terra. Quando si ha questo

tipo di situazione siamo socialmente ammalati. Magari non è una malattia grave, direi una semplice influenza, però bisognerebbe uscirne perché le influenze non curate possono diventare broncopolmoniti. Questi elementi sono sintomi di una carenza di coscienza civile. Noi siamo poco coscienti di noi stessi in sede di società civile e della nostra responsabilità civile, per cui quando ci troviamo in una situazione un po' difficile, tendiamo ad accettare tutti i decreti del presidente del consiglio che ci arrivano addosso, senza magari nemmeno il necessario discernimento civile che ci dice: "badate che non è un decreto legge, è una cosa diversa! Il presidente del consiglio fa dei decreti che sono scorciatoie. In tempi di emergenza riemerge immediatamente la voglia di prendere una scorciatoia fino al punto da far sospettare che la Repubblica italiana sia una Repubblica antifascista fondata sulla nostalgia del "ducismo". Ora il duce non è quello che tutti conosciamo, ma in generale è quella soluzione forte e il più possibile piramidale che ha un vertice ben riconoscibile e su cui si scaricano tutte le responsabilità. Questo non basta ancora. Noi siamo assolutamente privi o molto privi di coscienza di appartenere a una realtà internazionale che domina la nostra economia, il nostro modo di vivere. Oggi si parla di sovranismo e la maggior parte di coloro che si riconoscono in questo movimento dicono che bisognerebbe ritornare, per esempio, a avere una moneta propria. Ora si ha coscienza di ciò che diciamo? La moneta per lunghi secoli è stato un oggetto che aveva un valore reale, intrinseco. Erano dei dischetti di oro o di argento o di altri metalli che si pesavano e vi si attribuiva un certo valore. dimenticando che la moneta ha un valore ben preciso. Da tre secoli a questa parte non sia ha più una moneta a corso reale, ma a corso legale. Ma da alcuni decenni il valore ha cominciato a diventare fluttuante, per cui gli si è dato una caratterizzazione simbolica. Adesso il denaro sta sparendo, stanno imperando le carte di credito. Questo processo di democratizzazione dove sta andando a finire? Sto parlando semplicemente dell'aspetto economico: vogliamo di nuovo

avere la nostra moneta, ma basta ad avere la sovranità? La sovranità è una cosa complessa: riguarda la politica interna, quella estera, quella militare (dovreste sapere che la maggior parte dei nostri aeroporti militari non sono controllati dall'esercito della Repubblica italiana, ma dagli americani!). Noi italiani in questa prospettiva geopolitica che riguarda il Mediterraneo e soprattutto il rapporto tra gli Stati Uniti e la Cina non contiamo niente! È per questo che non se ne parla nelle scuole e non diventa materia di studio. La politica internazionale è assente soprattutto nei mezzi di comunicazione per cui gli italiani sono ignoranti e non serve il loro parere perché andrebbe a influenzare un quadro politico che è già di per sé complesso. Questa ignoranza si somma ad altre ignoranze.

Fino agli anni 70 e 80 io sono stato sinceramente convinto di quello di cui erano tutti convinti: andavamo verso il migliore dei mondi possibili. Si stava bene, c'era il boom economico, si viveva bene, le malattie erano in corso di essere vinte, almeno molte di esse, la fame nel mondo stava scomparendo. Di punto in bianco, da una trentina d'anni, siamo stati investiti da una serie di controinformazione a riguardo. Ci hanno spiegato, prima a malapena e contro voglia, poi hanno dovuto allentare i cordoni della borsa della disinformazione e sono stati costretti a dirci che effettivamente le cose non stavano proprio così, anzi, per la verità, non stavano affatto così, anzi, a dirla tutta, era vero esattamente il contrario. Negli ultimi decenni le distanze tra ricchi e poveri sono diventate una forbice che si sta allargando di continuo e i poveri sono la stragrande maggioranza del mondo, gli otto decimi circa (sono dati dell'Onu). Si calcola che le ricchezze e le risorse del mondo sono in mano all'1% della popolazione mondiale. E all'interno dell'1% ci sono però tutti i paesi occidentali. Però all'interno di questo 1% ci sono differenze abissali: ci sono poche centinaia di individui, famiglie e corporation, che dominano il mondo. Allora ci chiediamo: la democrazia dov'è andata a finire? Non era il governo delle maggioranze? E

la globalizzazione non voleva dire creare un mondo in cui si andava avanti tutti insieme? Non è andata così! La cosa più ovvia è la situazione africana. Quelli che seguono un po' la questione africana sanno benissimo che nel flusso dei migranti i fondamentalisti islamici, gli sconosciuti che vogliono destabilizzare l'Europa, non centrano proprio niente. La realtà è che è il continente più ricco del mondo è abitato dai popoli più poveri della terra. E questo dal punto di vista del diritto internazionale è un non senso assoluto. Il diritto internazionale dice che le ricchezze del mondo spettano ai suoi abitanti, luogo per luogo, area per area. E sono tenuti così dall'incrocio della volontà delle superpotenze mondiali che regolano anche l'economia africana, soprattutto l'Inghilterra e la Francia e dai governi africani che sono abbastanza corrotti. Per tutto questo l'Africa che fino a decenni fa aveva una sovranità e autosufficienza alimentare, oggi non ce l'ha più e la gente fugge. Di fronte a questa e a tante altre realtà noi avremmo gli strumenti per saperle, ma i nostri mass media non amministrano correttamente tutto il sapere generale di cui disponiamo e non ce lo fanno passare in maniera adeguata. Davanti a una situazione di questo genere evidentemente noi ci troviamo nella situazione di coloro che sono ridotti a una situazione di selvaggio intellettuale, culturale e sociale da cui occorrerebbe uscire. E come? Con l'informazione, con l'educazione, in altre parole con la cultura che è capacità di rimettersi in discussione.

Alessandro Bedini: Nel libro trattate anche il tema delle disuguaglianze, tema molto caro a Papa Francesco. Parlate dell'epidemia veneziana del 1575, della peste manzoniana del 1630. Ci sono analogie significative con ciò che sta accadendo oggi. In un modo o nell'altro però siamo andati avanti in passato, ci siamo usciti. Ma oggi in che modo è possibile avere una prospettiva futura anche in relazione a ciò che è successo nel passato?

Riccardo Nencini: Franco ha lavorato molto sul medioevo ed è uno di quelli che ha usato, ma non lo riutilizzerebbe più parlando del coronavirus, il termine "grande livellatrice". Tutte le grandi pandemie del passato vanno più o meno sotto il titolo peste, anche se non era solo peste. La peste viene identificata, per secoli, come la grande livellatrice perché in grado di provocare morte a ogni livello sociale. Infatti soprattutto dal punto di vista della pianificazione sociale diciamo che ridetermina – in particolare la peste del 1348 che rivoluzionò completamente l'Europa - delle condizioni economiche più equilibrate in chi continuò ad avere il privilegio della vita. Non possiamo dire questo della pandemia attuale la quale certamente ha coinvolto personaggi importanti dal punto di vista politico, sportivo ecc... , ma la verità più vera è che, a differenza delle grandi epidemie del passato, peste in testa della metà del XIV secolo, questa non livella. La pandemia di oggi riduce in maggior povertà chi ha una posizione sociale più fragile, chi ha un lavoro più fragile e, quindi, allarga le disuguaglianze. È la ragione per cui nell'ultimo capitolo, tra le previsioni di ipotesi di una rinascita, sia io che il professor Cardini diciamo che serve uno Stato umanizzato altrimenti non se ne esce da di questa natura che mietono disastri quotidiani.

Nel libro c'è anche un'altalena che toglie di mezzo un luogo comune: noi siamo abituati a considerare i detti dei grandi uomini, dei proverbi contadini come importanti, però questi sono figli di un'epoca, non hanno valore nei secoli dopo. Se prendiamo, per esempio, il detto di Cicerone che dice che la storia è maestra di vita e se leggi il governo delle pandemie nei secoli, ne deduci che la storia non è per nulla maestra di vita. Andate a riprendervi due capitoli straordinari dei Promessi Sposi del Manzoni: il 31 il 32. Li leggete, cercando di nascondere il fatto che sono ambientati in quell'epoca, poi andate a rileggere ciò che è successo tra gennaio e giugno di quest'anno. Alla fine dovrete ammettere che alla fine è la stessa cosa: stessi errori, stesse reazioni paradossalmente quattrocento anni dopo.

La peste descritta dal Manzoni iniziò in Lombardia, ma non si fermò a Milano, arrivò a Firenze. I medici Pratesi scoprono che è peste. Anche i dottori fiorentini del 1630 scoprono che è peste. E cosa fanno? Vanno dal granduca mediceo e gli dicono: “Caro granduca occorre una quarantena immediata perché c’è la peste!”. Qualche giorno dopo andarono dal granduca fiorentino anche i mercanti fiorentini che avevano i magazzini pieni di merci già vendute ma non ancora consegnate allo stato pontificio. Ora, se tu sei sotto quarantena e hai i magazzini pieni di merci, non c’è nessuno che te le compra perché sa che sono infettate da una zona piena di pestilenza! Allora costrinsero il granduca a dichiarare la pestilenza dopo che le merci erano partite verso lo Stato pontificio col risultato che tutti conosciamo. Se vedo ciò che è successo in alcune zone della Lombardia il dubbio mi viene. Perlomeno la domanda è lecita. Però la cosa straordinaria è che il bando con cui il granduca mediceo dichiara la quarantena ha il titolo esattamente uguale al primo DPCM di Conte quattrocento anni dopo: restate a casa! Quindi errori che tu hai visto compiere si sono ripetuti. La ripetizione con un fattore che è straordinario. Lo sottolineo leggendo il Manzoni: “ Il profisico Ludovico Settala, che non solo aveva veduto quella peste (del 1576), ma ne era stato uno dei più attivi e reputati curatori, riferì il 20 ottobre nel tribunale della sanità come nella terra di Chiuso era scoppiato indubitabilmente il contagio”. Cosa fa il governo della città di Milano? Prende i membri del tribunale della sanità e li manda controllare. Continua il Manzoni: “I membri del tribunale della sanità incontrano l’ignorante barbiere di Bellano che dichiarò che quella sorte dei mali non era peste, ma erano delle malattie portate dagli animali. Il barbiere di Bellano continuò a tagliare barbe e capelli e così facendo tranquillizzò il commissario del tribunale della sanità”. Com’è andata a finire? Non venne dichiarato lo stato di peste!

Franco Cardini: Il libro nasce anche per contrastare due tesi. La prima porta avanti il fatto che saremmo usciti da questa epidemia migliori. L’altra diceva che questa epidemia avrebbe posto fine alla globalizzazione. La globalizzazione è cominciata nel 1500 e ha creato un’economia-mondo al posto dell’economia-compartimenti stagni ed è un movimento irreversibile. Ha creato, per esempio, un enorme divario fra i paesi ricchi e quelli poveri. E quindi non abbiamo prospettive di migliorare. In passato sì. È uno degli elementi storici fissi: dopo le epidemie, in tempi più o meno lunghi, la situazione sociale migliora, la terra viene lasciata dai vecchi proprietari e viene rimessa a cultura dalla gente che è desiderosa di guadagnarci. C’è un avanzamento della società. È successo dopo il 1630, era già successo dopo il 1348. Sono cose che sappiamo dalla storia e sono documentate. Oggi in questa epidemia nessuno di questi grandi equilibri sociali è stato toccato. Quindi cosa facciamo? Intanto pensiamo che ci siamo ancora nel mezzo, se non altro perché in aprile le nostre industrie, i nostri industriali alberghieri hanno fatto come il mercante col granduca di Toscana del cinquecento. Sono andati da Conte e gli hanno detto: “se tu non dici che la peste non è un pericolo noi perdiamo il business quindi ci roviniamo tutto l’anno economico finanziario”. E quindi misteriosamente, fra giugno e luglio, i nostri media ci hanno cominciato a rassicurare che si poteva tornare nelle spiagge. E guardate cosa è successo non a caso in aree fortemente turistiche come la città di Parigi o come la costa spagnola. E questo perché i mercanti hanno persuaso il granduca che altrimenti ci si rimetteva in termini di business e di conseguenza lui ci rimetteva in termini di percezione delle tasse. Questa è una prova in più che è la politica che deve guidare le scelte della società civile, e non l’economia per giunta monopolizzata da pochi. Essere in balia di queste forze si traduce in uno svantaggio e un disastro per tutti. Rispetto alle medicine da mettere in campo per ovviare a questi fatti spiacevoli noi siamo ancora molto indietro. Probabilmente il tunnel è abbastanza lungo. Durerà presumibilmente alcuni mesi.

## TERZO INCONTRO

**«Ciò che è visto dal basso è “morte”, in alto è “vita”»**

Don Emanuele Andreuccetti: Nel primo incontro di questa serie abbiamo visto come nei periodi di crisi della storia, l'uomo ha sempre trovato dentro di sé e fuori di sé l'opportunità per poter continuare ad aprirsi alla speranza. Abbiamo visto, grazie al disegno animato “l'uomo che piantava gli alberi” e all'intervento del professor Vanelli, come nonostante stiano attraversando un periodo difficile, il cuore e la mente possono aprirsi a un oltre. Ed è a immagine di quest'Oltre che anche noi abbiamo la capacità di piantare il bene, di seminare quei germi che permettono di dare vita a un qualcosa di nuovo per il futuro delle generazioni avvenire.

La settimana scorsa il professor Cardini e il senatore Nencini ci hanno accompagnato dentro un itinerario storico in cui abbiamo conosciuto come in passato l'uomo ha sempre trovato la forza, dopo i periodi bui, di ricostruire e reinterpretare se stesso e la società. Abbiamo avuto la possibilità di scoprire i chiari e gli scuri della vicenda pandemica attuale, scorgendovi, però, anche come ne possiamo uscire solo se cambia il nostro modo di fare politica. Politica intesa nel senso dell'avere a cuore, cittadini e loro rappresentanti insieme, le sorti della “polis”, della città degli uomini. Stasera ci addentreremo nel mistero dell'Oltre. Vedremo che l'uomo può cambiare veramente le sorti dell'esistenza personale e comunitaria solo se diventa canale delle energie divine. Vedremo alcuni esempi di come attraverso la musica e l'arte in generale l'essere umano può mettersi a servizio di Dio. Angelo significa “messaggero”. Tutti possiamo diventare “angeli” se riacquistiamo la nostra vocazione di messaggeri della volontà del Signore.

Padre Guidalberto Bormolini, monaco dei “Ricostruttori della preghiera”: Questa rassegna che abbiamo inserito nel “Festival Economia e Spiritualità” si svolge non a caso in una chiesa. La chiesa è di fatto un centro culturale come lo è stato per secoli. Le chiese, le abbazie sono stati sempre luoghi di cultura in cui si è costruita l'Europa dopo la decadenza che ha fatto seguito alla caduta dell'impero romano. Questa costruzione dell'Europa è avvenuta grazie anche alle forze spirituali. Andrebbe riscritta una parte di storia aggiungendo come tanto è stato dovuto alla forza spirituale che nasceva dai monasteri. È bello che in questo percorso di incontri ci sia una riflessione proprio sulle forze spirituali che ispirano e animano il mondo. Le parole usate da molti per descrivere quello che stiamo vivendo sono: oscurità, cataclisma, apocalisse. Abbiamo sentito dei termini molto forti per descrivere la situazione attuale che è dura da tutti i punti di vista. Oltre a quello sanitario il problema è di grande rilevanza perché ci sono tutta una serie di concatenazioni, anche gravi, che vanno a toccare aspetti esistenziali. Nel giornale di ieri si parlava, con dati di ricerche recenti, che sono quintuplicati i casi di depressione. Da un punto di vista economico e sociale abbiamo di fronte un panorama che a molti dà la sensazione che ci sia un baratro, che manchi la speranza. Allora bisogna riuscire a ricucire quello che per lungo tempo non abbiamo saputo fare, cioè mettere insieme le forze umane e quelle spirituali per farci aiutare a capire che l'impossibile è possibile, anzi è quasi più possibile! Spesso ci siamo costruiti degli inferni, degli incubi e chi, invece, in altri tempi e in altri luoghi della terra è rimasto aperto all'impossibile, ha visto ciò che altri non hanno potuto vedere. Prendiamo, per esempio, questi quattro personaggi che sono i protagonisti del libro “I dialoghi con l'Angelo” che ha ispirato il testo e le musiche che ci accompagneranno stasera. Questi quattro hanno visto un tempo sicuramente molto peggiore del nostro durante la seconda guerra mondiale: razzismo, sterminio, persecuzione antisemita. Ma quello che è straordinario è che proprio dentro questo periodo buio, i quattro giovani

hanno fatto esperienza di Dio. Ho conosciuto la prima traduttrice de “I Dialoghi con l’Angelo”, Gabriella Fiori che per tradurlo andò proprio da colei che è stata il canale di trasmissione dei messaggi dell’angelo, Gitta Mallasz. Dalle parole di Gitta seppe che prima dell’incontro con gli altri amici di tradizione ebraica non praticanti la stessa Gitta, di tradizione cattolica, ma anch’essa, non praticante, prima di questo incontro erano tutte e quattro persone banali. Da questa consapevolezza hanno capito ciò che dice il Vangelo: dalle pietre possono venire fuori i figli di Abramo. Questo ci dice che chiunque di noi potenzialmente può diventare una persona straordinaria.

Enrico Monti, medico: L’idea di scrivere il libro di cui parliamo stasera “La musica e le parole degli angeli” è partita da Morgana Montermini. Se non ci fosse stata lei il libro non sarebbe stato realizzato, perché la sua carica energetica trascende e va oltre. Per una persona come me che fa molta fatica a credere non è stato facile avvicinarmi al libro “I dialoghi con l’angelo”. La mia impostazione filosofica fatica ad accettare un Dio come quello cattolico pur riconoscendone il valore del messaggio evangelico, in particolare i detti “ama il prossimo tuo come te stesso” e “porgi l’altra guancia”. Il libro “I dialoghi...” è stato tradotto successivamente dalla scrittrice modenese Paola Giovetti. In sintesi la storia: Gitta Mallasz, cattolica, incontra tre amici ebrei Joseph, Hanna e Lili, nel periodo più buio del nazismo. I quattro, nel 1942, si isolano nella periferia di Budapest e creano piccolo cenacolo. Erano persone che di spirituale apparentemente avevano ben poco. Erano in tutt’altre faccende affaccendati. Improvvisamente a una di loro, Anna, arriva questo messaggio celeste e da lì parte un processo come quello che è avvenuto nel cenacolo degli apostoli: un momento di riflessione e di allargamento di orizzonti che li porta a dover lanciare, come gli apostoli, un messaggio universale. E ciò nonostante la tragedia in cui andranno incontro i nostri tre ebrei. Nel leggere, però, questi messaggi trascritti

da Gitta è chiaro che si rimane colpiti perché il loro valore sia etico che filosofico, sia strettamente spirituale e anche religioso è importante, molto forte e impattante. Non c’è che dire: si rimane effettivamente colpiti e viene la voglia di cambiare vita. Si sente dentro di noi che qualcosa è successo e ci porta a imboccare una strada nuova.

Morgana Montermini, musicista e ricercatrice spirituale: Parlare di questo libro in questo momento della mia vita è molto difficile, ma anche molto importante perché “I dialoghi con l’Angelo” è un libro che arriva nella vita delle persone nel momento in cui necessita. A me arrivò molti anni fa. Per caso in una libreria, in un periodo molto buio, cadde letteralmente sulla testa. Lo aprii e lo lessi quasi tutto d’un fiato. Sono dialoghi difficilissimi da comprendere perché di altissima filosofia. Gli angeli che parlano a questi quattro amici non sono quelli della new age, ma sono esseri che trattano temi di altissima filosofia, addirittura usano frasi bibliche di un forte impatto emotivo. Quando lessi il libro per la prima volta ne rimasi sconvolta. Questo libro racconta del forte legame di amore tra questi quattro amici e solo in un contesto tale di amore così potevano scendere quei messaggi che riuscivano a parlare al loro cuore e al cuore di tutti. I protagonisti non avevano esperienze religiose, neppure conoscenza della storia delle religioni, eppure mentre sono nella campagna ungherese, ritirati in una villetta a pensare e a chiedersi il perché del momento storico che stavano vivendo, del significato della vita, dell’oltre, diventano canali di messaggi ultraterreni. Due di loro erano sposi Joseph e Hanna e lavoravano come grafici pubblicitari, in più lui costruiva mobili, poi c’era Lili che faceva terapie corporee, mentre Gitta era un’atleta e una disegnatrice. Sono giovani molto attivi nel mondo di Budapest: avevano un loro studio di grafica, erano giovani sereni, ma coinvolti in questo grande conflitto del male. Il male era a Budapest. C’era la deportazione degli ebrei, c’era questo clima di terrore. Ebbene, dentro questo clima questi amici decidono di isolarsi e di

vivere insieme. Gli angeli riconoscono nel loro lavorare insieme una forte sinergia d'amore e scendono attraverso il loro messaggio. Il libro racconta di una forte energia che passa attraverso chi è veramente innamorato della vita. Paola Giovetti parla di loro come legati da una forte amicizia che si basa su un'armonia. L'armonia sonora nasce proprio dall'amore per la vita. È importante ascoltare il suono del proprio amore. Ho cercato di ascoltare questa armonia che emerge dai dialoghi e ho provato a pensare a quale musica poteva appoggiarsi su queste parole di amore tra i quattro e l'entità che sicuramente li amava e li voleva aiutare in un momento difficile. Ripeto, non sono messaggi semplici, ma irrompono nell'energia del vostro cuore come se fossero delle lance. A Paola Giovetti chiesi, tempo fa, quali potevano essere i sette dialoghi che potevo far ascoltare ai miei allievi o nei concerti, perché dessero una forza simile a quella ricevuta da questi quattro giovani riuniti in cenacolo di amicizia. Lei mi selezionò sette frasi che, poi, ho cercato di musicare. Paola era convinta che questi sette brani, ascoltati con il potere dei suoni, recitati come un mantra, fossero percepiti dalla mente e dal cuore come un bene, come consolazione e quindi come risposta ai periodi difficili della vita.

Primo messaggio cantato: «Niente è impossibile! L'impossibile non esiste. L'impossibile non c'è. Tutto è possibile!»

Questo messaggio è un'invocazione e un'evocazione. A volte è credere che tutto possa diventare possibile che lo fa diventare possibile. Quando si perde la speranza bisogna sempre riuscire ad avere la forza che ci possa avvicinare e chiedere aiuto al mondo invisibile, affinché tutto ciò che non sembra materialmente possibile possa divenire possibile.

Padre Guidalberto: Questo è proprio problema della civiltà odierna che ha messo una barriera invalicabile tra il possibile e l'impossibile. Le paure

diventano una realtà. La psicologia ormai sa bene che il pensiero dominante tende a diventare realtà al punto tale che nella malattia psicosomatica un pensiero, un'inquietudine, una paura, un'ansia si traducono in disturbi corporei gravi. Probabilmente anche la componente psicosomatica del tumore risente di questo problema in una percentuale molto alta. Quello che fa tristezza è che se è la nostra testa ci fa ammalare, dovrebbe farci anche guarire. Così come abbiamo accertato, anche a livello scientifico, che un pensiero può far ammalare, perché non il contrario? Abbiamo la tendenza a ribaltare la prospettiva spirituale, per cui riusciamo bene a rendere reale ciò che non desideriamo, a materializzare le nostre paure in incubi, ma non ce la facciamo a concretizzare i nostri sogni, a realizzare profezie, a vivere il sogno della nostra vita. Il segreto, come dice anche la Scrittura, ma non solo, pensate, per esempio alla filosofia di Bertrand Russell, il segreto è la fiducia. C'è fede quando non si sa ciò che sarà. La cosa certa non richiede quest'energia, questo slancio per cui Bertrand Russell diceva: "gli innocenti non sanno che ciò che stanno facendo è impossibile e quindi lo realizzano!". Troppo spesso ci incastriamo in gabbie mentali terribili, in prigioni mentali per cui tutto sembra impossibile. Nelle antiche tradizioni, e questo è un fatto universale, c'era la convinzione, come Morgana ha musicato e dichiarato, che un'invocazione, un mantra recitato con un certo atteggiamento - perché bisogna stare attenti che non è una parola magica che funziona da sola, altrimenti si potrebbe usare contro gli altri, per esercitare un potere -, col giusto atteggiamento un'invocazione genera ciò che dice. Perché alla base di questo c'è la convinzione che la parola è creatrice. Ciò non solo per i cristiani che dicono "in principio c'è la Parola", una Parola bella, musicale, ma anche per le altre tradizioni in cui si dice che in principio c'era la canzone. Ed è proprio nella canzone che c'è il giusto atteggiamento: la bellezza, l'armonia e la capacità di generare qualcosa di nuovo in chi accoglie le parole del canto. La creazione è sempre un atto di reciprocità, per cui c'è chi genera cantando e chi è generato perché accoglie

il canto. Però bisogna che in qualche modo quell'invocazione contenga una presenza amata. Pavel Florenskij, il grande matematico, scienziato e sacerdote russo diceva che il potere dell'invocazione del Nome dell'Assoluto è tale che tra il nome e colui che è invocato dal nome non passa neanche la lama di un rasoio.

Mario Monti: Ci sono degli studi - a partire da quelli della antesignana, della pioniera Elisabeth Kübler-Ross sulla forza interiore sia intellettuale che spirituale e sulla pre-morte - che dimostrano che i malati di cancro che hanno dentro una fede, un credo hanno da sei a otto mesi di vita in più. Dopo le ricerche della Kübler-Ross, si è sviluppata tutta una serie di studi per cercare di dimostrare se ciò fosse vero. Allora si è visto che addirittura ci sono persone che hanno toccato i quattordici mesi di sopravvivenza in più rispetto a quelli che non avevano una fede. Io personalmente non farei il lavoro di medico se ritenessi impossibile combattere la malattia. Ogni giorno combattiamo con i nostri limiti per rendere possibile l'impossibile. Al di là del tumore ci sono tante malattie invalidanti e croniche che distruggono la personalità, la spiritualità di una persona, per cui non è facile, ma è altrettanto importante che il medico cerchi di far capire che dentro abbiamo tutti delle risorse spirituali, intellettuali, morali, ecc. che possono rendere l'impossibile possibile e che in realtà l'impossibile non esiste!

Morgana Montermini: Un altro dei messaggi che ho musicato e che ha una grande forza, sembra una preghiera. Si parla di Dio come un Lui e una Lei, come se Dio fosse sia maschile che femminile. Voglio farvi ascoltare il canto di questo messaggio ricordandovi che in ogni parola c'è già un suono. Come fare per decifrarlo? Chiudendo gli occhi e cercando di interiorizzare il significato di ogni parola che contiene già il suono dell'armonia dentro. Sono sicura che voi avete già provato una cosa del genere. Per esempio,

quando vi piace un brano, quel brano contiene le note che sono già dentro di voi. Ecco perché c'è questa sintonia, simpatia, attrazione. Ciò che vi piace vi conosce, cioè le note che ascoltate vibrano con le vostre cellule. Il canto è già dentro di voi dall'inizio dei secoli ed è talmente importante pregare cantando che se provate a farlo ne avrete un beneficio immenso. Bisogna fare come i bambini che dicono: "Va bene così, lo faccio!". Il canto che vi presento adesso è stato trasmesso ai quattro amici del libro come se proprio in quel momento avessero bisogno nel profondo di quelle parole.

Adesso intoniamo un canto per Lui.

Signore di tutto e di tutti  
tu sei una cosa sola con noi.  
Questo canto è la nostra vita:  
tu sei una cosa sola con noi.  
Noi non cerchiamo più niente.

Guarda con i nostri occhi,  
agisci con le nostre mani,  
sii nei nostri cuori.  
Quattro servitori ti adorano.

Il tuo occhio ci vede  
dimentica i nostri peccati!  
Ascolta il nostro canto!  
Noi non preghiamo più,  
noi non supplichiamo più.  
Noi siamo te!  
Signore, nasci attraverso di noi!



Riportiamo inoltre un altro messaggio cantato e che ha dato, tra l'altro, il titolo alla serata:

Ciò che è visto dal basso è “morte”  
in alto è “vita”  
Anche tu sei morto  
e tuttavia vivi eternamente.  
Il resto è tempo e appartenenza  
Infrangersi di onde, miliardi di piccole morti:  
Questa è la vita.  
Verrà una vita in confronto della quale  
La vita attuale è morte.

Padre Guidalberto: Il mistero della morte, che è difficile affrontare in una civiltà come la nostra che lo nega, è proprio di capire che in realtà la morte non esiste. È soltanto questione di sguardo. Il poeta Khalil Gibran diceva: “ma come fate a non capire che un funerale tra gli uomini è una festa tra gli angeli?”. Per arrivare a dire questo è necessario proprio un cambio di sguardo, di prospettiva. Le confraternite mistiche ebraiche festeggiano il funerale con gli stessi canti e le stesse danze delle nozze, perché credono che uno si sia sposato con la sua parte invisibile. È questione di sguardo e a volte guardiamo dal lato sbagliato. In fin dei conti pensate a questo: che cosa ne sa la cera quando è nell'alveare di che cos'è luce e calore? Solo quando diventa candela lo può capire! Allo stesso modo noi chiamiamo morte quella che è vita. Nel Vangelo questo gioco di inversione è molto frequente. Pensate ai sepolcri imbiancati che pensano di essere vivi e invece sono dei morti che camminano. Al contrario tante volte Gesù parla di qualcuno che si è convinto di essere morto e invece è vivo. Per esempio quando c'è la diatriba con i sadducei lui afferma: “come è possibile che voi non capite. Parlate di Abramo, ma Abramo è, non era.” Ma finché non

si fa prevalere l'invisibile non si ha questo sguardo e si rischia proprio di non capire che la vita attuale è morte e quella che verrà è tutt'altro. Eppure noi siamo aggrappati a qualcosa convinti che sia ciò che desideriamo e ci precludiamo qualcosa di infinitamente più grande perché rimaniamo attaccati a qualcosa di infinitamente più piccolo. Per compiere questo passaggio ci vuole il coraggio dell'identificazione. Abbiamo festeggiato da poco San Francesco. Lui ha creduto che quando si è innamorati di qualcuno, ne diventiamo un po' rassomiglianti. Quando continuiamo a guardare un'immagine, un po' ci trasformiamo in quell'immagine. Noi diventiamo ciò che pensiamo. Meister Eckhart diceva: “Tu diventi ciò che ami; se ami una pietra, diventi una pietra, se ami un essere umano diventi un essere umano, se ami Dio diventi Dio...”.

Morgana Montermini: In questo nostro viaggio d'amore ho coinvolto mons. Erio Castellucci, arcivescovo di Modena che ha accettato di dare la sua voce a una registrazione. Mi ricordo che sono andata da lui per chiedergli che cosa pensa degli angeli. Lui mi ha detto che c'è molta confusione su questo tema soprattutto per colpa della new age. Ma noi abbiamo bisogno di questo aiuto angelico che ci fa vedere che ciò che è visto dal basso è morte e ciò che è visto dall'alto è vita! Il mondo spirituale è più grande di quello materiale. Lo hanno ben capito i quattro amici protagonisti de “I dialoghi...”. Avevano paura della deportazione nei campi di sterminio, di vedere scomparire i propri familiari. Allora, in un momento così buio, si sono messi insieme in una forma di cenacolo d'amore. Nonostante questo il terrore si è fatto più forte, allora hanno chiesto aiuto al mondo superiore e gli angeli sono scesi per far sparire questo terrore. Il vescovo mi ha anche detto che gli angeli scendono su tutti coloro che chiedono aiuto, soprattutto nel momento del passaggio della morte. Ma dove ascoltare la voce degli angeli? Mons. Erio mi rispose: “Occorre cercare nel segreto della nostra casa interiore, e il segreto della casa è quello del vostro amore.”

Vi propongo la registrazione della mia intervista.

Mons. Erio Castellucci, arcivescovo di Modena: L'angelo nella Bibbia è il messaggero di Dio. La parola greca "anghelos" significa proprio annunciatore, il quale non porta un messaggio proprio, ma collega il messaggio di Dio con il messaggio che c'è nel cuore di ogni uomo. Potremo dire che l'angelo nella Bibbia risveglia i sogni, i desideri, i progetti e li orienta secondo la volontà di Dio. L'angelo ha sempre un messaggio positivo. Un messaggio che è un balsamo, una cura, un'esortazione, una scintilla di energia. L'angelo, nel Nuovo Testamento, addirittura, annuncia la venuta del Signore, la sua incarnazione. L'angelo parla di Cristo, consola nei momenti di difficoltà e di smarrimento. È la carezza di Dio che accompagna il cammino dell'uomo e lo orienta, lo solleva dalla sofferenza, aprendolo a delle prospettive che vanno oltre la vita e la morte. L'angelo ha senz'altro sostenuto milioni e milioni di persone nei momenti di difficoltà sulla soglia della morte. La tradizione cristiana, anche iconografica, colloca sempre l'Angelo sul letto del moribondo. Per estensione potremmo dire che l'angelo accompagna sempre nel momento della morte, perché la morte è anche annuncio di vita, messaggio di risurrezione. L'angelo, come vediamo anche dal libro "I dialoghi...", accompagna le persone che sono segnate dalla violenza cieca, che hanno vissuto l'esperienza terribile dell'arresto nel campo di concentramento. Credo che il Signore non abbia mai fatto mancare la scintilla della speranza proprio nel momento supremo in cui, per questa atrocità che è stato il nazismo, è stata chiesta loro, come ebrei, la vita. L'angelo dunque è la carezza di Dio, per questo ci poniamo di fronte al mistero dell'angelo come davanti a un mistero di tenerezza che vince la violenza e la morte.

Morgana Montermini: Vi propongo un altro messaggio che abbiamo musicato nel libro e dopo, quasi a commento, ascolteremo insieme un

intervento registrato di Enzo Decaro:

Ogni passo verso di Lui è un risveglio.

Ogni esistenza – non solo la vostra –  
non è che un sogno.

Un sogno lieve, sempre più lieve  
ma tuttavia sogno.

L'unico risveglio è in Lui.

Testimonianza di Enzo Decaro: Al di là delle circostanze a dir poco drammatiche in cui si presentano, in qualche modo si concretizzano, i "dialoghi con l'Angelo" cosiddetti, poi divenuti il famoso libro di Gitta Mallasz, ecco, questi pensieri raccolti in sequenza varia rappresentano un punto d'incontro davvero importante ed unico con il mistero della vita. I quattro giovani amici che nel 1943 cercano riparo dalla guerra e dal male supremo finiscono per ritrovarsi poi, forse proprio grazie alla loro profonda tensione spirituale, protagonisti, oggetto e tramite del Bene supremo. Al contatto profondo con se stessi vengono ricondotti, riportati sorprendentemente da una forza sconosciuta, ancor più che una guida spirituale, proprio qualcosa che proviene dall'essenza, né maschile né femminile, come ben precisa più volte la voce interiore, ben nascosta e protetta ma viva nel pulsare delle nostre cellule, nella loro essenza. Ed incomincia ad aiutarli a comunicare, a ricordare di sé. La chiara coerenza, la profondità e anche la complessità dei contenuti di molti dei dialoghi con l'Angelo, quelle idee, gli elevati insegnamenti sono davvero una fondamentale opportunità di risveglio spirituale e personale, un'occasione di crescita per liberarci da quel labirinto di illusioni, da quel nostro evidente stato di sonno più o meno profondo, e non cercando mai fuori però, ma dentro, la propria personale via d'uscita; un ritorno alla vera antica casa originaria, quella verso il proprio Sé superiore. Come ben

detto nei Dialoghi soltanto il nuovo può liberare il vecchio, comprese tante credenze tramandate o imposte, o semplicemente passate di generazione in generazione, come verità. Finalmente proprio attraverso i Dialoghi la restituzione alla parola, del suo significato più vero e profondo di portatrice di luce, perché solo un pensare profondo può aiutare sulla via del risveglio. E il risveglio, quello vero e duraturo, è difficile, per lo più graduale, rare volte è istantaneo, e ogni cosa arriva a tempo debito. Ma nei Dialoghi, e nella loro energia, anche integrati in altre forme di arte e di pensiero come la musica, è possibile arrivare a questa via d'uscita. È una sorta di grande breviario di consapevolezza, un supporto formidabile per un'apertura di coscienza davvero straordinaria e allo stesso tempo quotidiana, per diventare la migliore versione di noi stessi che inevitabilmente finisce con l'essere amore.

Padre Guidalberto: Una volta ho chiesto a un padre spirituale: “Ma che cos'è l'angelo?” e lui mi ha risposto: “È il tuo fratello gemello invisibile!”. Tolkien, l'autore de “Il Signore degli anelli”, diceva che la creatività divina è l'intuizione e l'intenzione che precede la realtà. Anche noi abbiamo la stessa capacità di creare qualcosa che ci precede. E noi abbiamo un modello di noi stessi che è l'immagine che Lui ha di noi e lentamente dobbiamo raggiungerla; noi dobbiamo diventare ciò per cui siamo stati pensati. Di mezzo c'è la nostra libertà, che è la nostra grandezza, ma anche la nostra miseria perché la libertà è la condizione dell'amore. È solo quando si è radicalmente liberi che si può amare radicalmente, non si può amare sotto costrizione! Ma se è vera libertà può anche portarci molto lontano dall'amore. Il mistero delle origini della storia, nella Genesi, è proprio un mistero di libertà, è la garanzia della nostra libertà. Mi rassicura il fatto che in questo mito Adamo abbia trasgredito, perché vuol dire che le condizioni originarie erano di libertà radicale. Ebbene abbiamo un modello a cui tendere, dobbiamo essere migliori di noi stessi e occorre

aggiungerlo liberamente e per amore.

Intervento dal pubblico: Mi rivolgo al medico. Come sta andando la situazione attuale? Siamo molto confusi perché ci stanno bombardando di tanti dati, di informazioni a volte contraddittorie. Lei che ne pensa?

Dott. Mario Monti: Anch'io vi do alcuni dati: nuovi positivi 23 marzo: 4789, 8 ottobre: 4458; decessi 23 marzo: 601, 8 ottobre: 22; tamponi 23 marzo: 17.000, 8 ottobre: 128.000; positivi sui tamponi 23 marzo: 28%, 8 ottobre: 3,5%; terapia intensiva 23 marzo: 3204, 8 ottobre: 358; ricoverati 23 marzo: 20.692, 8 ottobre: 3925. Mi pare sia chiaro il messaggio che vi voglio trasmettere con questi dati: c'è una recrudescenza. E c'è perché siamo stati bravissimi come italiani nel periodo del lockdown, poi dal 3 giugno purtroppo è successo di tutto. Per esempio nel mio paese i ragazzi, con la movida, hanno tolto qualsiasi freno inibitore: si baciavano, si scambiavano la sigaretta, i bicchieri, non usavano la mascherina, ecc. Questo è il primo motivo, il secondo sono stati i viaggi. Era stato detto di non andare in certi paesi tipo la Croazia, la Spagna, ecc e invece, purtroppo, diversa gente vi è andata ugualmente ed è tornata positiva o malata. Un altro motivo che ha causato la seconda ondata di contagi è stato l'aumento esponenziale dei tamponi. Però il numero di contagi in realtà non è aumentato più di tanto. Allora cos'è che preoccupa? Il trend, perché se continua a salire e se superiamo quota cinquemila contagi, chiaramente rischiamo come la Spagna o come la Francia, per non parlare degli Stati Uniti o del Brasile o dell'India che sono i casi più eclatanti, rischiamo che riparta tutto da capo. Io spero nel buon senso degli italiani e sul fatto che quando è ora finalmente sappiamo tenere i comportamenti corretti. Il vaccino probabilmente arriverà tra il 15 e il 30 gennaio 2021 se tutto procede come deve procedere. Il vaccino italiano fatto con Londra è tra i tre migliori al mondo; nettamente superiore a quello russo e a quello

cinese o quello americano. Sarà però un vaccino che non ha dietro una vera sperimentazione. Allora che si deve fare in questi casi? Ci sono tre stadi da rispettare perché un vaccino sia sicuro ed efficace, per tanto, se ci vogliamo vaccinare, il consiglio è quello di farlo dopo il primo mese.

Intervento dal pubblico: Sollecitata dall'intervento del medico volevo dire che quello che io vedo purtroppo nel lato oscuro di questa situazione è che spesso non andiamo a ragionare sulle cause che l'hanno determinata. Noi sappiamo che c'è un legame strettissimo tra il covid e la situazione ambientale. L'ipotesi più accreditata è che sia un caso di zoonosi, cioè un salto dalla specie animale all'uomo. Questo salto è avvenuto a causa della distruzione degli habitat selvaggi, per cui, è chiaro, se noi andiamo distruggere la casa di questi organismi poi loro devono trovare altre case e altri ospiti e quindi arrivano fino a noi. Io inviterei fortemente a una riflessione sia da parte di ognuno di noi che anche degli organi competenti, come le amministrazioni, per una presa di coscienza che si traduce in azione rispetto alla crisi climatica che sta diventando una catastrofe. Oggi era il "Global Strike" che vede tanti ragazzi nelle piazze, nelle strade. A Roma in questo momento c'è la "settimana della ribellione" in cui i ragazzi portano le loro grandi e richieste: dire la verità, agire subito e prendersi le responsabilità - che sono politiche locali, nazionali e internazionali - rispetto a quello che sta accadendo alla nostra casa comune. Per cui è importante ragionare anche sulle cause e su ciò che possiamo fare, non più solamente a livello individuale, ma anche come azione politica collettiva.

Dott. Mario Monti: Quello che lei ha detto è giustissimo. È colpa dell'uomo sia per quello che lei ha detto e sia perché in realtà sorgono molti dubbi, senza voler fare della dietrologia e attenendomi evidentemente ai dati scientifici, su ciò che pochi sanno - l'ha detto solo Guido Silvestri, un illustre scienziato italiano - e che cioè noi siamo animali placentati e lo

siamo perché all'interno del nostro DNA c'è un frammento dell'RNA del coronavirus. Quindi noi conviviamo con il coronavirus. Allora come mai è impazzito diventando così patogeno, così virulento tutto d'un colpo? Ecco questo è l'interrogativo che vorrei che gli scienziati risolvessero, perché altrimenti diventa molto difficile credere che un virus, tutto d'un colpo, diventi il più violento e capace di mutazione rispetto a tutti gli altri virus, così potente da causare embolie polmonari, oltre alla classica polmonite o alla cefalite. Anche quest'ultimo dato va a dimostrare che è colpa dell'uomo: forse qualcosa nei laboratori è successo.

Padre Guidalberto: Voglio concludere solo con una domanda: se qualcosa di invisibile ha messo in ginocchio la civiltà, perché non prendiamo l'occasione per scegliere un Altro invisibile che la rimetta in piedi?

Bene, concludiamo con l'ascolto dell'ultimo messaggio che è:

L'amore senza luce non è niente,  
la luce senza amore non è niente.

Don Emanuele: In questa serata abbiamo scoperto come nei momenti difficili, se abbiamo il coraggio di aprire il nostro cuore, possiamo diventare veicolo di amore. Occorre allora alzare il nostro sguardo verso l'invisibile per contemplare la presenza di Dio che agisce anche attraverso gli eventi che apparentemente sembrano impossibili. Ma non possiamo farlo da soli, occorre un'azione collettiva, comunitaria direi come hanno sperimentato i quattro amici ne "I Dialoghi...". Don Tonino Bello, vescovo di Molfetta, diceva, in una splendida preghiera, che siamo angeli con un'ala soltanto: per volare occorre essere abbracciati a qualcun altro. Forse è giunto il momento di imparare a volare, cioè a vedere le cose dall'alto, da una prospettiva diversa per scorgere nella trama di tutti i giorni la presenza

dell'Oltre. Ma ciò è possibile solo se lo facciamo come comunità e non più come singoli individui. Quest'ultima riflessione mi porta a introdurre il tema del prossimo incontro: «Il clima sociale in Italia al tempo di Covid». Come ci stiamo comportando, a livello singolo e comunitario, di fronte a questo periodo di pandemia? Come stiamo reagendo di fronte a questo nemico invisibile? Che cambiamenti ha portato in ciascuno di noi tale pandemia? Ci aiuterà a rispondere il professor, Nando Pagnoncelli, presidente Ipsos Italia.

## QUARTO INCONTRO

### «Il clima sociale in Italia al tempo di Covid»

Alessandro Bedini, giornalista: Il dott. Pagnoncelli è autore di numerose pubblicazioni la più recente delle quali, che s'intitola "La penisola che non c'è", mette in rilievo la differenza che c'è tra la realtà e la percezione che gli italiani hanno della realtà. Per avvalorare questa tesi fa degli esempi relativi alla presenza degli immigrati in Italia, dei musulmani, ecc. che dimostrano quanta differenza ci possa essere tra la percezione e la realtà stessa. Il professore oltre ad essere presidente di Ipsos è anche docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Come dicevo prima ha pubblicato tanti libri tra cui mi piace evidenziare quelli più recenti "Le percezioni sbagliate sulle realtà sociali" e un altro molto interessante che s'intitola "Un pomeriggio all'oratorio" che è la prima indagine nazionale sui centri giovanili. Il tema di questa sera, invece, è "il clima sociale dell'Italia al tempo del Covid". Un argomento purtroppo di strettissima attualità. Sappiamo che proprio oggi abbiamo sfiorato i diecimila casi di contagi. Si parla di un nuovo parziale lockdown, forse a macchia di leopardo. Insomma, tutto ciò viene a dimostrare che la tematica di stasera è particolarmente cocente. E quindi, chi meglio del dottor Pagnoncelli ci può illustrare come la società italiana percepisce nella realtà questa pandemia che induce delle mutazioni sociali profonde a tutti i livelli. Proprio ieri o l'altro ieri Papa Francesco, a proposito della scuola, ha parlato di rischio di una catastrofe educativa. Sono tutti temi che fanno riflettere molto e che io credo che possano essere affrontati e approfonditi proprio questa serata grazie alla presenza del professor Pagnoncelli.

Professor Nando Pagnoncelli, presidente Ipsos: Attraverso le tante ricerche sociali che realizziamo come Ipsos in Italia, ma anche all'estero - siamo

presenti in 90 paesi - stiamo cercando di capire che cosa è successo nei vari contesti - stasera parleremo solo dell'Italia - perché evidentemente questa pandemia, che ha fatto irruzione nella nostra vita, ha stravolto le nostre vite, ci ha obbligati a cambiare, a riflettere. Ci sono tanti aspetti che sono intervenuti e che probabilmente cambieranno ulteriormente a fronte della crisi economica che sta arrivando e che avrà un impatto sociale profondo. Nel corso del mio intervento utilizzerò dei cartelli che riassumono i risultati delle ricerche.



Ho articolato l'intervento in quattro punti con i quali vorrei dare un ritratto del Paese, ma anche del mondo cattolico. Partirò dal primo punto in cui cercherò di definire chi sono i Cattolici in Italia. Ci sono tante interpretazioni sull'identità dei Cattolici nel nostro Paese: si va dal dato più esteso dei battezzati al dato più restrittivo rappresentato da coloro che sono più praticanti e vanno a Messa tutte le domeniche. Nel secondo punto cercheremo di capire quello che è il clima sociale al tempo del Covid. Nel terzo vedremo come hanno reagito i Cattolici al Covid per approdare, infine, nel quarto punto in cui scopriremo come siamo cambiati e cosa ci aspetta.

## 1. Chi sono i cattolici in Italia?

### LA SEGMENTAZIONE DEI CATTOLICI

A partire da tre informazioni raccolte nelle proprie rilevazioni (credo in una religione, partecipazione alle funzioni religiose, partecipazione alle attività parrocchiali o di organizzazioni religiose) Ipsos individua sei segmenti:

**1. I praticanti impegnati:** fedeli cattolici che partecipano tutte le settimane alla messa e sono impegnati in parrocchia o in organizzazioni religiose

**2. Gli assidui/partecipanti scarsamente impegnati:** fedeli cattolici che partecipano tutte le settimane alla messa pur non essendo direttamente impegnati in parrocchia o in organizzazioni religiose, oppure partecipano una o due volte al mese alla messa ma svolgono qualche attività in parrocchia o in organizzazioni religiose

**3. I saltuari:** fedeli cattolici che partecipano solo saltuariamente alla messa e non sono impegnati in parrocchia o in organizzazioni religiose

**4. I non praticanti:** si dichiarano cattolici ma non partecipano alla messa, né sono impegnati in parrocchia o in organizzazioni religiose

**5. I non credenti:** si dichiarano non credenti in alcun culto religioso

**6. Credenti in altre religioni:** si dichiarano credenti in altri culti religiosi

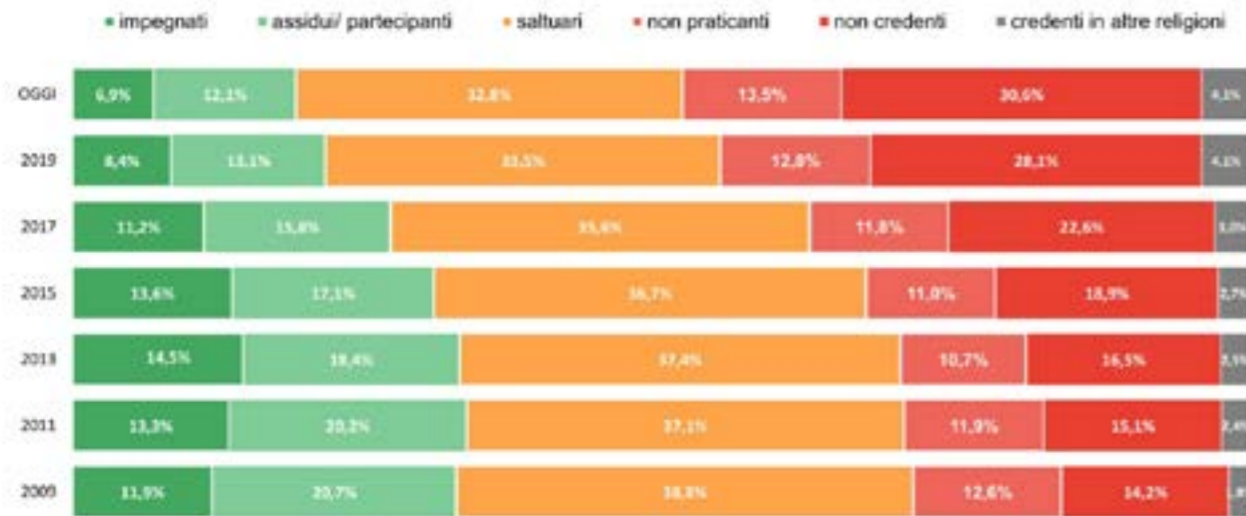
Ipsos



Partirei, allora, con il tema di chi sono i Cattolici e quanti sono i Cattolici in Italia. Noi siamo soliti analizzare il mondo dei Cattolici attraverso alcuni parametri: il fatto che chi risponde alle nostre domande abbia un credo religioso, una certa frequenza alle funzioni religiose, un impegno nelle attività parrocchiali o alle organizzazioni religiose. In base a questa classificazione noi individuiamo sei gruppi/segmenti. Il primo gruppo è quello dei praticanti impegnati, cioè quei fedeli che partecipano settimanalmente alla Messa domenicale, o anche alla Messa feriale, e contestualmente sono impegnati in parrocchia o in organizzazioni cattoliche. Il secondo gruppo è costituito da persone che hanno una frequenza elevata alla Messa domenicale, ma che però nello stesso tempo non sono impegnati in altre attività parrocchiali o legate ad associazioni cattoliche religiose; oppure sono persone che partecipano alla vita parrocchiale, ma hanno una frequenza più diradata alla Messa. Abbiamo, poi, un terzo gruppo che abbiamo definito i saltuari. Sono Cattolici che partecipano alla Messa una volta al mese. Poi abbiamo i Cattolici che si

dichiarano tali ma non praticanti, infine ci sono i non credenti e i credenti in altre religioni.

### DIMENSIONI DEI SEGMENTI Trend 2009 - 2020



© Ipsos

Fonte: Banca dati sondaggi IPSOS 2009-2020 (circa 5000 interviste mensili)



Nella seconda cartella vediamo un'analisi che ha una storia molto lunga perché parte dal 2009 e si basa su un campione esteso (sono circa cinquemila interviste mensili) che ci consente di descrivere in dettaglio quello che è il profilo di questi sei gruppi. La prima cosa che volevo mostrarvi è che i cosiddetti “impegnati” rappresentano il 6,9% degli adulti - preciso che la ricerca viene realizzata presso un campione rappresentativo della popolazione italiana di età superiore ai diciassette anni ed è quindi un campione nazionale rappresentativo per genere, età, titolo di studio, professione, area geografica, una fotografia in formato ridotto dell'Italia - gli impegnati sono quelli che vanno a Messa tutte le domeniche e che svolgono un'attività all'interno della parrocchia o/e in un'associazione cattolica. Poi abbiamo un 12% definito “gli assidui partecipanti”, un po' meno impegnati, sono quelli che vanno a Messa ma non fanno altro o sono impegnati in parrocchia ma vanno a Messa raramente. Poi abbiamo il gruppo più numeroso che è costituito dai “saltuari” e che sono quasi un

terzo, cioè un italiano su tre che dichiara di andare alla Messa una volta al mese, senza nessun impegno. Poi abbiamo il 13% che dice di non essere praticante, pur essendo cattolico. Infine, notate la quota dei non credenti: ha superato il 30%. I non credenti nel 2009: era il 14%. Da questo si deduce che è più che raddoppiata la quota di coloro che si dicono non credenti. Infine, è aumentata anche quella di coloro che si dichiarano credenti in altre religioni. Da sapere che nel nostro campione abbiamo anche i cittadini stranieri residenti in Italia e quindi la al crescere degli stranieri ovviamente cresce anche l'incidenza delle altre religioni all'interno del nostro Paese. Ho voluto fare questo excursus perché ci servirà quando andremo a vedere tutti i dati relativi al Covid e cosa caratterizza il mondo cattolico in termini di opinioni.

### PROFILO SOCIO-DEMOGRAFICO DEI SEGMENTI (Ottobre 2020)

	impegnati	assidui/partecipanti	saltuari	non praticanti	non credenti	altre religioni	totale
	%	%	%	%	%	%	%
<b>Totale</b>	6,9	12,1	32,8	13,5	30,6	4,1	100,0
<b>Genere</b>							
uomini	5,5	11,0	31,8	12,9	34,7	4,1	100,0
donne	8,1	13,1	33,7	14,0	27,0	4,1	100,0
<b>Età</b>							
18-24 anni	4,6	8,1	23,3	10,0	48,7	5,3	100,0
25-34 anni	4,4	7,2	27,7	12,3	43,4	5,0	100,0
35-44 anni	6,1	10,1	30,7	15,1	32,1	5,9	100,0
45-54 anni	6,9	10,9	35,9	14,9	27,1	4,3	100,0
55-64 anni	8,0	13,3	36,6	15,1	24,6	2,4	100,0
65 anni e +	9,5	19,5	35,9	11,7	21,1	2,3	100,0
<b>Titolo di studio</b>							
laureati	7,7	12,4	30,3	10,3	36,0	3,3	100,0
diplomati	7,0	11,8	34,2	12,9	30,5	3,6	100,0
licenza media	6,3	11,2	32,5	15,9	29,0	5,1	100,0
licenza elementare, nessuno	7,8	22,2	32,9	13,0	20,0	4,1	100,0

© Ipsos

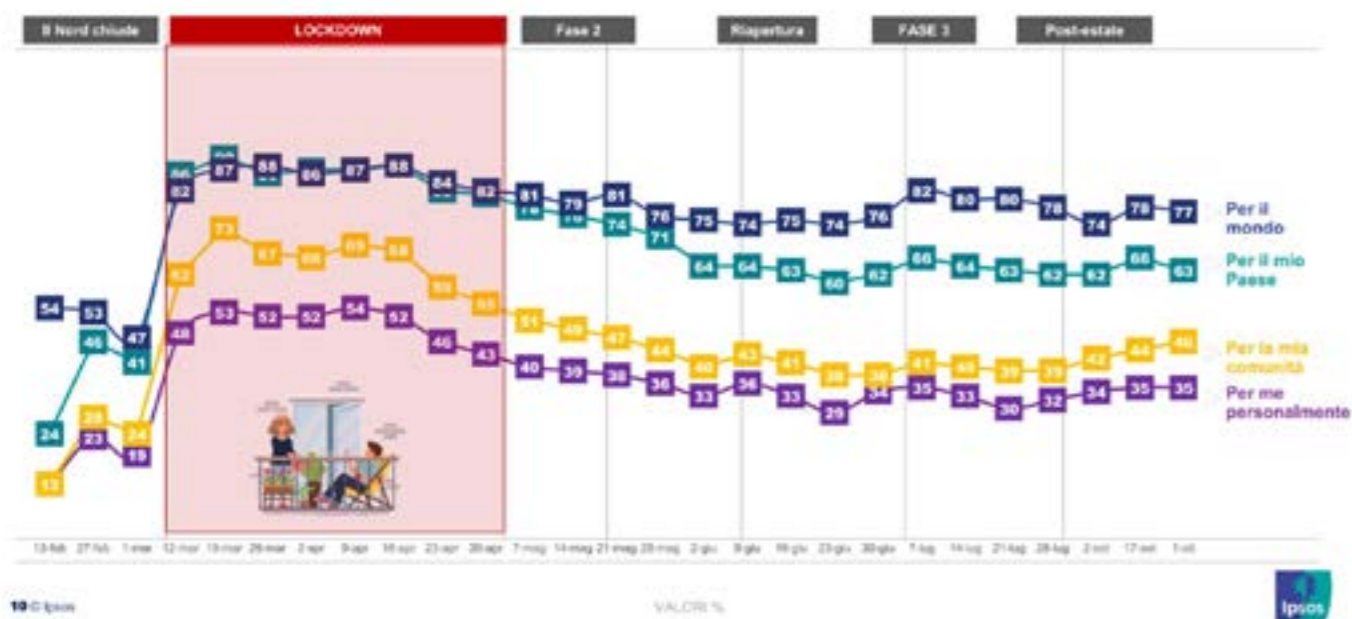
Fonte: Banca dati sondaggi IPSOS (circa 5000 interviste mensili)



In questa tabella vediamo che negli “Impegnati” sono più presenti coloro che hanno tra i 55 e i 64 anni, addirittura gli ultrasessantacinquenni sono il 9,5%. Così come i partecipanti più assidui, dal 12% salgono al 19% nella popolazione meno giovane. Quindi le persone più vicine alla Chiesa sono le persone che hanno un'età più avanzata. Se prendiamo i diciottoventiquattrenni, quasi uno su due si dichiara non credente.

## 2. Il clima sociale al tempo di Covid

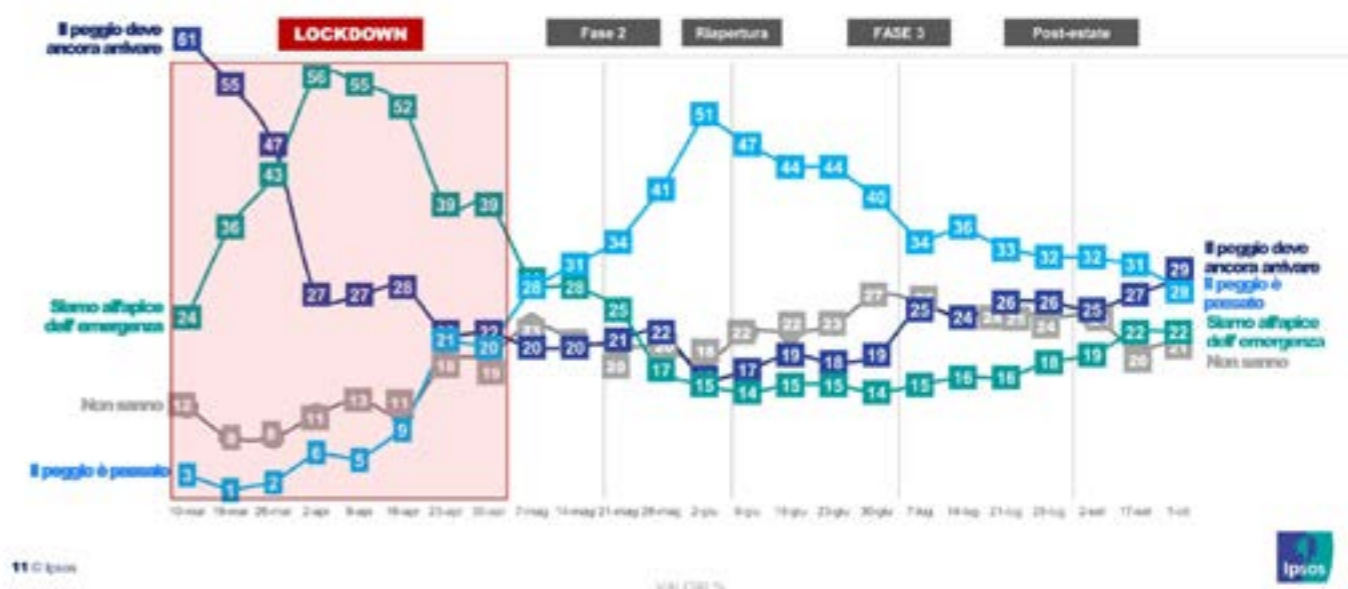
### RISPETTO A FINE LUGLIO, RIPRESA DEL SENSO DI MINACCIA, A LIVELLO PERSONALE E LOCALE.



In questa tabella viene indicato il livello di preoccupazione, il senso di minaccia a livello personale e locale. Non solo ma anche la minaccia per il proprio Paese e per il mondo intero. La ricerca dei dati l'abbiamo avviata a metà febbraio, poi l'abbiamo continuata settimanalmente, e infine, da agosto in poi ogni due settimane. Che cosa ci dice questo grafico? Ci dice che la prima fase in cui entriamo nel tema del contagio è caratterizzata da una grande divisione: le competenze concorrenti tra Stato e regioni; le divisioni caratterizzate dalla dialettica politica: opposizione contro la maggioranza; la maggioranza che all'interno aveva le componenti che dissentivano rispetto ai provvedimenti che stavano per essere adottati; il mondo dei media si divideva: c'era chi riteneva che si enfatizzasse troppo la portata del fenomeno e che sosteneva fosse poco più che un'influenza, altri che insistevano dicendo che stava arrivando qualcosa di inedito che avrebbe sconvolto tutta la nostra esistenza. Addirittura, anche il mondo della scienza si era diviso: da una parte c'era il professor Burioni che appella la dottoressa Gismondo dell'ospedale Sacco di Milano, come "la signora

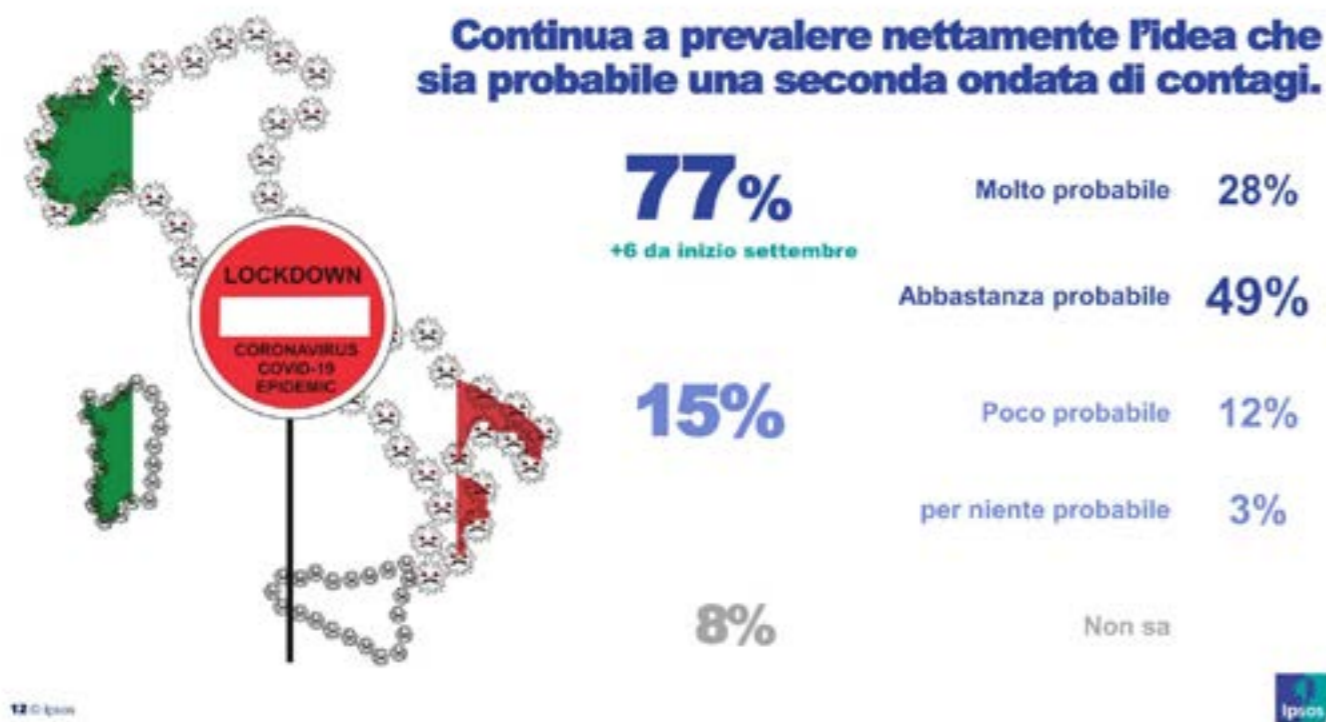
del Sacco", perché aveva idee completamente diverse. Vi racconto questo perché in quella fase avevamo riscontrato un grande disorientamento da parte dei cittadini, una difficoltà a capire cosa stesse succedendo. Il punto di svolta è stato tra il sette e l'otto di marzo, quando il Presidente del Consiglio a reti unificate annuncia un provvedimento molto importante: il lockdown. Prima in diverse province, poi esteso a tutto il territorio nazionale nel breve volgere di qualche giorno. Dopo questo fatto la preoccupazione per il contagio passa dal 19% al 48%, e la preoccupazione del contagio nella propria comunità passa dal 24% al 62%. Come si può vedere sono valori che aumentano in questa fase e poi diminuiscono successivamente con l'allentamento delle misure restrittive. Oggi un italiano su tre è preoccupato di un possibile contagio personale e quasi uno su due è preoccupato per il contagio dei propri cari o delle persone della propria comunità. Quindi è una preoccupazione che è diminuita, ma non sparita.

### DOPO L'ESTATE, CONTINUA IL CALO DELL'OTTIMISMO INIZIALE SUL SUPERAMENTO DELLA CRISI E PERMANE L'INCERTEZZA.



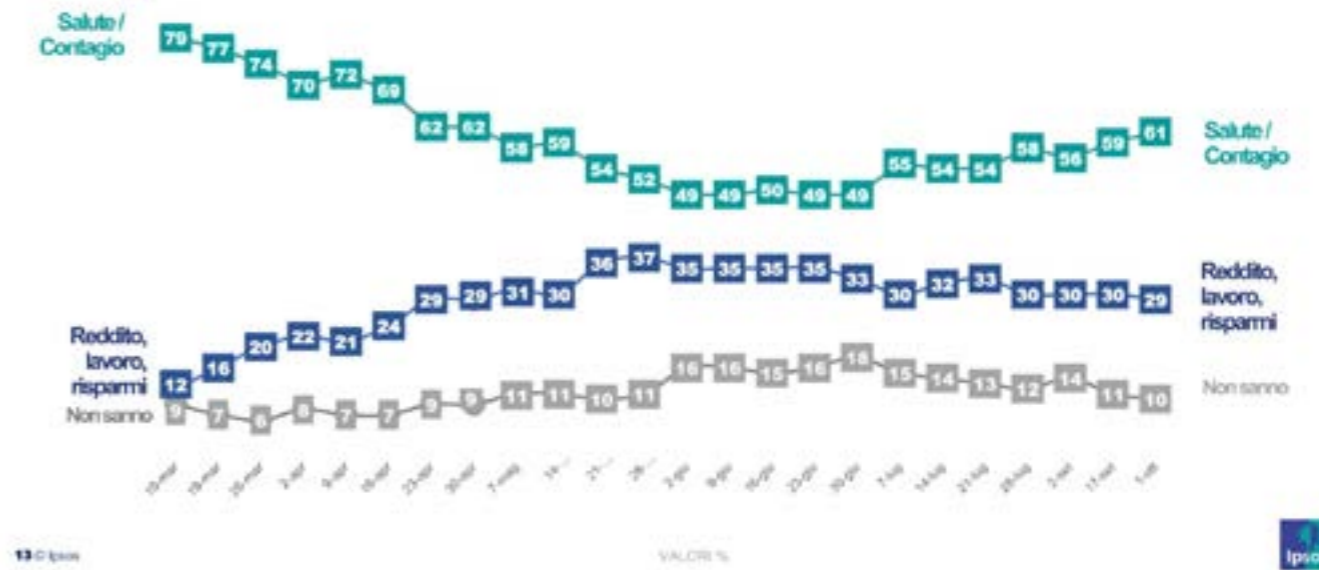


Un altro elemento che rileviamo costantemente è il cosiddetto “momentum” della crisi. Cioè abbiamo chiesto: “Secondo lei a che punto siamo della crisi?”. Come vedete dal grafico gli italiani si dividono in quattro gruppi: il 29% dice che il peggio deve ancora arrivare e sono i pessimisti; il 28% sono un po’ più ottimisti e affermano che il peggio è passato; il 22% dice che siamo all’apice dell’emergenza; il 21% non si sa esprimere e quindi ritorniamo in una frase di disorientamento rispetto alle prospettive.



Di sicuro tre italiani su quattro pensano che una seconda ondata di contagi sia molto probabile: il 77%, ed è un dato in crescita - e i dati che oggi abbiamo ascoltato dai mass media sui contagi non fanno altro che alimentare questa preoccupazione -.

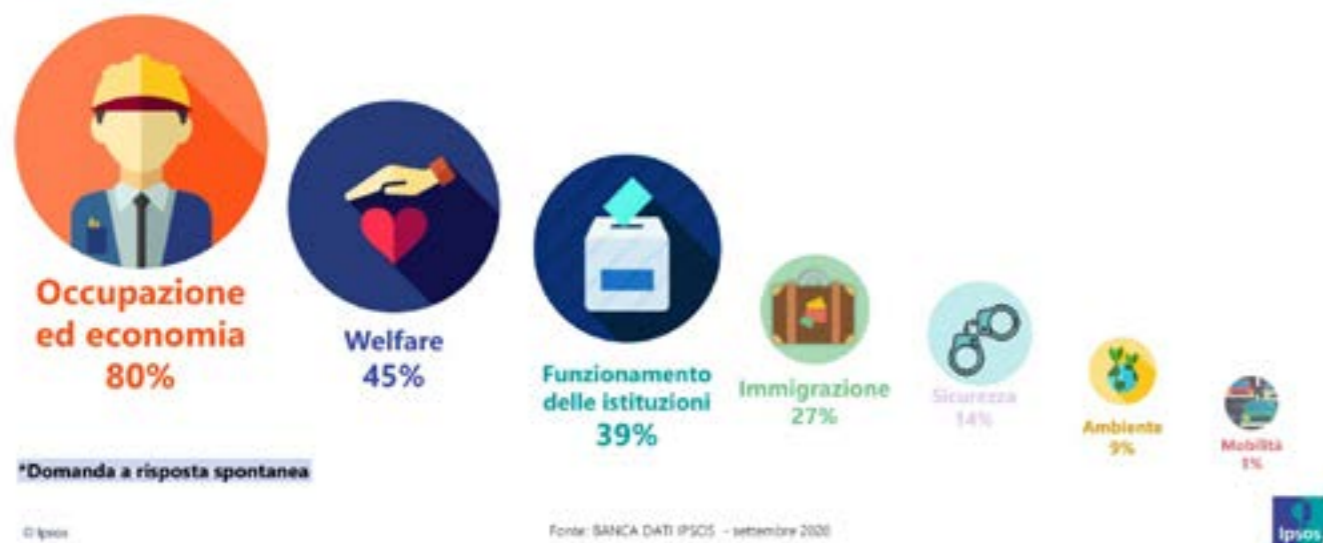
**Restano prevalenti e in continua crescita le preoccupazioni sanitarie rispetto quelle legate al futuro economico e occupazionale.**



Quando chiediamo: “Lei è più preoccupato per il contagio suo o per la possibilità che il suo lavoro, i suoi redditi, i suoi risparmi subiscano una conseguenza?”. Nelle risposte prevale e cresce la preoccupazione per il possibile contagio rispetto al rischio di perdere il lavoro o il reddito, o i risparmi. Questo dato non significa che il problema non esiste, ma significa che di fronte alla scelta tra la salute e la sopravvivenza economica, le persone pensano per primo alla propria salute.

## I problemi dell'Italia: posti di lavoro, welfare e funzionamento delle istituzioni

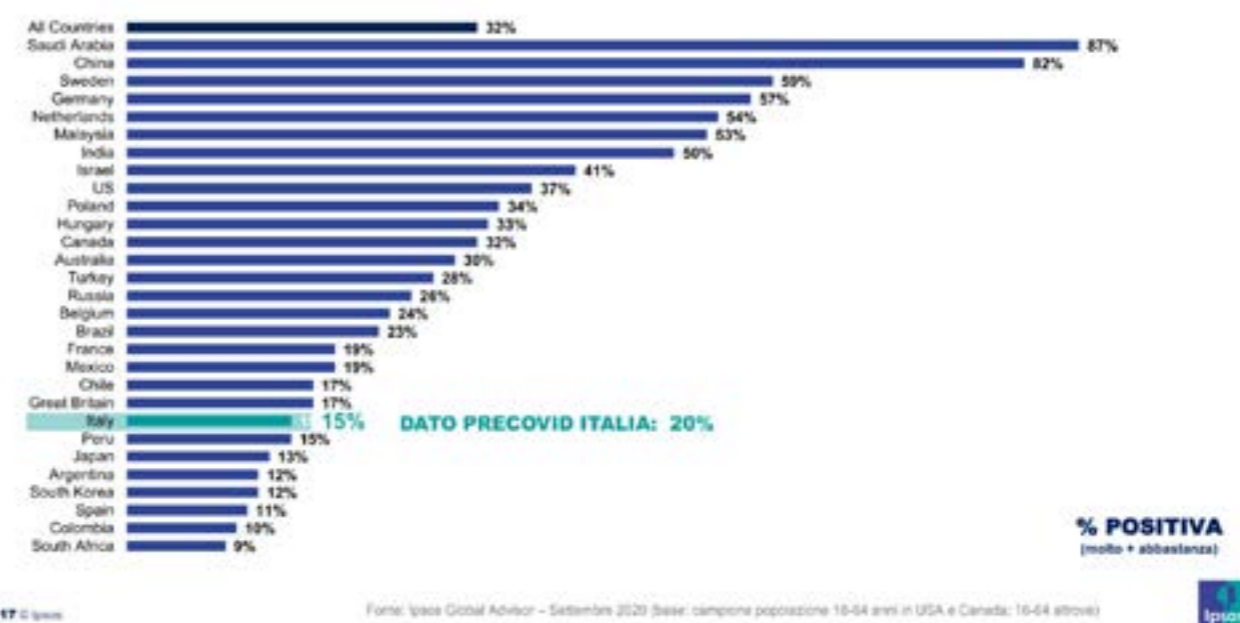
Qual è per lei il primo problema, il più grave e urgente dell'Italia? E il problema che metterebbe al secondo posto? E quale altro mi direbbe?\*



La stessa domanda, poi, noi la poniamo relativamente non all'Italia, ma alla zona in cui le persone vivono e chiediamo: "Quali sono i problemi?". Le risposte mettono al primo posto il tema dell'occupazione e dell'economia, che comunque scende dall'80% al 47%. Questo sta a significare che una parte dei cittadini afferma che il problema dell'economia e dell'occupazione riguarda l'Italia, ma riguarda molto meno la zona in cui vive. Notate sulla tabella i due temi che crescono moltissimo rispetto al grafico precedente: l'ambiente e la mobilità. L'ambiente è un tema molto avvertito dalla popolazione; non è uscito di scena con l'eruzione del Covid, anzi molti mettono insieme il tema della pandemia con il tema della sostenibilità ambientale e sociale. La mobilità è al terzo posto - quindi a livello locale è molto più avvertito che a livello nazionale. Poi abbiamo il funzionamento delle Istituzioni e il welfare con la percentuale più bassa. Chiude la graduatoria l'immigrazione. Come si spiega questo dato rispetto a quello nazionale? Molte persone che interpretiamo ci dicono che nella propria zona gli stranieri sono diversi. Quindi c'è una rappresentazione minacciosa e preoccupata degli stranieri che arrivano e c'è, viceversa, un atteggiamento

di grande comprensione e di buona convivenza e integrazione con gli immigrati a livello locale. Questo perché l'immigrato a livello locale viene identificato con la badante, con i bambini che giocano con i propri figli e nipoti, con l'artigiano che si incrocia durante la giornata, e così via. Allora capite che anche questo ci deve indurre a riflettere sul modo con cui noi rappresentiamo i problemi del Paese. Le opinioni dei cittadini sono sempre importanti, ma spesso sono opinioni basate su percezioni che possono essere distanti dalla realtà. La ricerca a cui facevo riferimento prima, e che realizziamo a cadenza annuale su molti indicatori diversi a partire dal 2014, evidenzia che l'Italia, tra i Paesi che partecipano fin dalla prima edizione a questa ricerca, è il Paese che mostra la distanza più elevata tra la percezione e la realtà dei fenomeni. Quindi abbiamo una lettura un po' diversa rispetto a quella che è la realtà del Paese.

## Il clima economico: la situazione del Paese



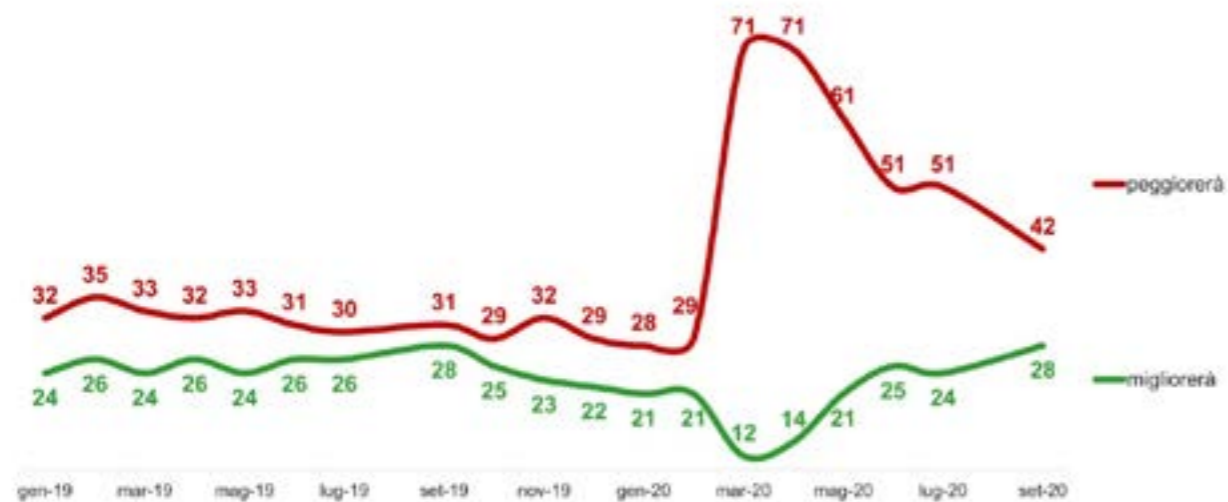
Un altro dato che ci deve indurre a riflettere è questo: quando chiediamo di esprimere un giudizio sulla situazione economica del Paese, solo il 15% degli italiani giudica positivamente la situazione dell'Italia. Prima del Covid questa percentuale era al 20% ed eravamo preceduti da Paesi che avevano e continuano ad avere fondamentali economici molto diversi dai nostri.

Ciò significa che ci sono Paesi più poveri dell'Italia che hanno cittadini che ritengono positiva la condizione economica del proprio Paese, quindi hanno uno sguardo più benevolo nei confronti del Paese e sono animati da un maggior ottimismo rispetto agli italiani. Con ciò voglio dire che gli italiani ignorano, in larga misura, quelle che sono le caratteristiche dell'Italia. Per esempio, solo il 21% degli italiani sa che siamo il secondo Paese manifatturiero d'Europa dopo la Germania. Questo sta a dimostrare che noi siamo convinti che il nostro Paese sia in declino e tutto questo va di pari il passo con comportamenti conseguenti. Se noi pensiamo che il nostro sia un Paese in declino e siamo animati da un forte pessimismo, i nostri comportamenti di acquisto, di investimento, di risparmi, ecc. sono conseguenti a questa revisione negativa che noi abbiamo.

Quando chiediamo di esprimere un giudizio sull'economia siamo portati a esprimere giudizi negativi, ma quando guardiamo a quelle che sono le prospettive economiche del Paese vediamo con questo grafico l'esplosione del pessimismo in concomitanza con il conclamarsi della pandemia. Se all'inizio dell'anno il 29% degli italiani era pessimista sul futuro economico del Paese (cioè il 29% diceva che nei prossimi sei mesi la situazione economica dell'Italia peggiorerà), il 21% al contrario riteneva che ci sarebbero state prospettive di miglioramento, il restante 50% dichiarava che non cambierà nulla da qua a sei mesi. Provate a guardare nel grafico questa crescita così significativa del pessimismo proprio in concomitanza con l'irruzione del Covid. Quindi in marzo e in aprile il pessimismo passa dal 29% al 71%. Poi via via tende a diminuire e aumenta il livello di ottimismo.

### Clima economico: outlook a 6 mesi

La situazione economica dell'Italia nei prossimi sei mesi... ? (trend)



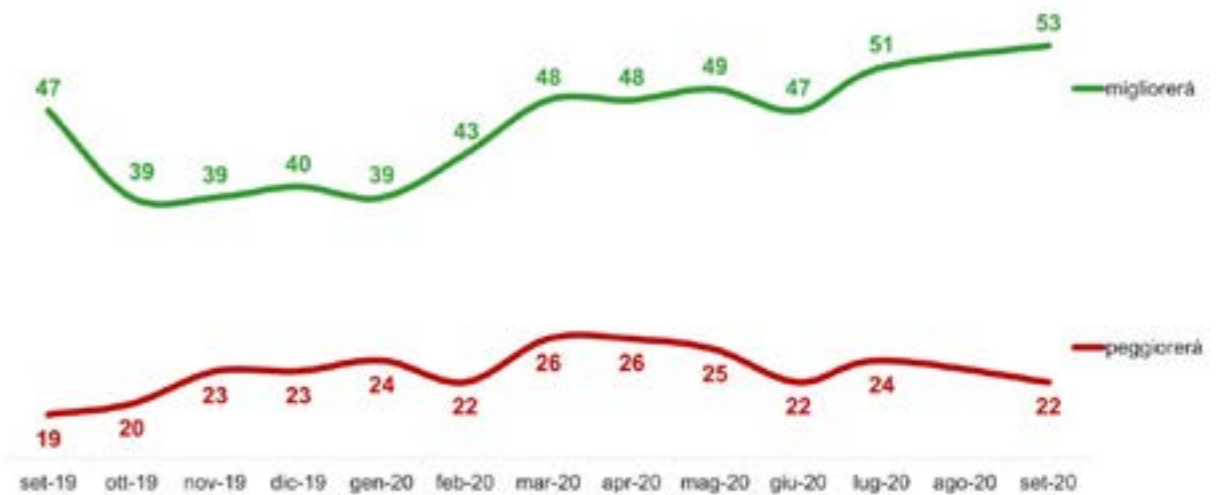
20 © Ipsos

Fonte: BANCA DATI IPSOS - settembre 2020



### Clima economico: outlook a 3 anni

La situazione economica dell'Italia nei prossimi tre anni... ? (trend)



21 © Ipsos

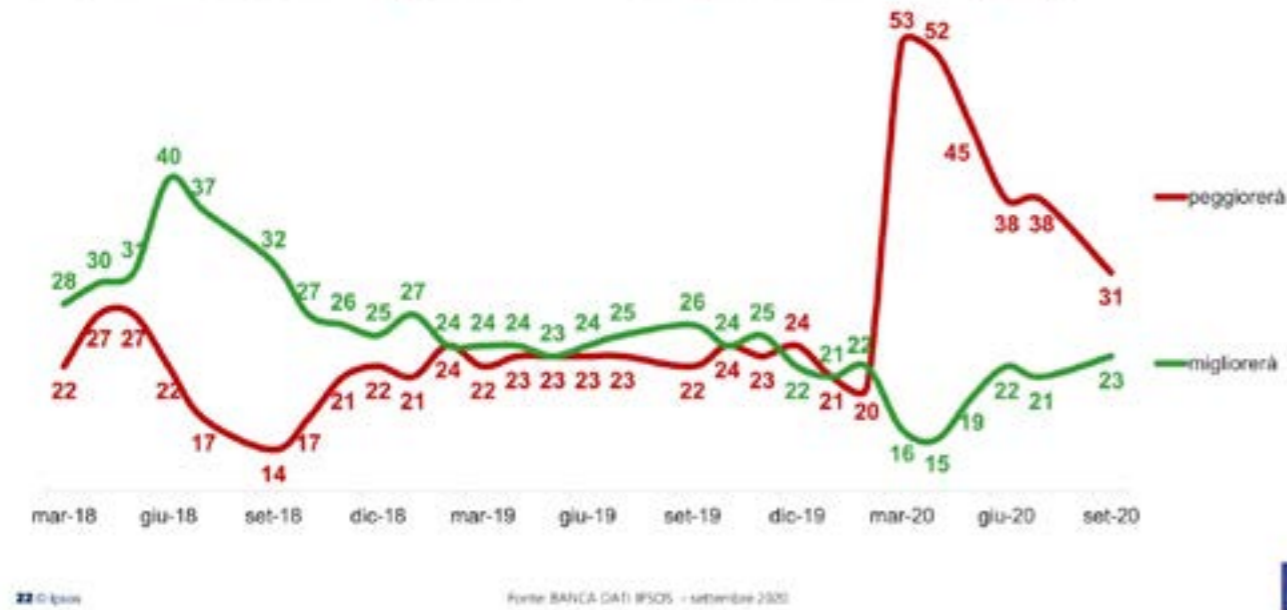
Fonte: BANCA DATI IPSOS - settembre 2020



In realtà se lo sguardo lo spingiamo a tre anni, vedete che un italiano su due (il 53%) ritiene che la situazione economica del Paese migliorerà.

### Clima economico: aspettative personali a 6 mesi

La sua situazione economica personale/familiare nei prossimi sei mesi... ? (trend)

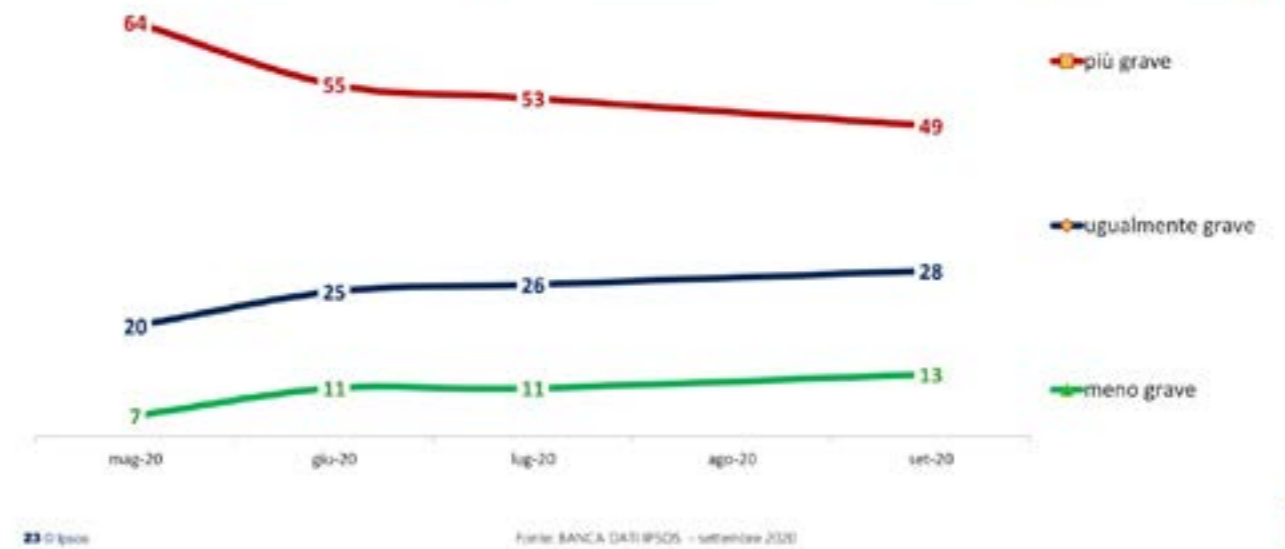


Quando poi chiediamo come sarà la situazione economica personale e familiare fra sei mesi, l'andamento della curva è identico rispetto al cartello precedente relativamente all'Italia, ma i risultati sono un po' più bassi, perché se, a inizio anno, il 20% era pessimista e il 22% l'ottimista sulle proprie prospettive economiche, il pessimismo sale al 53% e poi tende a scendere. Ma come mai il pessimismo scende proprio in questa fase così drammatica? Le ragioni sono due: la prima è che l'Unione Europea è intervenuta con forme di finanziamento molto importanti che hanno rappresentato il motivo di rassicurazione per una parte degli italiani che continuano a essere preoccupati, ma pensano che ci possano essere delle risorse da mettere in campo per contrastare gli effetti della crisi economica; il secondo motivo, altrettanto importante, è che in questi mesi c'è stata una forte contrazione dei consumi, ognuno di noi ha ridefinito i propri paradigmi di consumo: ha speso meno e risparmiato di più. Questa maggiore propensione e capacità di risparmio rappresenta un elemento di

tranquillità psicologica e quindi, sostanzialmente, pur permanendo una preoccupazione per il futuro economico complessivo, la preoccupazione si attenua rispetto ai mesi precedenti.

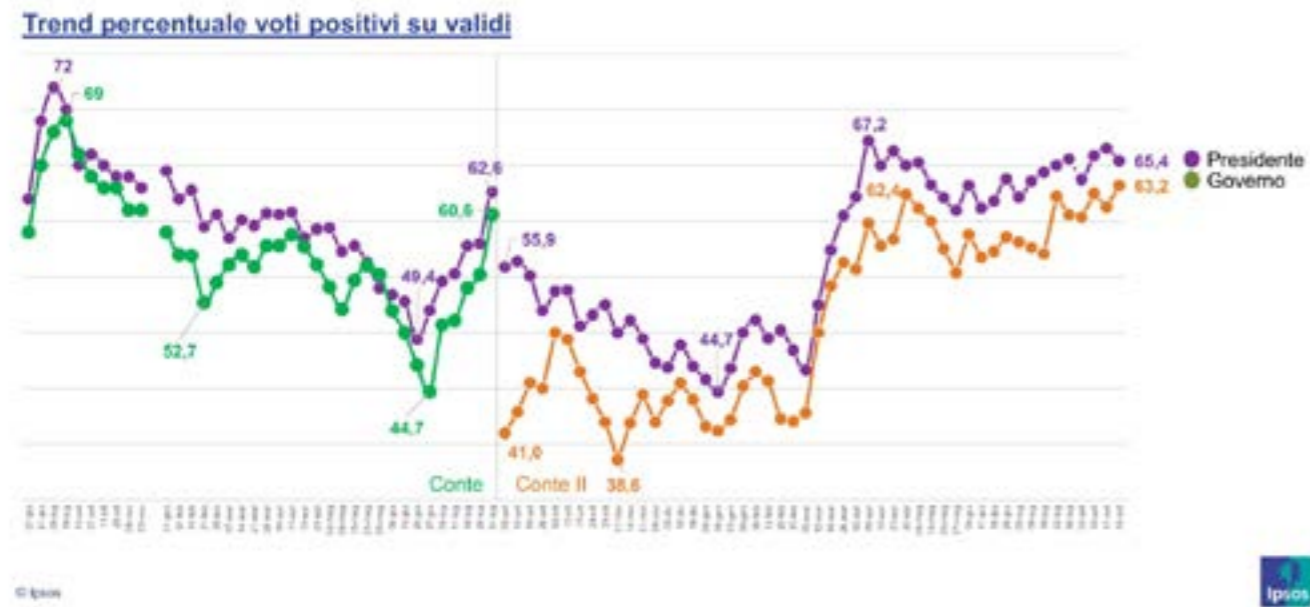
### Clima economico: giudizio sulla gravità della crisi

A suo parere la crisi economica innescata dalla pandemia, qui in Italia sarà più o meno grave rispetto alla crisi finanziaria del 2008-2011, quella innescata dal fallimento delle banche per i "mutui subprime"?



Questa è una crisi economica giudicata più grave della crisi 2008-2011 da un italiano su due (il 49%), mentre a maggio erano due su tre.

## Giudizio sul GOVERNO e sul PRESIDENTE CONTE

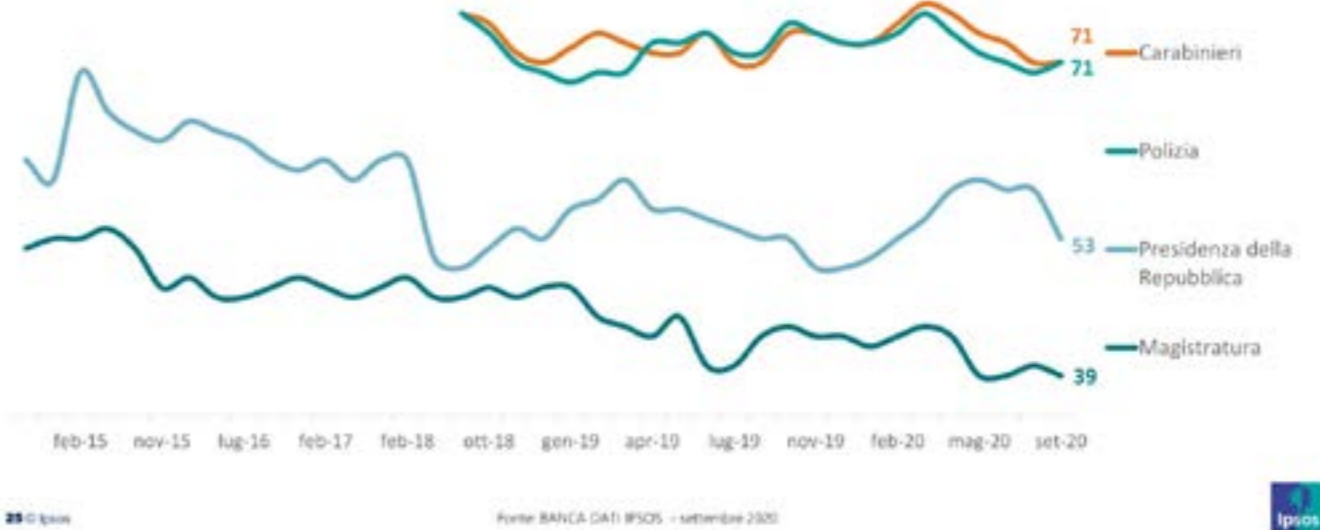


In questo contesto abbiamo osservato un dato che non è inedito, ma che caratterizza più l'Italia rispetto agli altri Paesi: c'è stata una crescita molto importante di fiducia nel Governo e nel Presidente del Consiglio. Questo è un atteggiamento frequente in Italia, perché nelle situazioni di emergenza ci stringiamo attorno alle nostre Istituzioni. Ciò non significa che questa fiducia nei confronti del Governo e nel Presidente del Consiglio sia accompagnata da orientamenti di voto a favore o nettamente a favore dei partiti delle forze di maggioranza, perché, al contrario, lo scenario politico è molto diverso e vede ancora oggi i partiti del Centro Destra nel loro insieme in vantaggio sul Centro Sinistra, ma anche sulle forze che compongono oggi la maggioranza. Questo per mostrare quanto gli italiani, proprio nella fase del lockdown abbiano investito molto nella fiducia nelle Istituzioni e nel Governo. Cioè il Governo ha dato l'impressione di guidare il Paese fuori da questa crisi. Però la fiducia non è una cambiale in bianco, non è a tempo indeterminato. Infatti, come si vede nella tabella c'è qualche oscillazione e, se anche continua a rimanere su livelli elevati, però c'è una grande aspettativa dietro a questa domanda di fiducia. Cioè, chi

esprime fiducia esprime anche il bisogno che le Istituzioni a cui facciamo riferimento rispondano ai bisogni diffusi nel Paese.

## Istituzioni di Garanzia

Trend - % voti positivi su voti validi



È cresciuta la fiducia, nel Presidente della Repubblica, nelle forze dell'ordine, nella politica, ma non nelle forze della Magistratura.

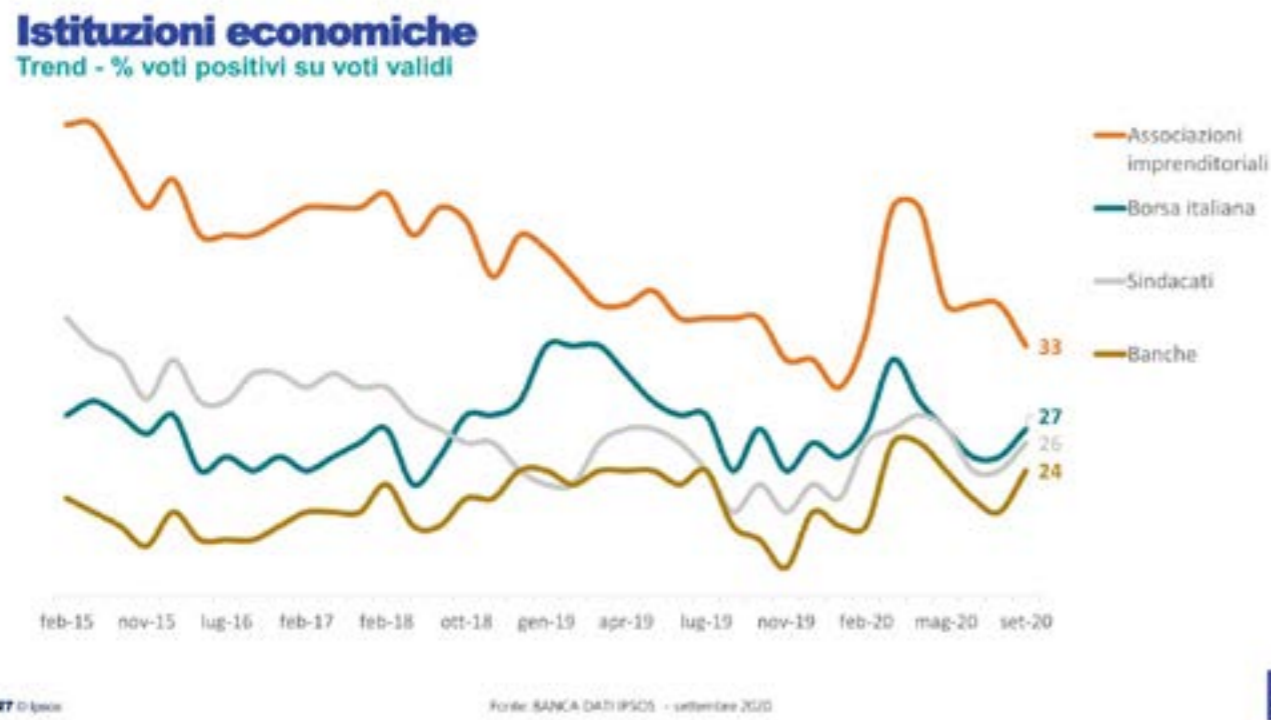
## Istituzioni di rappresentanza e di Governo

Trend - % voti positivi su voti validi



La fiducia nel proprio Comune e nella propria Regione cresce, nell'arco di un anno, di 13 punti. Sono gli enti di prossimità, quelli più vicini al cittadino nei momenti di emergenza. C'è, invece, un crollo dell'Unione Europea. Ma come mai avviene questo quando per esempio c'è un aumento di fiducia perfino nei partiti politici?

La fiducia nell'UE cala perché in quella fase, prima ancora che venissero adottati i provvedimenti di sostegno, prevaleva nel dibattito complessivo, la contrapposizione tra i Paesi. Allora qui entra in gioco uno spirito da tifoso che porta molti italiani a screditare l'Europa e a difendere l'Italia contro i Paesi che invece se ne vogliono approfittare. Non è un caso che l'Europa veda una crescente fiducia dopo che ha annunciato di adottare i provvedimenti a sostegno.



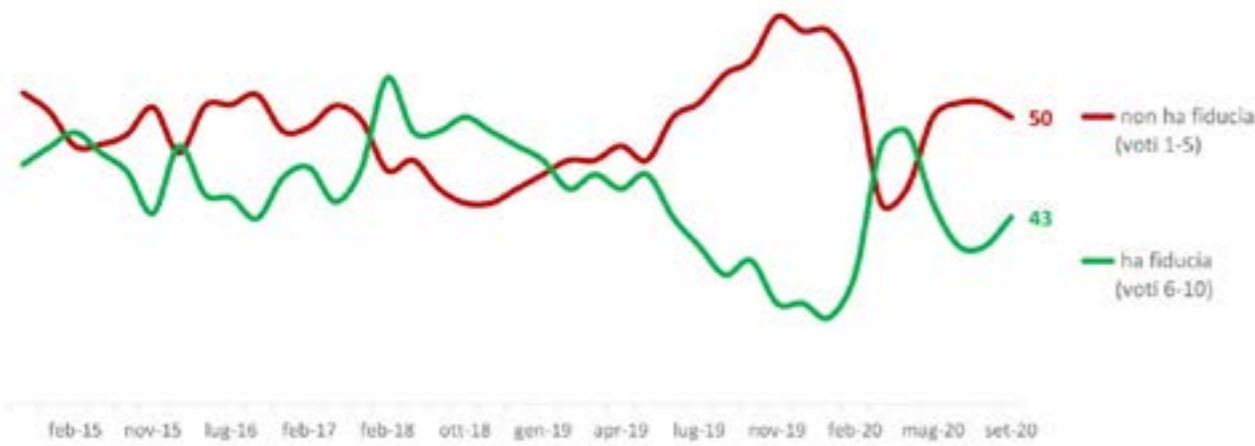
C'è stata una fiducia molto elevata anche nelle associazioni imprenditoriali, nella borsa, nei sindacati, nelle banche, ecc. È successo quel fenomeno che gli americani chiamano "stringersi attorno alla bandiera".

**Le altre istituzioni**  
Trend - % voti positivi su voti validi



È cresciuta la fiducia anche nel Papa e nelle associazioni non-profit, ma anche nella Chiesa Cattolica. Tutti hanno fatto segnare una crescita successivamente poi ridimensionatasi, in particolare per quanto riguarda il caso del Papa, a causa delle vicende recenti che in qualche modo lo vedono in una situazione piuttosto complessa da gestire sulle finanze del Vaticano. Nonostante questo, guardate che differenza c'è tra la fiducia nel Santo Padre e la fiducia nella Chiesa. Nel Papa si ha fiducia, nella Chiesa un po' meno. Solo su un italiano su tre dichiara di aver fiducia nella Chiesa.

## La fiducia complessiva nelle istituzioni



© Ipsos

Fonte: BANCA DATI IPSOS - settembre 2020



Quando, in generale, chiediamo se le persone hanno fiducia nelle Istituzioni nella fase più acuta dell'emergenza, prevale il numero di coloro che hanno fiducia, ma poi dopo si inverte e prevalgono coloro che hanno sfiducia rispetto a coloro che ne hanno, per cui i cittadini si dividono ancora tra chi ha fiducia nell'istituzione e chi no.

## CATTOLICI E FIDUCIA NELLE ISTITUZIONI (Settembre 2020)

Qual è il suo livello di fiducia nelle seguenti istituzioni?

INDICE FIDUCIA (positivi su totale giudizi espressi)

	TOTALE CASI	cattolici praticanti assidui	cattolici praticanti saltuari	cattolici non praticanti	credenti altri culti	non credenti
Polizia	71	76	79	73	65	62
Carabinieri	71	78	80	74	62	61
Forze armate	68	71	78	71	53	59
Scuola e l'università	62	59	71	56	62	58
Regione (amministrazione regionale)	59	63	60	52	75	57
Comune (amministrazione comunale)	57	64	56	52	66	56
Presidenza della Repubblica	53	66	54	47	34	52
Associazioni e organizzazioni no profit	43	56	46	37	33	38
Organizzazioni internazionali (ONU, OCSE...)	40	45	41	32	25	41

© Ipsos

Fonte: Banca dati sondaggi IPSOS - settembre 2020 (1000 interviste)



## CATTOLICI E FIDUCIA NELLE ISTITUZIONI (Settembre 2020)

Qual è il suo livello di fiducia nelle seguenti istituzioni?

INDICE FIDUCIA (positivi su totale giudizi espressi)

	TOTALE CASI	cattolici praticanti assidui	cattolici praticanti saltuari	cattolici non praticanti	credenti altri culti	non credenti
Magistratura	39	46	40	35	32	37
Unione Europea	37	40	36	30	30	40
Altre associazioni imprenditoriali (Confartigianato, Confcommercio...)	33	40	36	31	23	29
Confindustria	31	40	38	31	20	23
Camera dei Deputati	28	36	28	21	20	28
Senato della Repubblica	28	37	27	24	21	27
Sindacati	26	29	29	25	22	23
Banche	24	31	25	19	23	22
Partiti politici	17	23	16	13	22	16

© Ipsos

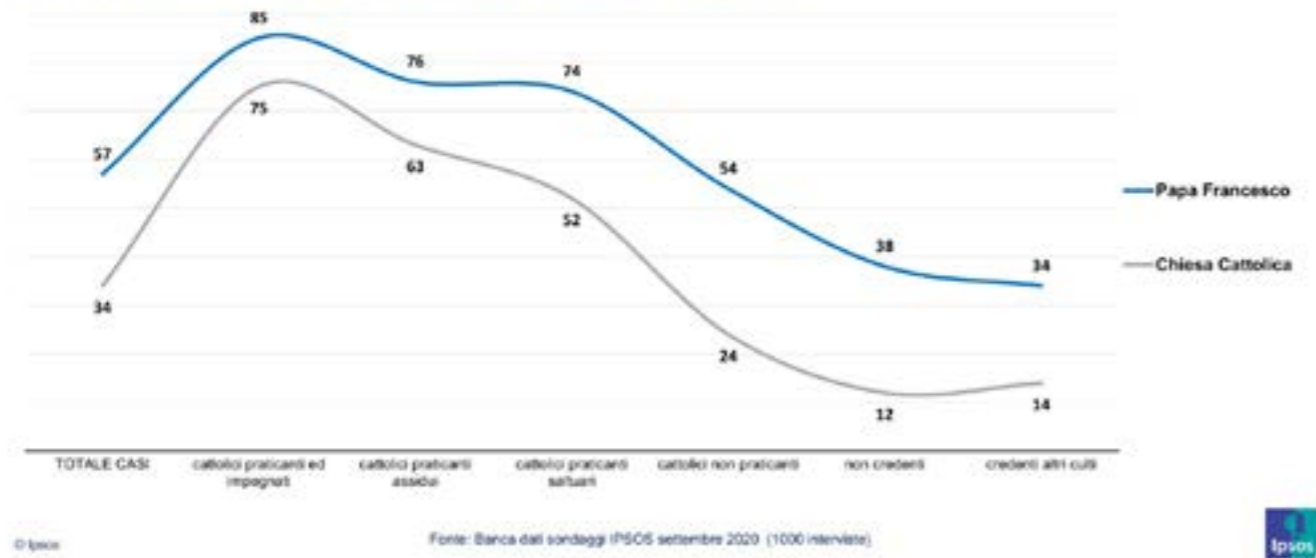
Fonte: Banca dati sondaggi IPSOS - settembre 2020 (1000 interviste)



Come si pongono i Cattolici rispetto a questi aspetti? I dati dei praticanti assidui, in realtà, sono decisamente più elevati. Cioè i Cattolici praticanti hanno un'attitudine ad avere più fiducia nelle Istituzioni del Paese; il che significa che sono meno animati da sentimenti critici nei confronti delle Istituzioni e per certi versi le sentono più vicine rispetto ad altri ceti sociali.

## FIDUCIA NELLA CHIESA CATTOLICA E IN PAPA FRANCESCO

DATO PER SEGMENTI (INDICE DI FIDUCIA SU SCALA 0-100) – SETTEMBRE 2020



La fiducia in Papa Francesco è al 57% mentre nella Chiesa 34%.

Tra i Cattolici praticanti più impegnati la fiducia arriva fino all'85% e decresce più ci si allontana dalla frequenza assidua alla Messa.

## 3. La reazione de mondo cattolico rispetto al Covid

### CHIESA CATTOLICA: LA REAZIONE ALL'EMERGENZA

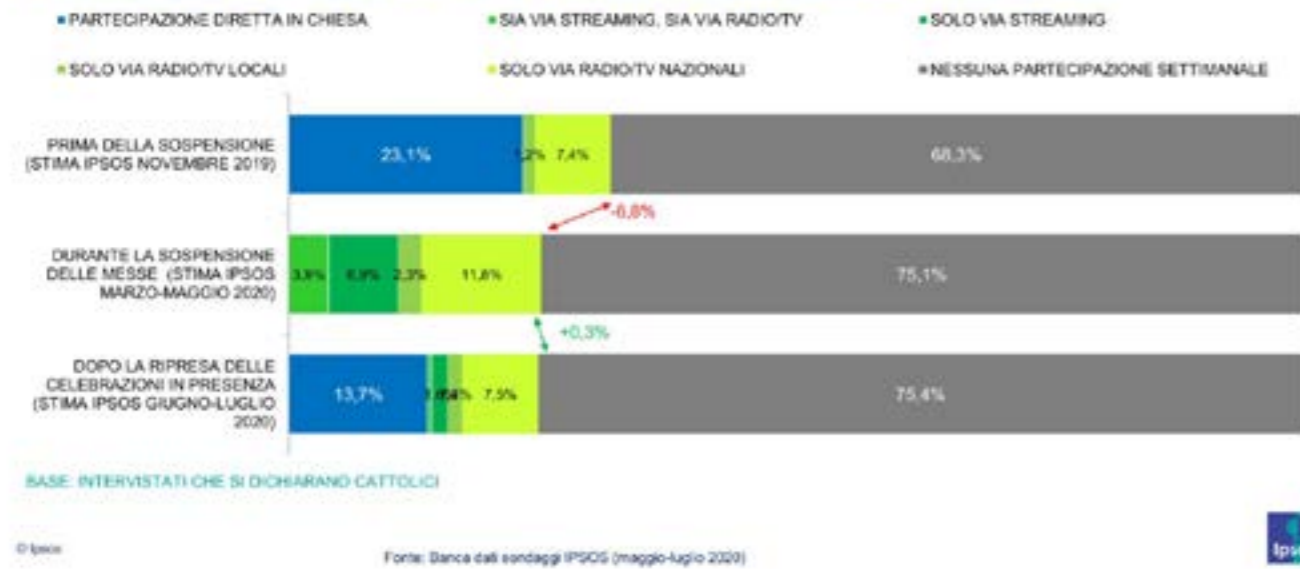
Una delle decisioni prese dalle autorità italiane per cercare di limitare la diffusione del contagio è stata la sospensione dall'8 marzo scorso di tutte le funzioni religiose con la presenza di fedeli.



Nel terzo capitolo voglio trattare della reazione del mondo cattolico rispetto al Covid. Abbiamo chiesto nel mese di maggio come i Cattolici hanno valutato la decisione della sospensione delle funzioni religiose. Il 70% ha ritenuto questa decisione come necessaria e indiscutibile, il 10% l'ha ritenuta difficile da accettare perché ritiene che lo Stato non abbia il diritto di imporre alla Chiesa queste decisioni, l'8% dichiara che è stato difficile da accettare perché le funzioni religiose sono necessarie per sentirsi parte di una comunità. Il dato su cui riflettere è proprio questo: la stragrande maggioranza degli italiani, ma anche dei Cattolici ha ritenuto la decisione necessaria e indiscutibile. Al di là delle polemiche che, in taluni momenti, ci sono state sulla ripresa delle funzioni religiose, è comunque prevalso il buon senso, cioè che in una situazione di grande difficoltà fosse necessario sospendere le funzioni religiose a tutela della salute.



## CATTOLICI E COVID-19 L'EFFETTO DELL'EMERGENZA COVID-19 SULLA PARTECIPAZIONE SETTIMANALE ALLA MESSA

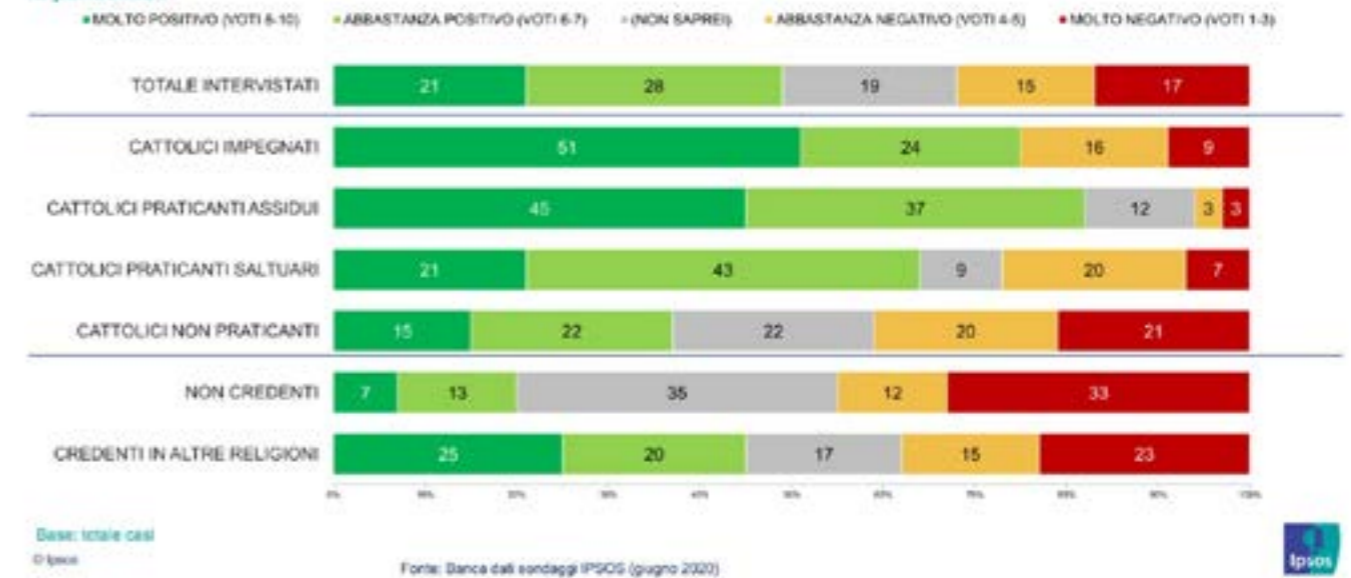


In questa tabella abbiamo voluto capire che cosa è stato fatto dai credenti in assenza della Messa domenicale. Nella parte più alta del grafico sono riportati i dati antecedenti il Covid. In quel caso il 23% solitamente partecipava alla Messa domenicale, poi c'erano altri due gruppi: un gruppo che seguiva la Messa attraverso lo streaming, per chi organizzava, e altri invece attraverso la televisione nazionale e locale. Sostanzialmente con la sospensione delle funzioni religiose molte parrocchie e molte diocesi si sono attrezzate o attraverso una celebrazione trasmessa in diretta o con altre forme di riflessione, di meditazione, di lettura della Parola e così via attraverso o la televisione, o la radio, o Internet. Abbiamo cercato di capire quale sia stato il comportamento degli italiani rispetto a queste proposte. Il grafico riporta la distribuzione in percentuale dei diversi comportamenti, dallo streaming, piuttosto che le radio o le tv locali. Il gruppo più numeroso ha seguito la Messa domenicale attraverso la radio e la tv nazionale. Se sommiamo tutte queste modalità di fruizione rispetto a quello che avveniva prima del Covid c'è stata una perdita di quasi 7% di credenti che alla fine non hanno avuto modo di seguire. Dopo la ripresa

delle celebrazioni in presenza la situazione è cambiata, perché comunque un 13,7% ha ripreso ad andare a Messa in presenza, però si è mantenuta l'abitudine di seguire la Messa via radio o tv nazionali. Quest'ultimo dato si riferisce prevalentemente alle persone più anziane che avevano espresso, nelle ricerche che abbiamo effettuato, una forte preoccupazione per la situazione sanitaria e preferivano rimanere in casa evitando di esporsi al rischio del contagio.

## CHIESA CATTOLICA: LA REAZIONE ALL'EMERGENZA

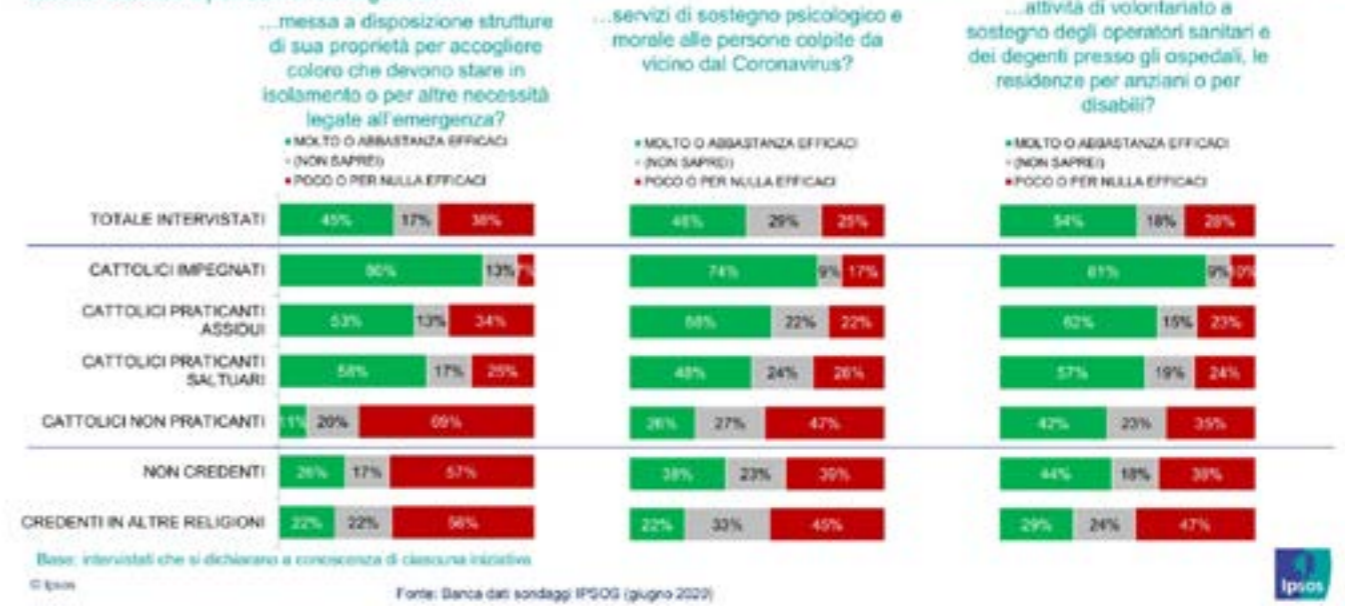
Pensi ora alla Chiesa locale presente nel tuo territorio, alla tua parrocchia o alle altre parrocchie della zona in cui vivi. Lei che giudizio darebbe all'operato della tua parrocchia o delle altre parrocchie presenti nella tua zona nell'affrontare l'emergenza per la pandemia?



Abbiamo voluto chiedere un giudizio su come la Chiesa locale, la Parrocchia e la Diocesi, ha affrontato la pandemia. Dal grafico si deduce che si ha un giudizio molto positivo da parte del 21% degli italiani a cui si aggiunge il giudizio tutto sommato positivo di un 28%. La somma di questi due dati ci dice che un italiano su due ha espresso un giudizio positivo nei confronti di quello che la Chiesa in ambito locale ha effettuato. A questo 49% si contrappone un terzo degli italiani che non dà un giudizio positivo. Se noi andiamo a vedere il mondo cattolico, nei Cattolici Impegnati il giudizio positivo sale al 51% a cui si aggiunge un 24%. In altri termini prevale negli italiani il fatto che la Chiesa si sia comportata positivamente in questa fase, pur in presenza di 1/3 di critici. Però nel mondo cattolico prevalgono largamente i giudizi positivi.

## CHIESA CATTOLICA: LA REAZIONE ALL'EMERGENZA

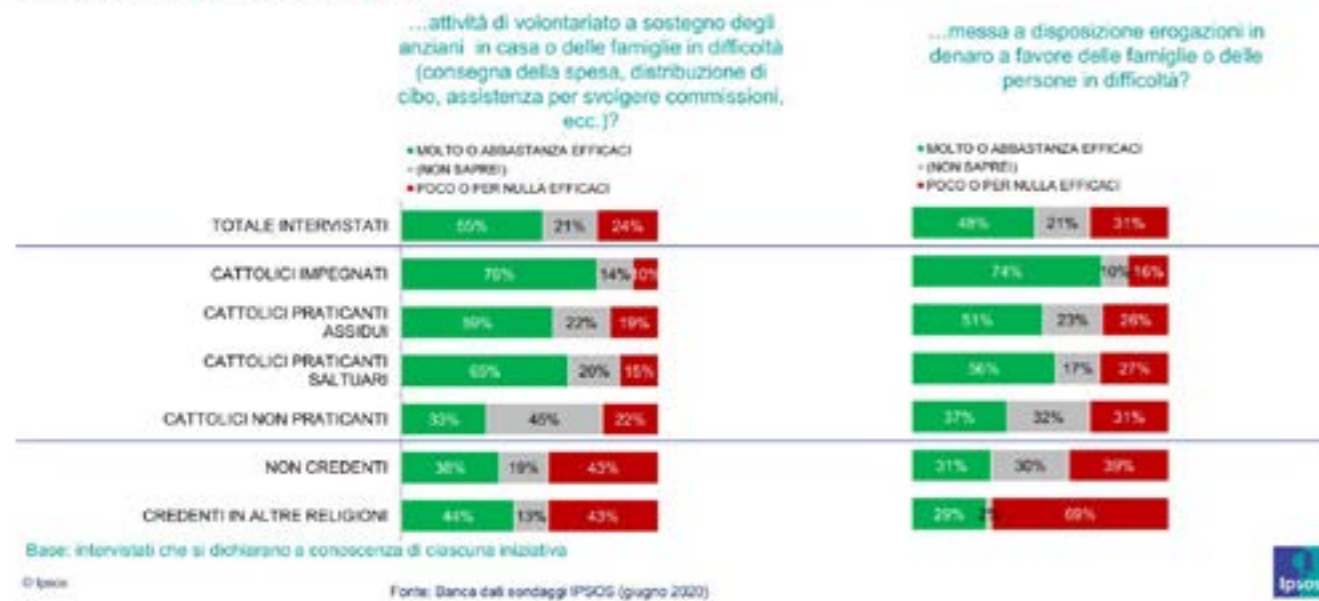
Come giudica l'efficacia DELLE SEGUENTI iniziative di solidarietà attivate nella sua zona di residenza dalle parrocchie o dalla diocesi durante il periodo di emergenza...?



Abbiamo, poi, provato a chiedere come sono state valutate le misure adottate in ambito locale dalle Parrocchie e dalle Diocesi durante l'emergenza. Abbiamo preso in considerazione cinque diverse iniziative. Per esempio, per quanto riguarda il tema della Messa a disposizione di strutture di proprietà della Chiesa per accogliere coloro che dovevano stare in isolamento, il 45% dice che sono state molto efficaci e il 38% poco o per nulla efficaci. Ancora una volta nel mondo cattolico prevalgono i giudizi positivi. Poi abbiamo chiesto come si sono comportate le Chiese locali rispetto ai servizi di sostegno psicologico e morale alle persone colpite da vicino dal Coronavirus. Il 46% da un giudizio positivo, il 25% negativo. Per quanto riguarda le attività di volontariato a sostegno degli operatori sanitari dei degenti, prevalgono i giudizi positivi al 54%. Ma è interessante vedere anche la parte che ha giudicato poco efficace o addirittura per niente efficace le attività di volontariato a sostegno delle categorie più fragili.

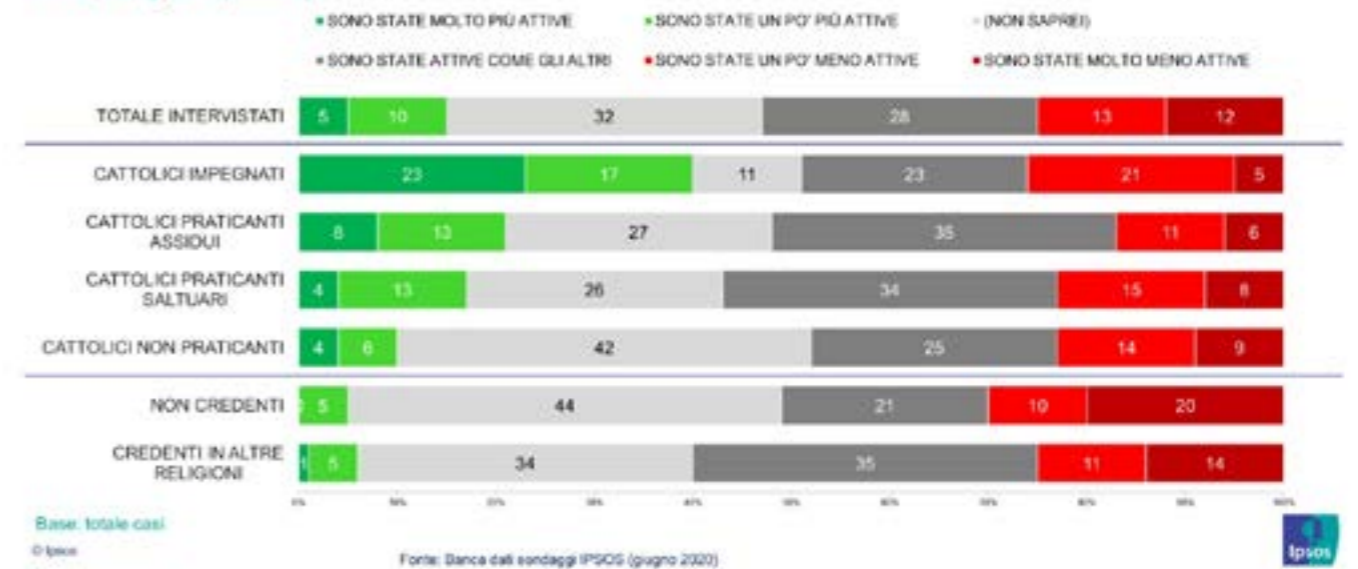
## CHIESA CATTOLICA: LA REAZIONE ALL'EMERGENZA

Come giudica l'efficacia DELLE SEGUENTI iniziative di solidarietà attivate nella sua zona di residenza dalle parrocchie o dalla diocesi durante il periodo di emergenza...?



## CHIESA CATTOLICA: LA REAZIONE ALL'EMERGENZA

Lei direbbe che nella sua zona di residenza le parrocchie o la diocesi si siano mosse più o meno attivamente sul fronte delle iniziative di solidarietà durante l'emergenza Covid-19, rispetto ad altre organizzazioni non religiose (ONG, associazioni laiche, banche, singole imprese...)?



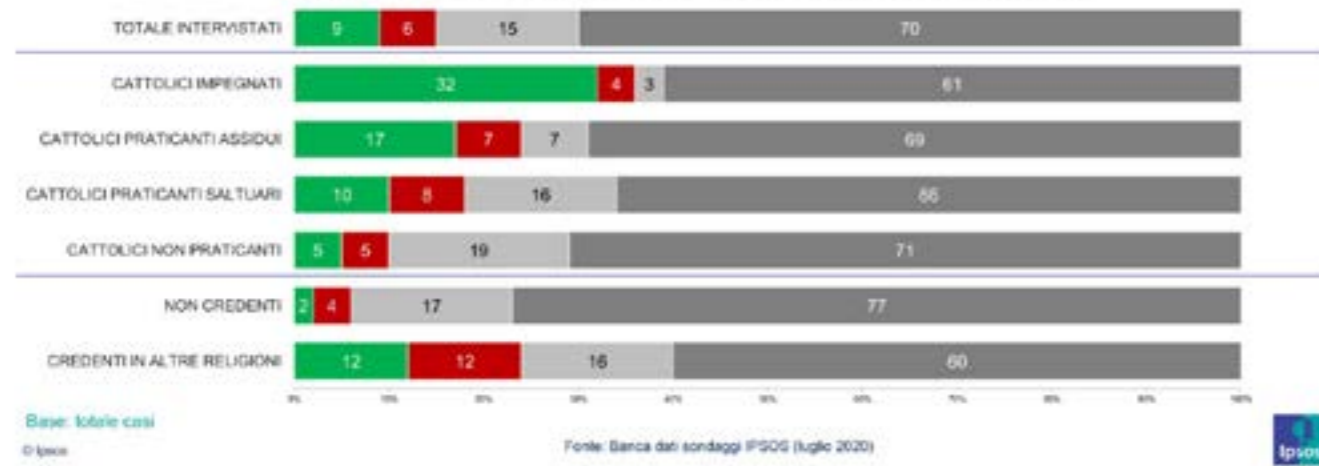
Vediamo in questa tabella come sono state giudicate le attività di volontariato a sostegno degli anziani in casa o delle famiglie in difficoltà (consegna della spesa, distribuzione di cibo, ecc). Qui i giudizi positivi sono un po' più alti (il 55% che sale al 76% se si considerano tutti gli Impegnati). Da ultimo vediamo come viene giudicata la messa a disposizione di erogazione in denaro a favore delle famiglie o delle persone in difficoltà. Qui il 48% la giudica positivamente, il 31% ha un giudizio negativo. Prevalgono giudizi positivi, ma non in maniera così netta.

Ne è riprova quando noi andiamo a chiedere come si sono attivate le altre organizzazioni non religiose, le ONG, le associazioni laiche, le banche, le singole imprese che hanno comunque realizzato molte attività in questa fase di emergenza, rispetto alle iniziative adottate e promosse dalle Parrocchie e dalle Diocesi. Soltanto il 15% ritiene che le iniziative adottate e promosse dalle Parrocchie e dalle Diocesi siano state più attive rispetto a quelle adottate dalle organizzazioni laiche. Giudizi diversi da parte dei Cattolici impegnati che tendono a considerare meglio o vedere più attivo il mondo cattolico rispetto a quello laico. Però quello che si ricollega alle tabelle precedenti è questo: è probabile che ci sia stata una difficoltà nel comunicare le iniziative adottate, così come è probabile che di fronte a una proliferazione di iniziative, le iniziative di stampo cattolico si siano un po' diluite.

## CHIESA CATTOLICA: LE ATTESE PER IL FUTURO

Più in generale, pensando al futuro, a suo parere nei prossimi mesi cambierà il suo rapporto con la spiritualità e la religione, rispetto a come lo ha vissuto nei mesi più acuti dell'emergenza sanitaria?

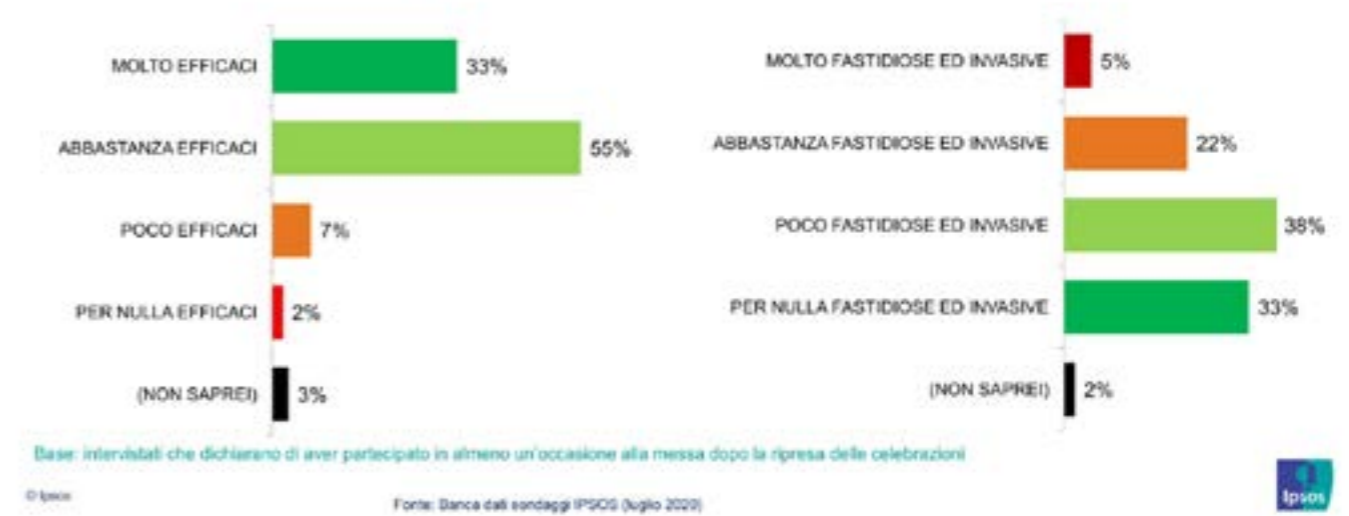
- CREDO CHE LA SENSAZIONE DI FRAGILITÀ E DI PAURA MI AVVICINERÀ DI PIÙ ALLA SPIRITUALITÀ E ALLA RELIGIONE
- TORNANDO AD UNA SITUAZIONE DI NORMALITÀ CREDO CHE MI ALLONTANERÒ UN PO' DALLA SPIRITUALITÀ E DALLA RELIGIONE (NON SAPREI)
- NON PENSO CHE IL MIO RAPPORTO CON LA SPIRITUALITÀ E LA RELIGIONE CAMBIERÀ NEI PROSSIMI MESI



## CHIESA CATTOLICA: LE ATTESE PER IL FUTURO

Come giudica le misure di sicurezza prese per quanti partecipano alla messa? Le sono sembrate efficaci per evitare rischi di un possibile contagio?

E ritiene che queste misure di sicurezza siano...



In tema di spiritualità abbiamo chiesto: “Vista la fase in cui stiamo vivendo, lei ha sentito un bisogno di più spiritualità?”. “E che cosa succederà quando si tornerà alla normalità?”. Tra i Cattolici Impegnati uno su tre dice che la sensazione di fragilità e di paura lo avvicinerà ancora di più alla spiritualità, mentre il grosso della popolazione dice che non cambierà niente rispetto alla spiritualità. Per certi versi chi è credente, più impegnato e più vicino alla Chiesa ritiene che il suo senso di spiritualità sarà cresciuto rispetto alla fase antecedente la pandemia, però il grosso della popolazione no.

Riguardo alla ripresa delle celebrazioni domenicali dal 18 maggio in poi, abbiamo chiesto come vengono giudicate le misure adottate per la sicurezza dei fedeli che partecipano alla Messa. Nel complesso sono giudicate efficaci, poco fastidiose o invasive. Solo il 7% le ha considerate poco efficaci ed invasive. In definitiva possiamo dire che lo spirito di adattamento alla nuova realtà è prevalso.

## CHIESA CATTOLICA: LE ATTESE PER IL FUTURO

Pensi ora alla Chiesa locale presente nel suo territorio, alla sua parrocchia o alle altre parrocchie della zona in cui vive. Lei ritiene che nei prossimi mesi la Chiesa locale del suo territorio...



Abbiamo chiesto quali sono le attese per il futuro. Abbiamo preso in considerazione alcuni aspetti che, però, polarizzano le opinioni. Quelli a destra sono coloro che pensano che non sarà così, mentre a sinistra sono riportate le risposte di coloro che invece si immaginano che sarà così. Abbiamo allora considerato se la Chiesa riuscirà a parlare sia ai credenti che ai non credenti per dare un messaggio di speranza, di coraggio per ripartire dopo quanto è successo. Un 35% si trova abbastanza d'accordo che sarà così, ma dall'altra parte c'è un 16% + 27% che è di parere opposto e che, quindi, non ripone una grande fiducia in questa possibilità. La seconda frase che abbiamo considerato è questa: la Chiesa riuscirà ad essere presente nelle situazioni di paura di fragilità delle persone con un sostegno spirituale, morale, di vicinanza, di conforto? Il 42% ritiene che la Chiesa in ambito locale opererà in tal senso, ma sul fronte opposto c'è un 37% che è piuttosto scettico rispetto a questa possibilità. Poi abbiamo chiesto se la Chiesa riuscirà ad essere presente nelle situazioni di debolezza economica delle persone con un sostegno materiale concreto. Qui prevalgono in una misura più consistente gli scettici. Infine, abbiamo chiesto se Chiesa riuscirà

ad essere di stimolo nei confronti delle Istituzioni politiche e economiche affinché operino le scelte migliori a vantaggio di tutto il Paese. La risposta a questa domanda dipende dal fatto che la fiducia nella politica è limitata e ciò determina la consapevolezza che anche la Chiesa potrebbe fare fatica a convincere la politica e le Istituzioni economiche a operare nell'interesse di tutti.

## CHIESA CATTOLICA: LE ATTESE PER IL FUTURO

A suo parere, di fronte ALL'emergenza economica e sociale SUSCITATA DALLA PANDEMIA la Chiesa italiana nei prossimi mesi dovrebbe assumere...

- UN RUOLO DI PRIMO PIANO, DATA LA SUA CAPACITÀ DI PROMUOVERE VALORI ESSENZIALI IN QUESTA FASE, COME LA SOLIDARIETÀ, LA PARTECIPAZIONE, LA SUSSIDIARIETÀ
- UN RUOLO IMPORTANTE, MA ALLA PARI DELLE ALTRE ISTITUZIONI ED ORGANIZZAZIONI SOCIALI
- (NON SAPREI)
- UN RUOLO SECONDARIO, DATO IL SUO ESSERE DI PARTE SU ALCUNI TEMI IMPORTANTI, COME I DIRITTI CIVILI O LA LEGITIMITÀ DELLO STATO



E a suo parere come si comporterà nei prossimi mesi la chiesa italiana di fronte all'emergenza economica e sociale?

- SI ASSUMERÀ UN RUOLO DI PRIMO PIANO
- SI ASSUMERÀ UN RUOLO IMPORTANTE, MA ALLA PARI DELLE ALTRE ISTITUZIONI ED ORGANIZZAZIONI SOCIALI
- (NON SAPREI)
- MANTERRÀ UN RUOLO SECONDARIO, RISPETTO ALLE ALTRE PRINCIPALI ISTITUZIONI



Base: totale casi

Fonte: Banca dati sondaggi IPSOS (luglio 2020)

Da un lato, quindi, c'è un'aspettativa che la Chiesa possa avere un ruolo di primo piano, data la sua capacità di promuovere valori essenziali quali la sussidiarietà, la partecipazione, la solidarietà. Però nella parte bassa quando andiamo a chiedere come si comporterà la Chiesa di fronte all'emergenza economica e sociale si ridimensionano le aspettative. Mentre da un lato l'aspettativa è elevata, la previsione del ruolo che la Chiesa giocherà in futuro è decisamente meno improntata all'ottimismo.

#### 4. Come siamo cambiati e cosa ci aspetta?



In questa tabella sono presenti tanti aspetti che poi si sono tradotti in cambiamenti che hanno caratterizzato il nostro Paese. Innanzitutto, abbiamo dovuto affrontare il tema della vulnerabilità. Per certi versi noi ci siamo scoperti fragili e abbiamo messo in discussione molte delle nostre certezze e molti dei nostri punti fermi e ciò ci ha spiazzato (Questo è un elemento che psicologicamente sta giocando molto anche in questa seconda fase). Non che ci sentissimo invincibili però abbiamo sempre cercato, soprattutto in questi ultimi anni, di puntare sulla qualità della vita, sul benessere e così facendo abbiamo un po' esorcizzato la morte, il dolore, la sofferenza. Ebbene questa fase ci ha fatto riscoprire la fragilità che è una delle condizioni umane. L'altro aspetto a mio parere importante è il senso dell'interdipendenza. È un elemento non da poco, perché noi viviamo da almeno due decenni in una situazione nella quale registriamo, costantemente in tutte le ricerche che facciamo, un'asimmetria tra la dimensione individuale, fortemente investita di valore, che va di pari

passo con l'affievolirsi della dimensione collettiva. Nelle scelte personali sia Cattolici che non Cattolici si è molto investito su sé, sull'individualismo, il soggettivismo, eccetera. Papa Francesco nella recentissima enciclica "Fratelli tutti" parla proprio di scisma tra io e noi. La pandemia, invece, ci ha resi consapevoli dell'interdipendenza: la mia salute dipende dalla salute degli altri e viceversa. Questa interdipendenza non riguarda solo la salute, ma si sta rendendo progressivamente più forte la consapevolezza del senso di appartenenza più largo, infatti ritorna il valore del pubblico. Pensiamo alla riflessione sulla sanità, la riflessione sul fatto che negli ultimi anni ci sono stati tagli importanti sulla sanità. Tutto ciò ha riportato a rivalutare il concetto del pubblico. E questo non è un dato così scontato perché dalle tante ricerche che abbiamo fatto su questi argomenti in passato avevamo sempre il pendolo dalla parte del privato, perché il privato è sinonimo di qualità, di scelta, di costi più contenuti. Oggi, invece, abbiamo registrato un ritorno del valore assegnato al pubblico. L'altro aspetto che ci ha un po' sorpreso, soprattutto se si pensa che il nostro è considerato un Paese dove la legalità non esiste, è il rispetto delle regole e il senso della responsabilità. Intendiamoci, è pur vero che una minoranza della popolazione non ha rispettato le regole anche nella fase del lockdown, ma è appunto una minoranza che, come sempre, fa più rumore della maggioranza. A tal proposito io penso che, da questo punto di vista, i mezzi di informazione hanno stigmatizzato i comportamenti di questa minoranza, talora con forme anche discutibili, di restituzione delle notizie, mi riferisco per esempio all'immagine del drone nella trasmissione di Barbara D'Urso che andava a seguire quella persona che voleva fare una passeggiata in spiaggia nonostante ci fosse il lockdown. Notizie come queste hanno dilatato la portata dei fenomeni, perché, realmente, la stragrande maggioranza degli italiani ha rispettato le regole. Era impossibile pensare che 60 milioni di persone simultaneamente rispettassero le regole.

Altro aspetto che ci ha cambiato molto: stiamo ridefinendo il valore del tempo. Oggi noi investiamo molto sull'immediatezza. "Il tutto e subito", "il qui e ora", erano diventati quasi un mantra, invece durante il lockdown abbiamo dovuto chiuderci in casa, abbiamo dilatato i nostri tempi, ci siamo resi consapevoli che per avere un vaccino ci volevano dai 12 ai 18 mesi e quindi l'impazienza che caratterizzava la fase antecedente si è un po' affievolita. Stiamo riassegnando il valore al tempo. Altro aspetto che volevo sottolineare è il concetto di capitale sociale e il senso di solidarietà. Il nostro è un Paese capace di grandi slanci, soprattutto nelle situazioni di emergenza. Però prima del Covid noi avevamo 7 milioni di persone che svolgevano regolarmente attività di volontariato nel nostro Paese; volontariato in ambiti diversi: servizi alla persona, carità, difesa dell'ambiente, valorizzazione della cultura, ecc. Abbiamo 343.000 organizzazioni no-profit secondo l'ultimo censimento dell'Istat nel 2016, nel 2001 erano 220.000. Questi dati indicano una crescita molto significativa. Non ci sono tutte queste organizzazioni no-profit in altri Paesi. Terzo aspetto: un italiano su due prima del Covid effettuava almeno una donazione a sostegno di un progetto. Questo è un volto dell'Italia di cui si parla poco, ma che esiste e che nella situazione di emergenza ha mostrato il volto migliore dell'Italia da questo punto di vista. Abbiamo visto aziende e imprese che hanno riconvertito la loro produzione per mettere a disposizione o fabbricare camici, mascherine, per mettere a disposizione i disinfettanti o materiale di tutti i tipi alle strutture sanitarie: i ventilatori polmonari, ecc. Abbiamo visto raccolte fondi di tutti i tipi; abbiamo visto attività di volontariato organizzato e non organizzato, quello che non è stato sotto i riflettori. Ci sono stati dei giovani che sono andati a fare la spesa per gli anziani lasciandola sul pianerottolo di casa senza che ci sia stato qualcuno che lo abbia raccontato in Tv. Io sono di Bergamo. Ho vissuto questa fase così drammatica nella mia città e ho visto slanci di volontariato che francamente mi hanno molto sorpreso, pur essendo

la nostra una terra, un territorio caratterizzato da attività di volontariato piuttosto intense. Per esempio, simbolicamente se pensiamo all'ospedale degli alpini in cui hanno costruito un reparto di terapia intensiva in cinque giorni. La Confartigianato ha fatto appello agli artigiani sperando di avere una ventina di risposte. Il giorno successivo se ne sono presentati 230 tra imbianchini, cartongessisti, idraulici, elettricisti e il giorno dopo 175 in più oltre i primi 200: gli alpini, i tifosi della curva Nord dello stadio dell'Atalanta, ecc... Tutto questo per noi simbolicamente ha voluto dire molto. Ha voluto dire la capacità di dare in situazione di emergenza.

L'altro aspetto che ho voluto sottolineare nella parte alta di questo grafico è il ritorno delle competenze e della delega. Il Covid ci ha fatto riscoprire il valore della competenza. È vero che negli ultimi tempi abbiamo visto qualche manifestazione di non vax, ma poi erano spariti. Così come è venuto meno il concetto della disintermediazione, perché in situazioni di difficoltà i cittadini dicono: "Decidi tu, io non me la sento di prendere una decisione". Un altro aspetto emerso è il sentimento di concordia e di coesione. Anche il tema della sostenibilità è ancora un tema fortemente presente. Papa Francesco con enciclica "Laudato sii" del 2015 ha dato una svolta anche da questo punto di vista. Altri punti emersi sono la ridefinizione dei paradigmi di consumo e la propensione al risparmio, le competenze tecnologiche aumentate, il cambiamento del lavoro e la formazione a distanza.

## E ORA COSA CI ASPETTA?



Le vacanze sono state caratterizzate da un maggiore distacco dall'emergenza sanitaria, da un clima sospeso tra preoccupazione e spensieratezza, ma ora si entra in una fase più critica.

Messaggi spesso divergenti che potrebbero influenzare il clima complessivo disorientando i cittadini

Con l'allentamento dell'emergenza sanitaria e la crescita della preoccupazione per l'impatto economico e sociale, il rischio principale è la scomparsa del clima di coesione e il ritorno di particolarismi e divisioni



63 Ipsos



## COME SCONGIURARE IL RITORNO DELLE DIVISIONI?

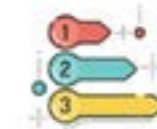
Nessuno ha una ricetta, ma tre questioni appaiono decisive



I. Tempi



II. Metodo



III. Priorità

64 Ipsos



Detto questo che cosa ci aspetta adesso? Abbiamo passato le vacanze caratterizzate da un maggiore distacco dall'emergenza sanitaria e da un clima sospeso tra preoccupazione e spensieratezza. I messaggi che ci arrivano sono messaggi un po' divergenti, ma sempre coerenti tra di loro. Per esempio, le prospettive economiche, si parlava del Pil al 12-14%, oggi sembra che le prospettive siano un po' migliori, si pensa a un 8% e l'anno presenta una crescita. Tutto questo rischia di generare un disorientamento nei cittadini. Però il vero rischio a cui noi andiamo incontro è che tutti gli aspetti positivi che vi ho appena raccontato possano essere archiviati, possano svanire di fronte alla crisi economica e sociale, perché tale crisi può portare ad accudire i particolarismi, le fratture e le divisioni presenti nel Paese. Allora se da un lato il Paese ha mostrato un lato bello, durante la pandemia, il rischio è che tutti questi aspetti possano venir meno proprio nel momento in cui abbiamo più bisogno della coesione e della concordia.

Come scongiurare il ritorno delle divisioni? A me pare che ci siano tre aspetti cruciali molto importanti. Il primo è quello collegato ai tempi. Prima parlavo del recupero del valore del tempo. Noi possiamo disporre di grandissimi finanziamenti e questo ci mette nelle condizioni di poter immaginare di mettere mano a dei nodi irrisolti del Paese, di fare delle riforme importanti, ma con l'obiettivo di modificare le condizioni con un orizzonte temporale di dieci anni. Bisogna uscire, quindi, dall'immediatezza che ha caratterizzato le strategie politiche degli ultimi anni. Pensiamo alla ricerca del consenso immediato che porta a rinunciare alle politiche di riforma, perché fare riforme significa assumere il coraggio dell'impopolarità e perché le riforme inducono le persone a cambiare. Allora è molto più comodo immaginare di non farle per poter beneficiare del consenso derivante da provvedimenti che hanno un impatto immediato. Ora, invece, è tempo di riflettere sul fatto che questa strategia ha ingessato il Paese in una sorta di presentismo permanente. Oggi c'è la possibilità di progettare il Paese dei prossimi dieci anni. Ma i tempi non possono essere tali da rinviare le decisioni, da far apprezzare i risultati di qui a dieci anni. Bisogna



anche intervenire su aree, segmenti di popolazione più esposti alla crisi. Parliamoci chiaro: nel nostro Paese ci sono 1.700.000 famiglie che vivono in condizioni di povertà assoluta. Oltre a questi ci sono altri 3.000.000 di persone che vivono al di sotto della povertà relativa. Poi abbiamo i non garantiti nei quali ci sono i giovani che non trovano occupazione, ma ci sono anche le piccole imprese, gli artigiani, i commercianti, i liberi professionisti che sono le categorie più esposte alla crisi in questo momento. Allora se si devono fare delle scelte bisogna fare in modo che gli interventi prioritariamente si rivolgano a questi segmenti che sono più esposti, per contenere l'impatto su di loro e sulle loro famiglie. Quindi la vera sfida è mettere insieme interventi di lungo periodo e interventi di breve periodo dove in mezzo ci sono interventi volti a favorire la crescita economica e quindi le attività e le imprese italiane. Però tutto questo presuppone un metodo. Voglio dire che se il Paese sarà diviso sarà difficile portare avanti questi provvedimenti e allora forse il metodo concertativo è il metodo che nella storia del nostro Paese, anche nella storia recente, ha funzionato di più. Il metodo concertativo non significa ascoltare le parti, significa coinvolgere le parti nei processi decisionali alla ricerca di compromessi alti.

Un grande patto sociale

o

una gara di tiro alla fune?



Si entra in questa partita attraverso un grande patto sociale perché, altrimenti, se si entra come se si giocasse a una gara di tiro alla fune i risultati sarebbero veramente molto negativi. Ciò significa non immaginare formule di governo diverse, ma ritengo indispensabile che le parti politiche, le parti sociali, i mezzi di informazione, in qualche modo abbiano un ruolo. Chiudo evocando un'immagine che a me non è mai piaciuta. Si parla del Covid come della guerra. Ci sono, invece, molte differenze, anzi mi è sembrato troppo eccessivo questo paragone. Però, molto spesso, parlando del Covid come della guerra si evoca il dopoguerra. Il dopoguerra italiano è stato caratterizzato da un grandissimo dinamismo. È stata una fase nella quale si sono poste le premesse per il boom economico per far sì che l'Italia diventasse la quinta potenza economica al mondo. Nello stesso tempo siamo riusciti a mettere a frutto tutta una serie di intelligenze nel Paese che hanno consentito di avere una Costituzione bellissima. Mi domando: ma eravamo così coesi a quell'epoca? Noi siamo usciti dalla guerra in una situazione di povertà e di divisione: monarchici e repubblicani, fascisti e non fascisti, ecc eppure ...si sono trovate le risorse, in qualche modo attraverso la concordia e anche attraverso il compromesso alto sono fatte le cose che ho detto.



Mario Draghi al meeting di Rimini insiste molto sul fatto che si debba investire sui giovani. Non solo sui sussidi. Se noi non approfitteremo in maniera positiva dell'occasione che stiamo vivendo con i finanziamenti che abbiamo rischiamo di trasmettere alle generazioni future un debito pubblico assolutamente insostenibile. Draghi parla di una differenza tra il debito buono e il debito cattivo. È necessario rendere produttivi e sostenibili gli investimenti. Occorre una profonda riflessione per prendere decisioni coraggiose e governare l'incertezza.



Cito anche il Presidente Mattarella che al forum di Cernobbio a settembre, parlava del valore dell'Unione Europea che ha mostrato la sua forza propulsiva e la capacità di ritrovare lo spirito dei suoi padri fondatori. Anche lui rivolge il suo pensiero alle nuove generazioni, agli interventi che sono stati dati a disposizione dei paesi e che sono un'occasione unica e irripetibile per assicurare sicurezza e prosperità al nostro Paese.



L'ultima citazione che faccio è quella di Papa Francesco che diceva a fine maggio che peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla rinchiudendoci noi stessi.

Alessandro Bedini: Dal suo intervento viene fuori una fotografia del mondo Cattolico e non cattolico dalla quale viene fuori un'Italia in bilico tra pessimismo e ottimismo, tra scetticismo e volontà di vedere la fine di questo tunnel che sembra infinito.

Lei parla nei suoi scritti di distorsione percettiva, questo vale anche per la percezione del Coronavirus? Perché a me pare, anche grazie alle statistiche che lei ha mostrato stasera, che l'atteggiamento dell'opinione pubblica sia in qualche modo abbastanza ondivago a seconda di come questa opinione pubblica viene informata. Tant'è vero che si parla di infodemia, cioè un eccesso di informazione tale da creare una confusione nella stessa opinione pubblica. Lei ha sottolineato per esempio l'atteggiamento verso l'Europa prima negativo, perché pareva che l'Europa, soprattutto alcuni Stati, non volesse in qualche modo aiutare gli Stati che maggiormente avevano necessità di essere aiutati, poi quest'atteggiamento negativo degli italiani è mutato al mutare delle condizioni che l'Europa ha accettato, ma anche poi per tutto quello che ne è seguito, cioè delle informazioni e delle discussioni che ci sono state attraverso i mass media. Per quanto riguarda l'ultima parte io sono un po' più pessimista. Lei ha parlato del boom economico, della ripresa dopo un durissimo conflitto mondiale. A quel tempo c'era una classe politica molto diversa da quella che abbiamo oggi e questo non mi lascia molto rassicurato.

Professor Pagnoncelli: Indubbiamente la differenza tra il politico e lo statista è molto avvertita. Lo statista guarda al futuro, guarda alle generazioni future. All'epoca del dopoguerra siamo usciti da quel momento drammatico grazie alla presenza di statisti illuminati che hanno consentito al nostro Paese di crescere. Torno al tema dell'infodemia. Noi viviamo in una fase in cui registriamo un paradosso: siamo molto più informati rispetto alle generazioni precedenti, ma molto meno dotati di discernimento. Di fatto

noi siamo avvolti, siamo immersi in un ecosistema informativo che, se gestito bene, rappresenta una straordinaria opportunità per ciascuno di noi. Possiamo essere informati in tempo reale, possiamo scegliere fonti che ci consentono approfondimenti, ecc. Però paradossalmente siamo più informati e meno consapevoli. Per esempio, per quanto riguarda le informazioni di primo livello proviamo a vedere cos'è cambiato nell'arco di dieci anni dal punto di vista del modo con cui le persone si informano. Primo aspetto: la televisione mantiene una sua fortissima centralità: oltre il 90% dei cittadini si informa attraverso la televisione e l'appuntamento principe è il telegiornale in prima serata. Secondo aspetto: la radio dedica sempre più spazio all'informazione. Pensate al giornale radio: allo scoccare di ogni ora tutte le radio vi aggiornano sulle informazioni e tale aggiornamento dura un minuto, un minuto e mezzo. Sono solo titoli, esattamente come il telegiornale in prima serata in cui a ogni argomento è dedicato un minuto. I servizi filmati, che usufruiscono anche del sostegno delle immagini, contribuiscono ancora di più alla formulazione delle opinioni. Per esempio, prima si parlava degli stranieri: se le immagini di repertorio sono sempre quelle di barconi o gommoni stracolmi di disperati che attraversano il Mediterraneo, l'idea che passa è quella di essere invasi. Terzo aspetto: i quotidiani e i settimanali, la carta stampata in generale è in caduta libera. Prima del Covid si vendevano 2.200.000 copie di quotidiani al giorno; nel 2007 erano 5.500.000. Le vendite si sono più che dimezzate. Ora, badiamo bene, non che la carta stampata sia lo strumento principe, però, se ci pensate, le modalità di fruizione sono molto diverse rispetto a quelle passive della televisione o della radio. Cioè la carta stampata mi obbliga a dedicare del tempo a un argomento per capire; molto spesso, mi mostra due opinioni diverse e io posso costruirmi un'idea. Ultimo aspetto: Internet. Internet rappresenta una straordinaria opportunità di informazione, ma quasi sempre è un'informazione di primo livello, è un'informazione immediata che mi appaga e mi illude di essere informato

ma in realtà io sono entrato in contatto con un fatto, una notizia. L'81% degli italiani dice che ci sono talmente tante informazioni che non si sa più a cosa credere. Internet è una straordinaria occasione, i social network non sono uno strumento di democrazia, ma solo in teoria. In realtà noi andiamo incontro a tre problemi importanti: il primo è legato al fatto che il social network non dà spazio di confronto tra opinioni diverse, ma diventa un luogo nel quale io mi confronto solo con le persone che la pensano come me. Noi lo chiamiamo il regno dell'omofilia. Questo ci fa capire che la logica con la quale accediamo a questi social è confermativa, cioè le nostre idee, magari basate su percezioni e su pregiudizi, lì dentro trovano conferma. Per cui la logica dei social non è una logica confutativa, ma confermativa. Secondo problema: il tema delle notizie fasulle. Facendo sondaggi su questa ricerca, abbiamo scoperto che la maggior parte degli italiani pensa che gli italiani, cioè gli altri, non sappiano distinguere tra le notizie fasulle e quelle vere. Alla domanda che facciamo a seguire (ma lei le sa distinguere?), gli intervistati rispondono. "Io sì!". Questo dimostra che il problema è sentito, ma riguarda più gli altri. Terzo problema: la fonte algoritmica, ossia ognuno di noi ha avuto modo di fare una ricerca su Internet perché vuole acquistare un prodotto, o per avere informazioni, o per prenotare un viaggio. Sicuramente avrà notato che nelle successive settimane continuano ad arrivare proposte su quel prodotto, oppure proposte per mete esattamente in linea con quelle che voi avete cercato nella piattaforma. Quindi la logica qual è? Tengo conto del comportamento passato per fare proposte che possono avere un'alta probabilità di realizzazione. La stessa logica viene adottata con le notizie. Se si prende in considerazione, attraverso i cookies, quelle che sono le notizie con le quali noi entriamo in contatto, ci verranno proposte notizie con lo stesso tema. Ciò favorisce la comodità, perché entro in contatto con un tema che mi interessa, ma rende poveri, perché riduce la gamma di informazioni con le quali entriamo in contatto, riduce la capacità di contestualizzare

le informazioni e soprattutto la gerarchia delle informazioni. Con tutto ciò voglio dire che noi stiamo sprecando la grandissima opportunità che ci deriva da fonti informative come Internet. Indubbiamente il fatto che abbiamo cambiato il modo di informarci è alla base di quella distruzione delle percezioni rispetto a quella che è la realtà dei fenomeni, e cioè ognuno di noi è titolare di una sorta di realtà fatta su misura.

Alessandro Bedini: Vorrei approfondire un altro tema che lei ha illustrato: il consenso che i nostri amministratori, i nostri governanti hanno ottenuto durante il periodo di emergenza. Anche qui credo che il ruolo dell'informazione e dei mass-media sia stato abbastanza importante. Lei sottolineava che in una situazione di emergenza, la tendenza è quella di stringersi intorno al capo. Però, in prospettiva e anche alla luce di ciò che sta per accadere, lei pensa che questo consenso, sia a livello locale che nazionale, possa rimanere non dico costante, ma quanto meno accettabile nel momento in cui verranno meno certi ammortizzatori sociali e in cui si sentirà ancora di più il peso della crisi economica per cui la situazione diventerà ancor più difficile di quella che stiamo vivendo?

Professor Pagnoncelli: Penso che si possa delineare la seconda ipotesi che lei ha evidenziato sia perché fisiologicamente il consenso alto dei governanti, soprattutto in Italia, è destinato a diminuire, sia perché penso che passando dall'emergenza sanitaria a quella economica inevitabilmente ci saranno elementi di scontento generalizzato che potranno intaccare la fiducia nel Governo. Io penso che molto stia all'esecutivo. Quando parlavo di logica concertativa, parlavo del fatto che in passato il nostro Paese, nei momenti drammatici della sua storia - pensate alla stagione del terrorismo -, ha saputo trovare risorse, nonostante la diversità tra maggioranza e opposizione. In quel momento tutti andavano nella stessa direzione. Pensiamo a come, per esempio, il coinvolgimento delle parti sociali ha

rappresentato una condivisione non solamente delle responsabilità, ma anche di una ricerca comune per possibili soluzioni. Prima parlavo del tiro alla fune. È chiaro che nel momento in cui si entra in un compromesso alto, non possiamo pensare di massimizzare il nostro tornaconto, ma occorre mettere a disposizione la nostra capacità di rappresentanza nella ricerca di un qualcosa che sia di interesse generale e non corporativo. Dico questo perché dipenderà molto dalle scelte che verranno adottate nelle prossime settimane, nei prossimi mesi anche in relazione ai progetti che sono alla base dell'impiego dei fondi europei che vengono messi a disposizione. Il nostro è un Paese nel quale la politica ha seguito troppo il consenso immediato. Si segue il mio mestiere di sondaggista come bussola della politica. Ma ciò è un rovesciamento dei ruoli! Per certi versi si chiede all'opinione pubblica che cosa desidera e si insegue l'opinione pubblica. Prima dicevo che abbiamo fatto fatica ad attuare riforme, le poche riforme che sono state attuate hanno generato impopolarità. Pensate a quando è stata varata la riforma delle pensioni, così detta "Fornero": qui i Presidenti del Consiglio prima osannati, sono crollati in termini di popolarità. Credo che oggi bisogna avere il coraggio dell'impopolarità, ma bisogna considerare gli italiani come degli adulti, coinvolgendoli in questi processi. I cittadini sono parte in causa in questo processo e hanno forti responsabilità. Proviamo a pensare al tema demografico del nostro Paese. Per il settimo anno consecutivo abbiamo toccato il record negativo per quanto riguarda la natalità. Ci sono intere città che hanno delle famiglie mono-componenti, cioè fatte da una sola persona prevalentemente anziana.

Oggi due giovani su tre, tra i 18 e i 35 anni, vivono nella famiglia d'origine. Come si fa a rimettere in moto i processi di autonomia dei giovani, il fatto che si costruisca una famiglia e quindi riprenda il tasso di natalità? Il primo tema da affrontare è l'occupazione giovanile. Ma non dobbiamo limitarci a questo. Bisogna immaginare politiche retributive e salari di primo ingresso che consentano l'autonomia dei ragazzi. Bisogna intervenire

sulle politiche abitative perché, se un giovane che abita al sud trova un'occupazione a Milano e deve impiegare i due terzi del suo stipendio per pagare l'affitto probabilmente non ci viene a Milano. Quarto aspetto: le politiche conciliative devono essere realizzate. Se due persone decidono di mettere su famiglia devono essere in grado di bilanciare i carichi di lavoro professionali e familiari. Quinto: i servizi per l'infanzia. Non è possibile che il nostro sia un Paese nel quale le famiglie d'origine siano il welfare privato dei giovani. Ci sono degli esempi straordinari non dobbiamo inventarci nulla. Basta fare un'indagine comparata dei servizi sociali in alcuni paesi dell'Europa e si vede benissimo che se in Italia le donne che lavorano e che hanno un figlio, in larga misura, cessano l'occupazione, nel Nord Europa i servizi messi a disposizione delle mamme e delle famiglie fanno sì che in realtà aumenti l'occupazione anche in presenza di maternità. Altro aspetto: l'agenda digitale. Semplificare la vita delle famiglie in una realtà sempre più complessa, può aiutare i processi di autonomia. Se voi mettete insieme tutte queste cose avete bisogno di tempi e di risorse. Le risorse dove si vanno a prendere? Si vanno a prendere nelle generazioni meno giovani. Si spostano le risorse, si investono per favorire processi di autonomia. Ma i risultati di un'operazione di questo tipo quando li potremo vedere, se va bene, fra dieci anni, quando la politica non avrà il ritorno elettorale, il ritorno del mio consenso perché tutti si saranno dimenticati del fatto che io, politico illuminato, ho messo in modo tutta una serie di iniziative volte a favorire la ripresa demografica. Allora capite che se non usciamo da questo aspetto a partire proprio dal coraggio dell'impopolarità dei politici, ma anche dalla capacità degli italiani di accettare decisioni impopolari nell'interesse generale, rimarremo un Paese ingessato.

Intervento dal pubblico: In questo Paese si sono provati tre o quattro sistemi elettorali e ognuno peggiorava il precedente. Quando io ero giovane dicevano che il problema era dato dal fatto che i governi duravano troppo poco. Qui in Italia il Governo che è durato più a lungo è quello che ha

aumentato il debito pubblico italiano in maniera sostanziale. Io penso che i politici abbiano le loro colpe, ma anche la popolazione ha la sua parte di responsabilità.

Professor Pagnoncelli: Vi siete mai resi conto che i sistemi elettorali, in larga misura, vengono adottati per ragioni utilitaristiche? Avete modo di pensare a cosa è avvenuto nel nostro Paese dagli anni 90 in poi? Mi ricordo il referendum “Segni”, quello che eliminava le preferenze. Adesso, invece, si vuole restituire ai cittadini la preferenza. Vi ricordate quando c'è stato lo scandalo della regione Lazio? C'era un consigliere che si chiamava Fiorito, soprannominato Batman, che aveva comprato di tutto e di più con i rimborsi regionali. Il suo caso a me ha colpito molto perché nonostante questo suo comportamento, sbandierato dai media, ventisettemila laziali durante le elezioni hanno messo il suo nome nella preferenza! Questo pone il problema della deresponsabilizzazione dei cittadini. Dall'altro lato c'è la politica. Perché la legge elettorale è stata definita “porcellum”? Perché il suo autore, il senatore Calderoli, dopo l'approvazione di questa legge disse apertamente: “abbiamo fatto una porcata”. Da lì il termine “porcellum”. Ma in che cosa consisteva questa porcata? Nel fatto che, all'epoca con la legge Mattarella, e quindi con il sistema largamente maggioritario (il 75% dei seggi assegnati con metodo maggioritario e il 25% con metodo proporzionale) se voi andavate a sommare i voti ottenuti dalle coalizioni nel maggioritario e la somma dei voti ottenuti dai partiti aggregandoli in coalizioni col proporzionale avevate una realtà impressionante: il centrosinistra prevaleva nettamente sul centro destra nella parte maggioritaria e veniva penalizzato nella parte proporzionale. Vi faccio un esempio. Nelle elezioni legislative politiche del 2001 - il centro sinistra, guidato da Francesco Rutelli e il centro-destra, guidato da Silvio Berlusconi - le due coalizioni erano separate da 3 milioni di voti a favore del centro destra nella parte proporzionale ed era un quasi pareggio nella parte maggioritaria, perché

le due coalizioni erano separate da 600.000 voti. Da questo fatto nel 2005 è stata proposta e adottata la legge Calderoli. Quando ci fu il dibattito nessuno diceva che era solo per ragioni utilitaristiche che veniva proposta quella legge e si tornava al proporzionale. Il centro sinistra si stracciava le vesti dicendo che era meglio il maggioritario, il centrodestra invece insisteva sul proporre il proporzionale che garantisce la rappresentanza. Tutta una retorica ipocrita rispetto a questa situazione. Oggi avete capito chi propone il maggioritario e chi propone il proporzionale? Si sono rovesciate le posizioni, perché adesso il centrodestra unito potrebbe vincere quindi è favorevole a una legge maggioritaria, il centro sinistra, al contrario, rinuncia alla vocazione maggioritaria del partito prevalente, cioè del PD, di cui aveva parlato Veltroni e opta per una legge proporzionale con soglie di sbarramento. Tutto questo semplicemente per dire che ci sono sia responsabilità dei partiti politici che tendono a dimenticare che la legge elettorale deve riguardare tutti, perché non è possibile, per esempio, che noi riformiamo il campionato di calcio sulla base delle decisioni di una o due squadre; la riforma deve essere nell'interesse del gioco del calcio. E questo è il primo aspetto. Il secondo è la domanda: “dove erano i cittadini e dove sono cittadini rispetto a queste cose?”. Anche su questo tema credo che ci venga in soccorso una definizione, che io amo molto, del politologo francese Bernard Manin che ci parla di “democrazia del pubblico”. Manin dice che con la crisi dei partiti e il venir meno delle appartenenze, la politica si è fortemente personalizzata e mediatizzata, ma soprattutto l'elettore si considera “pubblico” che è autorizzato a fischiare o a applaudire a seconda delle circostanze, ma non è parte del dibattito, si tiene fuori, si considera spettatore. Allora si capisce bene che se è questa la frattura che si è creata tra la politica e i cittadini, è difficile immaginare che la responsabilità sia solamente delle parti politiche. Concludo dicendo che gli italiani sono capaci anche di tanti piccoli gesti positivi presenti nel nostro Paese. Per esempio, l'Italia è il primo Paese che ha adottato delle misure antifumo nei

locali pubblici. Quando andavo negli altri paesi i colleghi mi chiedevano: “come avete fatto a proibire il fumo nei locali pubblici?”. Questo per dire che non bisogna generalizzare né nei confronti della politica né nei confronti dei cittadini. Dobbiamo lavorare sugli elementi di miglioramento; il più urgente e necessario in assoluto è il lavorare sul senso di appartenenza alla collettività, il riflettere sulle ragioni del nostro stare insieme e sul fatto che le leggi non sono una pietra d’inciampo, ma una garanzia per tutti! Allora occorre uscire dall’equivoco: ci vuole più rappresentanza o più governabilità? Sappiamo benissimo che dal dopoguerra in poi si sono succeduti tantissimi governi in Italia, diluendo la possibilità di intervenire con riforme strutturali, ecc..., però chi guida questo percorso, che deve portare alla stabilità, non può in nessun modo contrapporre alla governabilità la stabilità. In questo processo la responsabilità è sì della politica ma anche dei mass media perché cavalcare alcune pulsioni porta alla fine alla delegittimazione generalizzata delle Istituzioni.

Intervento dal pubblico: Lei ci ha fornito informazioni molto dettagliate su quello che è il percepito dell’Italiani. La prima domanda: quanto ci vorrà per capire che il percepito dell’italiani in questo momento si discosta dalla realtà? Seconda: lei ha accennato ai valori positivi, alle buone pratiche e ad alcuni processi che sono già in atto che con la pandemia si sono accelerati. La pandemia ci ha reso migliori rispetto ad alcuni mesi fa oppure, anche, qui è solo una percezione, una sensazione errata? Terza domanda: Lei ha paragonato, come molti hanno fatto anche recentemente, un periodo storico italiano col momento attuale anche se ci sono molte differenze. Quale ruolo potrebbero avere in questo periodo storico i mezzi di informazione e i social? Quanto questa ricerca esasperata del consenso, piuttosto che gli interessi di bottega, possono incidere su quelle che saranno le scelte strategiche che chi ci governa è chiamato a compiere?

Professor Pagnoncelli: Quanto tempo ci vorrà per ridurre la distanza tra percezioni e realtà? Un tempo molto lungo, perché dipende molto dalle modalità con cui ci informiamo e dipende anche da un dato di cui non si parla tantissimo: noi abbiamo ancora un livello di scolarità molto basso. Il 20% della popolazione adulta, al massimo, ha raggiunto la licenza elementare o non ha nessun titolo. Il 34%, al massimo, ha raggiunto la licenza media. La somma di questi due ci porta al 54%. La maggioranza assoluta degli italiani che vanno a votare ha raggiunto al massimo la terza media. Con esto non voglio dire che i laureati siano onniscienti, ma che la situazione è sempre più complessa. Il 14% della popolazione adulta è laureata e se restringiamo l’età, partendo dai 25 e arriviamo ai 65 anni di età, si va al 19%. Questi dati ci mostrano che siamo al quartultimo posto dei paesi OCSE, quindi c’è un problema strutturale. Bisogna investire molto nella formazione. Ma anche qui non possiamo immaginare che improvvisamente tali percentuali cambino: è un processo molto graduale e molto progressivo. Indubbiamente c’è un altro aspetto che è del tutto soggettivo e che è legato al fatto che una parte importante dei cittadini non si fida più dei numeri e quindi è convinto che il suo numero sia quello vero. Il sottotitolo del mio libro “La Penisola che non c’è” è proprio questo: la realtà su misura degli italiani. C’è una bellissima inchiesta fatta nel 2017 dal settimanale “Internazionale” che fa un servizio di copertina che è intitolato “La fine dei fatti”. Qui si mostra come in Italia, ma non solo, si mette in discussione tutti i dati. La statistica pubblica che nasce come strumento di democrazia - le parti sociali possono vederla in maniera diversa, ma in un numero ci si riconosce: quanti sono i disoccupati, i proprietari di appartamenti, ecc... - oggi è vista come un dato manipolato dall’élite per conservare il potere. Quello che voglio dire è che se noi non siamo animati dai dubbi, continueremo ad arroccarci nelle nostre convinzioni. Per noi le percezioni rappresentano la realtà e quindi non siamo disposti a modificare il nostro modo di leggere la realtà. Non è

un tema solo di oggi. Pensiamo a Platone che contrapponeva alle forme di conoscenza la doxa, cioè la conoscenza sensibile all'episteme, cioè alla conoscenza intelligibile. Questo a dire che è una questione antica come il mondo quella di cui stiamo parlando. Però torno a dire che è solo il senso di appartenenza che ci porta o ci dovrebbe portare ad avere dubbi e a cercare di approfondire le questioni. Sul Covid noi abbiamo avuto un esempio su come funzionano queste cose: non abbiamo una grande consapevolezza dei numeri, facciamo confusione. I contagi aumentano in relazione all'aumento dei tamponi. C'è stata una fase in cui tamponi erano più limitati e quindi c'erano molti contagi nascosti, non dichiarati. E allora mi sarebbe piaciuto avere, anziché un bollettino quotidiano, un esperto come Piero Angela che ci raccontasse queste cifre in maniera obiettiva, perché i numeri freddi rischiano di essere da un lato ansiogeni, o dall'altro atti a far sottovalutare il fenomeno. La pandemia ci ha resi migliori? Sì, ma il punto è che questo essere migliori non è destinato a durare in eterno. Il vero problema è il rischio che tutto quanto di buono si è prodotto, si riduca fortemente o addirittura venga accantonato perché ci sarà una crisi economica che porterà a far riaffiorare fratture. Il ruolo dei mezzi di informazione è importante però, mi viene da dire, che occorre che i giornali diano anche delle buone notizie. Il Corriere della Sera ha dedicato un box appunto chiamato "buone notizie". Questo, purtroppo, è in controtendenza perché si suol dire che parlare bene, cioè dare buone notizie, non è una notizia! Ciò ci porta a enfatizzare di più le notizie negative. Tutto questo ci ha portato a un punto molto critico perché non siamo più capaci di riconoscere i tanti aspetti positivi del nostro Paese. Ho fatto una ricerca anche su questo tema prendendo 30 primati dell'Italia importanti. Ho visto che il primato più conosciuto al massimo arriva al 38%: è il primato sui siti Unesco. Ma ve ne dico uno che a me ha lasciato perplesso. Voi lo sapete che siamo il Paese che è al primo posto in Europa per il riciclo dei rifiuti con il 77%? È il doppio della media europea. A

questa domanda l'11% degli intervistati dice: "lo sapevo", gli altri non lo sapevano e il 51% dice "non ci credo". Riconoscere i pregi del Paese non significa negare le criticità del nostro Paese - il tema demografico, quello occupazionale, della produttività del Paese, ecc... - ma guardare al nostro Paese anche nei suoi elementi positivi. Parlare bene dell'Italia non è questione di destra o di sinistra, vuol dire dar seguito al monito del Presidente Ciampi che parlava di patriottismo dolce. Abbiamo fatto una ricerca su 18 paesi stranieri sull'immagine che hanno dell'Italia. Poi abbiamo un campione di italiani e gli poniamo le stesse domande. Ebbene l'immagine che gli stranieri hanno dell'Italia è nettamente migliore di quella che gli italiani hanno del loro Paese. Noi dobbiamo uscire da questa situazione! Parlare bene e considerare bene il nostro Paese è un fattore che ridarà orgoglio e identità all'Italia. Ripeto non dobbiamo abbassare la guardia sui problemi reali del Paese, ma è urgente anche saper riconoscere lo sguardo positivo che possiamo e dobbiamo avere sull'Italia.

Intervento dal pubblico: Secondo lei la fede, la fiducia dei giovani su più fronti: in Dio, nella Chiesa, nella classe politica a cosa è legata? Cosa può essere fatto, secondo lei, per invertire questo andamento? Secondo lei le multinazionali mondiali come si comportano in questa crisi internazionale: come vittime o come carnefici?

Prof. Pagnoncelli: È importante evitare lo stereotipo sui giovani, perché quando parliamo dei giovani le immagini sono o i bamboccioni o gli sdraiati o le vittime. Noi da tempo studiamo il mondo dei giovani e realizziamo, per conto dell'Istituto Toniolo dell'università Cattolica di Milano, una ricerca che poi da origine al rapporto sui giovani. Il mondo giovanile è una realtà multiforme e complessa. Sicuramente l'aspetto legato alla fede è un punto critico. Per esempio, abbiamo fatto diverse ricerche per vedere come i giovani vedono il futuro. Non è facile dare risposte perché sono



processi lenti, che, però, hanno portato al dato che i giovani dai 18 ai 25 anni nel 48% dei casi si dichiarano non credenti. È difficile recuperare un rapporto di fiducia e di fede anche perché tale rapporto è congiunto ad alcuni snodi importanti da sbrogliare. Il primo è legato al concetto di testimonianza. I giovani sono molto severi nei confronti del mondo degli adulti. Peraltro, non sono affatto infelici. Hanno una grande capacità di adattamento di fronte alle situazioni di precarietà e difficoltà che vivono, cercano di ritagliarsi alcuni spazi di felicità. Partecipano alla vita sociale in maniera molto selettiva. Per esempio, si sono mobilitati in maniera molto attiva sul tema dell'ambiente. Sentono di dover partecipare ad alcuni temi rispetto ad altri e chi rappresenta i cittadini: i partiti, i sindacati, ecc... deve capire che il giovane spesso è lontano dalle logiche di appartenenza univoca. C'è una forma di multi-appartenenza e quindi per certi versi bisogna saper capire questo cambiamento antropologico che riguarda il mondo dei giovani. La classe politica è molto screditata perché loro si sentono molto presi in giro. Trovatevi un partito, un politico che non parla dei giovani! Ma un conto è utilizzare retoricamente immagini ad effetto sul mondo dei giovani, un conto è fare delle politiche che rimettano in moto una dinamica demografica o che favoriscano il processo di autonomia dei giovani, ecc. Il problema vero è che l'inverno demografico si traduce spesso in un inverno democratico, perché la politica che vive di consenso va a cercare consenso presso le classi più numerose costituite dalla popolazione adulta e anziana. Per questo risponde ai bisogni degli adulti e degli anziani che spesso sono in contrapposizione ai bisogni dei giovani. La seconda domanda: le multinazionali. Noi lavoriamo per molte aziende piccole, medie e grandi. La cosa che mi ha colpito molto è che negli ultimi anni le aziende, non per filantropia, ma probabilmente per un ricambio generazionale ai propri vertici, hanno investito molto in quella che si definisce la responsabilità sociale d'impresa. Una volta la responsabilità sociale d'impresa era un'attività marginale, confinata

essenzialmente nella comunicazione. Cioè si voleva fare, per esempio, una sponsorizzazione, un sostegno per una giusta causa per ragioni di immagine, per migliorare la propria immagine. Poi si è entrati in quella fase in cui la responsabilità sociale d'impresa voleva dire eticità, correttezza e trasparenza nei confronti unicamente del proprio cliente, consumatore e acquirente. Oggi le aziende, e devo dire soprattutto le multinazionali, si sono rese conto che i cittadini esprimono domande diverse. Per chi ha più familiarità con queste strategie aziendali, si parla in questi ultimi tempi di un movimento in cui le aziende esibiscono i valori in cui credono e li declinano. Ciò perché l'approccio della responsabilità sociale d'impresa è un approccio olistico, cioè le aziende riconoscono che i diversi portatori di interesse sono i propri dipendenti, poi i consumatori, le comunità nelle quali le aziende operano, l'ambiente, gli azionisti, ecc. Pensate alle politiche di welfare aziendale che vengono portate avanti da diverse aziende. Pensate alle iniziative che vengono adottate a favore dei propri dipendenti. Tutto ciò fa sì che le aziende siano più consapevoli, rispetto al passato, di essere un soggetto economico con un ruolo sociale e pertanto devono agire in un interesse che è più ampio rispetto a quello del mero profitto. Anche in questo caso non per filantropia, perché tenuto conto di come sono cambiate le opinioni dei cittadini e dei consumatori anche alle aziende conviene agire così. Cito una ricerca molto importante fatta da Unioncamere un paio di anni fa su un campione di tremila imprese. Sono andati a misurare presso ciascuna impresa una serie di indicatori. Di questi una ventina sono indicatori di coesione, cioè sono comportamenti o politiche messe in atto dalle singole aziende nei confronti della filiera produttiva, dei propri dipendenti, dei territori in cui vivono, dell'Università e delle scuole di formazione, ecc. Un terzo delle imprese italiane è considerato coesivo. Ma essere coesivi non appaga soltanto le istanze etico-valoriali di chi è chiamato guidare le aziende, ma anche rende di più. Perché quel terzo di aziende coesive hanno un incremento di fatturato e di assunzione d'investimenti

significativamente più elevato rispetto alle aziende non coesive. Quando guardiamo alle grandi imprese multinazionali non pensiamo alla classica visione del passato che contrapponeva capitale vs lavoro e che era mossa solamente dalla logica del profitto. Il mondo è cambiato e anche le aziende sono state indotte a cambiare.

Intervento dal pubblico: In epoca di “infodemia”, come giudica il fenomeno dell’analfabetismo funzionale che attraversa, in modo trasversale, la nostra società?

Prof. Pagnoncelli: È un problema gravissimo del nostro Paese. Credo che molti di voi abbiano avuto modo di vedere le statistiche legate appunto all’analfabetismo funzionale, alle competenze linguistiche e alle competenze matematiche della popolazione del nostro Paese. Prima accennavo al fatto che il livello di scolarità è molto contenuto rispetto agli altri paesi con cui solitamente ci confrontiamo. A questi problemi si aggiunge appunto quello dell’analfabetismo funzionale che ci mette a disagio rispetto alle situazioni più complesse. Io esprimo la più viva preoccupazione nella consapevolezza che per uscire da questa situazione che in parte è legata anche alla demografia del nostro Paese - perché le persone meno giovani sono anche quelle meno scolarizzate nel nostro Paese per cui l’analfabetismo funzionale è anche un po’ una conseguenza di questo invecchiamento della popolazione - per uscire da questa situazione abbiamo bisogno di investire costantemente - e non mi riferisco solamente agli investimenti finanziari - nella formazione. Dobbiamo uscire da questa situazione per avere cittadini più consapevoli e capaci di affrontare le sfide del mondo.

Alessandro Bedini: Quando parlava della questione dell’analfabetismo funzionale mi è venuto in mente che in clima di pandemia è stato indetto un concorso per rimettere in ruolo i poveri precari della scuola e che vi

parteciperanno circa in trentacinquemila sparsi per tutta Italia. Questo è un esempio con cui voglio dire che non so se le soluzioni prese per migliorare l’alfabetizzazione del nostro Paese, specialmente in un momento come questo, e soprattutto con le varie riforme che sono state fatte in ambito scolastico, hanno, invece, completato la distruzione del nostro sistema educativo. Penso anche alla cosiddetta autonomia scolastica che poi si sta rivelando qualcosa di estremamente fallimentare. Leggevo proprio tempo fa alcune osservazioni sempre molto puntuali del collega Ernesto Galli Della Loggia che, proprio sulla scuola, concordava con queste previsioni piuttosto fosche.

Prof. Pagnoncelli: Sono totalmente d’accordo con lei. Però noi, spesso, dimentichiamo l’altra metà del cielo: le famiglie. La figura professionale che ha perso più ruolo sociale è quella dell’insegnante. Il concetto di patto educativo che dovrebbe unire, nel processo di formazione dell’individuo, le famiglie e la scuola è diventato una parola vuota perché, in larga misura, noi vediamo genitori indisponibili ad accettare critiche e valutazioni non positive dei propri figli. Il figlio è la risultante di tanti processi di cambiamento. C’è la pretesa di saperne più dell’insegnante anche sugli aspetti didattici. Cito sempre quest’esempio: i miei figli, io e mia moglie abbiamo fatto tutti il liceo classico. Io in greco ero assolutamente un asino, però quanto meno ho molto rispetto per questa materia. Quando ho assistito a dei colloqui insegnanti e genitori ho ascoltato genitori che contestavano l’insegnante di greco, la didattica del greco, senza aver mai studiato in vita loro il greco. Cioè c’è la pretesa di saperne di più dell’insegnante, l’indisponibilità ad accettare la critica, si fanno ricorsi di tutti i tipi. In una situazione di questo tipo la scuola perde di valore non soltanto agli occhi del legislatore, che fa delle riforme talora davvero molto discutibili, ma anche in ragione del fatto che non difende il ruolo degli insegnanti. Però ancora una volta rinviando il tema alle responsabilità individuali. Non

pensiamo che sia sempre e solo la politica l'origine di tutti i mali a cui si contrappone una virtuosa e angelicata società civile, depositaria di tutte le virtù. Noi tutti dobbiamo impegnarci in una direzione: la rivalutazione della formazione della scuola e degli insegnanti. Se incappiamo in un'insegnante incapace, portiamo pazienza e cerchiamo di apprezzare invece i tanti insegnanti capaci. Non contestiamo pregiudizialmente l'istituzione scuola e gli insegnanti, perché sono persone in prima linea a cui noi dovremmo delegare una parte importante della crescita e della formazione dei nostri figli.

Don Emanuele: L'intervento di stasera ci ha posto davanti alla necessità di riscoprire i nostri talenti per poterli investire a favore della collettività. Troppo spesso argomentiamo gli aspetti negativi del nostro paese e di ciascuno di noi, usandoli come scusa per non prenderci la responsabilità di cambiare le situazioni in cui viviamo. Anche questa pandemia rischia di schiacciarcì in una falsa inermità che ci fa gridare, come i discepoli di fronte alla folla di affamati: "Come possiamo sfamare così tanta gente?". La risposta di Gesù ci richiama alla nostra responsabilità di affrontare la paura con il mettere in gioco noi stessi: "Date voi stessi da mangiare!". La fiducia nei doni che il Signore ci ha dato ci deve spingere alla condivisione, o per usare le parole del professor Pagnoncelli, alla "concertazione". Ciò si traduce nell'imparare l'arte di lavorare insieme. Siamo interconnessi, come ci ricorda Papa Francesco, per cui non ha più senso una logica di competitivismo e di mero profitto personale, magari a scapito degli altri e dell'ambiente. Quest'ultimo argomento ci conduce al prossimo incontro in cui affronteremo il tema dell'azienda come sistema vivente. Tema che offrirà sicuramente molti spunti sul nostro modo di vivere la comunità e l'interazione tra di noi e con l'ambiente che ci circonda.

## QUINTO INCONTRO

### «Le imprese al tempo di Covid»

Francesco Poggi, professore di storia del pensiero economico all'Università di Pisa: Noi abbiamo iniziato il Festival Economia e Spiritualità cinque anni fa proprio a Capannori poi ci siamo allargati a Lucca, a Prato e a Firenze. Mentre cinque anni fa ci chiedevano che cosa c'entrasse l'economia con la spiritualità, come se fossero due cose talmente lontane, due binari che non si potevano incontrare, dopo cinque anni di incontri, di pubblicazioni, di approfondimenti molti hanno rivisto la propria posizione e hanno cominciato a confrontarsi con serietà su questo tema, perché hanno compreso che i due termini sono veramente in relazione profonda tra di loro. Dalla notte dei tempi gli uomini hanno avuto due questioni sempre presenti: come mantenersi, come vivere e far vivere la propria famiglia, quindi il lavoro, l'economia, il mercato e le grandi domande personali, le grandi domande della vita. Tutti gli uomini hanno sempre avuto davanti questi due percorsi quindi è doveroso rimetterli insieme. Anche i grandi testi sacri parlano di economia continuamente. I nostri Vangeli, la Bibbia è piena di riferimenti a questioni economiche. Quindi non è vero che sono due aspetti lontani come purtroppo si è fatto capire in questi decenni. Stasera abbiamo un ospite molto interessante con cui potremo, anche in epoca di Covid, entrare in tanti aspetti che possono mettere insieme economia e spiritualità. L'ospite è Massimo Mercati, amministratore delegato "Aboca", a cui chiedo subito, partendo dal sottotitolo della serata "Le imprese al tempo di covid": qual è la situazione delle imprese oggi dal tuo punto di vista?

Dott. Massimo Mercati, amministratore delegato "Aboca": Il periodo che stiamo vivendo è estremamente difficile. Noi siamo un'azienda che parte dall'agricoltura e arriva fino alla gestione delle farmacie, quindi abbiamo una visione molto trasversale del settore che va dal manifatturiero a quello distributivo. Operiamo nel campo della salute dove l'immaginario è che le "Farma" abbiano, in questo momento, dei vantaggi dalla crisi. In realtà non è vero neppure per quanto riguarda le farmacie, perché la situazione è tale per cui il lavoro diventa estremamente difficile e farraginoso. C'è una fortissima paura sia dal lato degli utenti, delle persone che dovrebbero acquistare il prodotto, sia da quello dei lavoratori. L'incertezza sul futuro mina la psicologia delle persone. Ciò che è importante faccia come amministratore è di riuscire a comunicare all'azienda sicurezza e solidità. Noi, come impresa, abbiamo fatto un sacco di interventi fin da subito in questa direzione anche perché l'azienda ha la possibilità di destinare risorse anche fuori da un'immediata produttività. Certamente nel momento in cui questa possibilità non c'è, la situazione diventa realmente drammatica. Il titolo di questo incontro è "pandemia crisi e opportunità". Questo è assolutamente vero a livello macroeconomico se lo sapremo cogliere, ma a livello di singole imprese è difficile parlare di opportunità. Oggi, salvo che per alcuni settori che trovano in questo radicale cambio di vita dei vantaggi notevoli come il commercio on-line, tutto il resto è in fortissima difficoltà. A fronte di questo si muovono anche paradossalmente masse di capitali impressionanti. C'è una liquidità sui mercati paurosa, che da una parte potrebbe essere un vantaggio, ma in realtà, da come vengono convogliate le risorse, diventa un'ulteriore droga sul mercato che comporta un'alterazione dei prezzi, ecc. Quindi il primo punto per cui le aziende vanno in crisi è l'aspetto finanziario. Se il recovery fund viene sei mesi dopo è ormai troppo tardi. Nel frattempo questa liquidità viene scaricata da operatori che magari non hanno il concetto della visione imprenditoriale, ma che tendono a lavorare con una logica di affari speculativi. Tutto ciò

mette a rischio a repentaglio la struttura economica del paese.

Francesco Poggi: Come valuti le indicazioni che vengono dal governo e la manovra che è stata fatta anche in questi giorni, cioè l'ennesimo tentativo di dare alcuni aiuti sia alle imprese che alle famiglie?

Dott. Mercati: Vedo una difficoltà proprio nei tempi di erogazione delle risorse. Ho l'impressione che questi interventi non saranno sufficienti a salvare tante imprese. Viviamo in una situazione emergenziale che a marzo e ad aprile era giustificata, ma oggi sinceramente mi attenderei una pianificazione: è giusto allocare delle risorse per tamponare, ma subito dopo occorre domandarci in che direzione verranno distribuiti gli aiuti europei. Ciò non è ancora chiaro ed è un tema non da poco.

Prof. Poggi: L'ultima manovra del governo tenta di ritornare su alcuni punti. Per esempio su quello del divieto al licenziamento. È un tentare di dare una mano sia al lavoratore, ma anche ovviamente all'azienda. Nel caso specifico del tuo settore ci sono criticità?

Dott. Mercati: Ci sono aziende che possono reggere 5-7 mesi, ma dobbiamo pensare che nel perdurare di un anno con una situazione continua di emergenza queste imprese (del turismo, della ristorazione, ecc...) sono senza prospettive. Non dico che ci sia una soluzione fattibile o immediata, penso che sono settori che sicuramente riusciranno a trasformarsi. Sul come trasformarsi spetta molto alla politica che adesso, in situazione di emergenza, offre sussidi, ma nel momento in cui si utilizzeranno queste risorse andranno allocate nella logica del Recovery fund. La commissione europea ha pubblicato un documento estremamente interessante sull'evoluzione del sistema agro-alimentare europeo ponendosi degli obiettivi che sono molto ambiziosi, ma che dal

mio punto di vista sono il minimo che occorrerebbe fare. Due giorni fa il consiglio europeo ha approvato le nuove politiche agricole comunitarie le quali sono frutto di una elaborazione di anni precedenti, ma che in realtà vanno a stridere. Quindi l'impostazione verso la nuova economia è ancora molto farraginoso. Io penso che per fare questo passaggio, forse, in quest'epoca di pandemia, occorre sfruttare l'opportunità più grande e cioè ripensare i modelli economici alla luce di una prospettiva diversa. È una grande sfida culturale: non bastano più i singoli interventi di aiuto, serve un ripensamento culturale. In qualche maniera tanti semi si vedono. Per esempio quando leggiamo che nella crisi economica il consumo si contrae, ciò mette in evidenza che tale consumo era superfluo, e mette in evidenza come quella ricerca continua dell'aumento quantitativo di tutti questi prodotti non è necessario. Occorre vedere quali modelli di azienda riescono a "surf-are", cioè a muoversi contro vento. È il caso dell'azienda sull'abbigliamento Patagonia che pubblicizza se stessa dicendo: "non lo comprare il mio giacchetto per ripararti!". Con questo esempio voglio dire che possono creare una comunità di fiducia con i propri utenti quelle aziende che cementano il proprio percorso in maniera diversa da quelle aziende che invece lavorano in un'ottica di distribuzione continua (vedi la "Zara", la "Nike" che tra l'altro stanno calando in maniera significativa). Se a questi cambiamenti sappiamo dare delle basi culturali, allora si può parlare di opportunità.

Prof. Poggi: A questo punto viene naturale entrare nel tema trattato dal tuo volume "L'impresa come sistema vivente". Dacci un'illuminazione su questa idea che tu hai lanciato. Illustraci la tua visione di impresa come sistema vivente.

Dott. Mercati: Tutto nasce da un percorso parallelo della nostra storia d'impresa che inizia da una ricerca di senso che ho sempre condotto,

anche a livello personale. Come azienda da quarant'anni abbiamo messo come obiettivo centrale la salute dell'uomo rispettando la sua fisiologia e il suo rapporto con l'ambiente. Cioè ci siamo resi conto che se l'uomo è natura allora forse è nella natura che si possono trovare delle soluzioni ai suoi problemi fisiologici. Questo perché sia uomo che piante e animali hanno lo stesso codice genetico, condividono gli stessi schemi metabolici in un'interrelazione totalmente inscindibile. Ma noi la conosciamo veramente la natura o no? In realtà tanti prodotti naturali o erboristici classici, ancora oggi, contengono al massimo un principio attivo; quindi dalla complessità del vivente si va alla singola componente. E questa è una visione propria della farmacologia che vede unicamente l'utile, il profitto. Noi, invece, come azienda ci siamo messi a ricercare nella natura quelle soluzioni che hanno un vantaggio rispetto a quelle che troviamo nella chimica e nell'artificiale. Allora abbiamo iniziato a studiare il rapporto uomo natura e lì abbiamo capito il concetto che una volta era l'olistico, cioè che il tutto funziona come Uno. Ciò che in passato veniva tacciato come roba da santoni: l'olistico, il tutto più delle parti, in realtà grazie agli studi che vanno dalla fisica quantistica alla teoria della complessità, si è capito essere un principio scientifico. Secondo questo principio in un sistema complesso, come può essere una pianta, si definiscono proprietà emergenti quelle che differiscono da quelle di altre parti. Ciò significa che per studiare la natura occorre saper studiare i sistemi complessi e comprenderne quelle regole che sono alla base. Questo è vero anche per la società che non è altro che una rete: la rete sociale. Se è vero per la società è altrettanto vero per l'impresa che non è altro che una rete sociale che condivide le regole dell'organizzazione dei sistemi complessi naturali. Studiando la natura si trovano dei paralleli che, a mio avviso, possono aiutare molto nella gestione dell'impresa e prima di tutto nel comprendere che cos'è l'impresa. Se in natura le reti sono reti di reti – pensiamo alla cellula che è una rete di molecole, gli organi che sono reti di

cellule, ecc.. - anche nella società si hanno comunità che diventano reti. Ora, però, se in natura il confine di queste reti è biologico, nella società, come ci spiega bene Fritjof Capra, l'identità della rete sociale è definita da un confine culturale perché le reti sociali sono reti di comunicazione e vivono nel regno del significato. Da qui si deduce che un'impresa e una rete sociale esistono se c'è un significato condiviso tra i suoi membri. Questo ci porta innanzitutto a porci costantemente la domanda sul perché. Ed è importante porcela continuamente perché attraverso lo studio della natura si riescono a capire una serie di possibili diverse impostazioni gestionali che rispondono a un'economia che non è fatta da regole certe, ma che è liquida, in continuo movimento. Questo ci consente di spostare l'attenzione dai principi classici per cui si ragiona in termini di causa ed effetto - pensiamo al manager che dà ordini secondo un piano o un progetto definiti, pensando in termini binari - ai principi della natura che procede in termini diversi, cioè in base a processi che si modulano nel tempo (i concetti di equilibrio dinamico). In questa logica biodinamica l'obiettivo sarà quello di lavorare sul contesto, modulare il contesto, seguire il processo e lavorare in una logica "condizione-conseguenza". Questo cambia radicalmente il modo di approcciare la visione d'impresa. L'identità di impresa e il perché le persone lavorano è fondamentale, ma la modalità con cui questa azione si svolge, deve essere vista attraverso la logica di "condizione-efficacia" e di "condizione di legittimità", cioè a quali reti mi devo attenere. Le prospettive di cambiamento sono basate sia sulla visione gestionale dell'impresa, sia sull'ambito della definizione delle regole macro-economiche che devono cambiare se vogliamo avviare un cambiamento. Concludo col dire che se vogliamo gestire l'impresa come un sistema vivente dobbiamo prendere atto che l'impresa non è altro che una rete sociale, è una comunità tra le comunità. I principi che dominano in questa visione sono l'interconnessione tra tutte le forme viventi e il rapporto indissolubile che c'è tra il bene individuale e il bene comune.

Intervento dal pubblico: Come mai la cura naturale, che dovrebbe essere per tutti, finisce per essere per pochi?

Dott. Mercati: Oggi il prodotto naturale non è contemplato nell'ottica terapeutica del sistema sanitario nazionale. È visto ancora oggi come un elemento di consumo accessorio, che rientra nell'ambito dell'automedicazione e del quale non si sono ancora percepite le potenzialità terapeutiche. Il lavoro che stiamo cercando di fare da tanti anni è quello di capire qual è il punto chiave. Se, oggi, parliamo di un farmaco ci riferiamo a una molecola che agisce sul recettore determinando una modifica fisiologica. Parliamo di un qualcosa che può essere gestito secondo le regole classiche della farmacologia. Queste regole non si applicano, né si possono applicare, a un sistema complesso come quello naturale, perché il sistema complesso prevede che in un estratto di una pianta ci siano centinaia di molecole. L'interazione tra queste molecole non può sussistere secondo i principi della farmacologia classica. Quindi questi prodotti sono stati posti o come prodotti tradizionali - perché vengono usati da anni soprattutto in Germania - o estraniati dal mondo scientifico, perché nessuno, fino ad oggi, è riuscito a spiegarne i meccanismi di azione, a garantirne la riproducibilità. Per questi motivi i prodotti naturali nascono e si collocano in un settore che più che altro è di consumo. In realtà questo deve essere superato. Noi abbiamo investito centinaia di milioni di euro in questa direzione e credo che siamo l'unica azienda in Europa a lavorare in una maniera così determinata sul sistema naturale per riuscire a far entrare il prodotto anche nell'ambito della terapia. Per quanto riguarda, poi, il tema dei prezzi dei prodotti voglio dire che occorre domandarci quale sia il valore reale del prodotto. In questo settore c'è ancora molta confusione. Per esempio se io facessi una domanda: la melatonina è naturale? Oppure la vitamina C che troviamo in commercio è naturale? La risposta predominante sarebbe affermativa. In realtà non lo sono.

Sono fatte in laboratorio. Sono molecole chimiche e non hanno niente di naturale. Il naturale di per sé è un qualcosa che ancora non è stato compreso, perché naturale significa due cose fundamentalmente: la prima è che è parte del sistema vivente. Quindi il prodotto di per sé è biodegradabile e quindi non determina né inquinamento ambientale, né soprattutto si accumula nel nostro organismo. La seconda è che il naturale in realtà si identifica con il sistema complesso e quindi la melatonina, per esempio, che è prodotta dal nostro organismo, in natura non si trova mai isolata. Le molecole isolate in natura non esistono, ma si trovano insieme ad altri sistemi. Mi rendo conto che stiamo parlando di cose che purtroppo si conoscono poco. Un ultimo elemento che vorrei sottolineare e che sembra banale, ma che è importante soprattutto per noi toscani, è che i prodotti naturali provengono dalla natura! Noi, come azienda, abbiamo circa 1700 ettari di coltivazioni biologiche dove produciamo la maggior parte delle nostre piante. Ad esse dobbiamo aggiungere il miele o i concentrati di frutta perché non mettiamo eccipienti, né conservanti. Se confrontiamo un nostro prodotto con, per esempio, uno sciroppo per la tosse che contiene una molecola chimica, acqua e a volte zucchero è chiaro che il nostro prodotto costa di più perché l'altro, essendo un prodotto senza un brevetto è più economico. Ma il nostro prodotto è frutto di diverse fasi che vanno dalla coltivazione alla realizzazione di un estratto, senza processi che implicano componenti chimici. Questa cosa però non si riesce a comprenderla per quella confusione di cui parlavo prima. Per questo abbiamo bisogno di informarci, così come avremo sempre più bisogno di valutare anche quali sono i veri determinanti del valore. Oltre a quelli che ho detto sopra va aggiunto il fatto che quando si va a produrre, l'esempio dell'agricoltura biologica credo che sia palese, dobbiamo sostenere diversi oneri di certificazione. Un controsenso è che nel caso dell'agricoltura bio abbiamo una certificazione sulla biodiversità, in cui si deve dimostrare che dopo che abbiamo lasciato un terreno preso in gestione, il terreno deve essere

a un livello di biodiversità superiore a quando l'abbiamo preso. Invece nel caso di un terreno trattato in agricoltura convenzionale i pesticidi, ma anche i nitrati, i concimi chimici pervadono le acque e le contaminano. In Toscana l'80% dei punti di controllo dell'Ispra nel 2018 hanno rilevato dei dati di pesticidi contenuti nel terreno superiori alla norma. Quel danno nel prezzo del prodotto non c'è. Quindi mentre io azienda biologica devo fare tutti questi processi onerosi e generare realtà positive, un altro tipo di economia scarica esternalità negative sull'ambiente e sulle generazioni future, senza inficiare sul prezzo. La domanda dell'intervento è molto importante perché fa apparire il biologico come cibo da ricchi e invece il cibo convenzionale come l'opportunità dei poveri. È esattamente una manipolazione politica di un sistema che ha invertito la prospettiva. Dovrebbe essere esattamente l'opposto: se io non metto sostanze chimiche non biodegradabili e tossiche nei terreni non dovrei fare niente. La certificazione dovrebbero farla quelli che, invece, li usano.

Prof. Poggi: Adesso va di moda il green. Tutti si sono convertiti anche quelli che fino a ieri non avevano nessun interesse o nessun approccio di tipo innovativo. All'improvviso, vuoi perché c'è una richiesta dal basso, vuoi perché è una moda, tutti si presentano con questa immagine. Ritieni che ciò possa danneggiare o stia danneggiando coloro che, invece, fanno procedure serie e che sono alla ricerca di strade naturali? Non ti pare che sia una mistificazione di massa?

Dott. Mercati: Per noi è un grande problema perché non si riesce più a far percepire la diversità e ad andare oltre. Ma c'è ancora di più: la grande preoccupazione di questa visione green è che si vadano a perpetuare modelli sbagliati rimodulandoli, ma non cambiandoli totalmente. Faccio un esempio che viene dal mondo agricolo: noi adottiamo un'"agricoltura di precisione", cioè continuiamo ad utilizzare una agricoltura intensiva

- quindi monoculture - però attraverso una razionalizzazione dell'uso dei fitofarmaci. Quindi prima li si spandeva senza regole, oggi si riesce a calcolare, magari con l'uso di robot, l'esatta dose necessaria per un dato pezzetto di terra. E questo può essere considerato green. Ma il problema è che è l'impostazione che è alla base dell'agricoltura intensiva a non essere green, perché si massimizza la produzione e comunque quelle sostanze che si immettono nell'ambiente, siano dieci o due hanno un determinato effetto. In realtà avremo bisogno di domandarci: il problema dell'agricoltura è la quantità di produzione o è il sistema distributivo? È il fatto che il 40% dei cibi va disperso ed è mal distribuito o è che non ne dobbiamo produrre più? Se poi uno semplicemente vede la grande quantità di produzione agricola che serve per alimentare gli allevamenti intensivi... A me questo fa paura: che questa patente di green non ci faccia vedere delle opportunità. Faccio un altro esempio sul tema della salute. Pensiamo al problema dell'acidità di stomaco. In Italia più di un miliardo e mezzo è il costo per l'utilizzo degli inibitori per bloccare la produzione d'acidità. Ora certamente sono dei farmaci straordinari, utilissimi e fondamentali in tante situazioni, ma non in contesti specifici. Per esempio quando tu hai un'ulcera l'acidità la devi eliminare del tutto. In quel caso la farmacologia è straordinaria e unica a risolvere quel problema. Ma l'uso di quel farmaco ha dei costi anche per il tuo organismo, perché inibendo una funzione fisiologica, cioè bloccandola se ne altera altre. Ad esempio, in questo caso, si creano delle problematiche a livello di simbiosi intestinale che, poi, alterano l'equilibrio dell'organismo. Ebbene questa soluzione viene prescritta dal sistema sanitario nazionale con i relativi costi. Nei casi più comuni, invece, non è necessario anzi è sbagliato bloccare la funzione fisiologica, e grazie alle sostanze naturali si può intervenire modulandola, è quella che noi chiamiamo azione fisiologica. Per esempio con i nostri prodotti riusciamo a creare una sorta di muco simile a quello che abbiamo nello stomaco che va a proteggere le pareti e a neutralizzare l'acidità senza

bloccare la funzione fisiologica, anzi andando a creare un equilibrio del microbiotico. C'è una differenza di valore. Ma fino a ieri non si riusciva neppure a spiegarlo questo processo. Oggi nel campo scientifico, grazie alla medicina sistemica o alla biologia dei sistemi, cerchiamo di spingere verso un'evoluzione del concetto di green. Ciò che è fondamentale dire è che green deve essere un cambio radicale di prospettiva e questo significa che l'uomo non è padrone della natura, ma ne è parte. Non possiamo pensare di adattare la natura a noi, quando è evidente che siamo noi a doverci adattare alla natura, semplicemente perché ne facciamo parte.

Interventi dal pubblico: A proposito del rapporto impresa-ambiente, uomo- ambiente. Questa pandemia, alcuni dicono, che sia stata causata anche da un brutto rapporto che l'uomo ha con la natura, per esempio con l'inquinamento. Forse questo tempo particolare ci è offerto anche per rivedere il nostro rapporto con l'ambiente di cui facciamo parte.

Dott. Mercati: Il nome stesso dell'influenza dall'aviarica alla suina, ci dice qualcosa. In Cina due anni fa c'è stata una mega influenza suina che testimonia chiaramente il famoso salto di specie, ma che poi non abbiamo compreso così bene. È evidente che tutto ciò che va contro i cicli della natura, come per esempio gli allevamenti intensivi, è deprecabile. C'era un libro americano che definiva questi allevamenti campi di concentramento per animali. Quando noi portiamo animali a vivere in situazioni in cui il bovino che è ruminante è costretto a cibarsi di se stesso, la natura si ribella e ciò genera degli squilibri che sono all'origine di tanti mali. Ma pensiamo anche alle modalità di vita. Le grandi megalopoli se non vengono alimentate dall'esterno, dopo tre giorni la popolazione muore di fame. Per cui si creano delle organizzazioni sociali che dipendono dall'esterno perché da sole non sono in grado di sostenersi e lo possono fare solo sfruttando le risorse dall'esterno. Questa nostra modalità di



creazione di un valore che non c'è ci porta a delle conseguenze gravi. Per esempio noi abbiamo sempre puntato alla crescita illimitata e illogica del sistema di vita. Abbiamo usato risorse per far crescere in maniera abnorme l'economia senza pensare che le risorse prima o poi finiscono. Facendo così abbiamo originato ricchezza da una parte e contemporaneamente, dall'altra un grave problema climatico, con conseguenze che minacciano l'ambiente molto più tangibili di quanto le persone non credono. Un altro problema è quanto sia pericoloso il carico di sostanze esogene, artificiali che noi ingeriamo e che generano un inquinamento chimico che ha una fortissima pressione sul nostro organismo e che rischia di far saltare il nostro sistema immunitario. Quindi da una parte esiste l'aggressività del virus, ma dall'altra c'è anche una difficoltà di capire come il sistema immunitario dell'uomo riesca a reagire a questo tipo di fenomeni. Tutti questi temi che ho esposto devono essere messi al centro del dibattito pubblico.

Prof. Poggi: Oggi si fa marketing dichiarandosi green, ma ci sono altri termini abusati come per esempio il termine sostenibile oppure solidale. Queste tre voci molto importanti prese singolarmente sono purtroppo abusate in questa fase, equivocate. Credo, allora, che manchi da fare un passo ulteriore. È il professor Zamagni, del mondo dell'economia civile, che si impegna per cercare di far vedere come serva un passo ulteriore. Cioè, va bene usare questi termini, ma non basta, perché ormai tante imprese si vantano di portare avanti questi punti, ma manca ancora il passo decisivo che Zamagni chiama la "ricchezza di senso". C'è una citazione molto bella del professore richiamandosi ad Aristotele quando parla della fioritura dell'uomo, la fioritura dell'essere umano. L'economia civile ci dice che non basta dichiararsi solidali, sostenibili o green perché manca il passo decisivo, cioè la centralità della persona, il far fiorire l'essere umano fino a che non è completo, realizzato. Le imprese hanno avuto in questo 1900

un percorso interessante verso questo obiettivo, ma non basta ancora. Siamo passati dall'impresa, nella prima fase del novecento, che pensava di fare bene alla società, secondo la teoria classica, solo perché pensava esclusivamente al profitto. (Sii egoista: ne guadagnerà l'intera società!). Da questa mentalità siamo passati, soprattutto negli anni 80, a una fase diversa dove è emersa una responsabilità in capo alla società, per cui si chiedeva alla società di rispettare tutta una serie di normative ambientali ed altro, ma sempre con l'idea che dall'esterno fosse messo un vincolo alla società. Ora, forse, siamo all'inizio di una terza fase in cui la società non fa le cose con attenzione solo perché ne ha dei vincoli e quindi rischia delle sanzioni, ma c'è la responsabilità civile dell'azienda che sa che deve essere parte di una comunità. Quindi non sentirsi un'isola che ogni tanto viene chiamata a rispettare le regole, ma si fa, in prima persona, portavoce di una visione comunitaria. Cioè l'azienda che fa il passo per favorire la fioritura della persona. Tante realtà ancora non capiscono: si vantano di essere sostenibili fine se stesso, ma non compiono quel passo decisivo verso la valorizzazione della persona nella sua integrità. Il termine sviluppo, in realtà, da un punto di vista etimologico "s-viluppo", vuol dire togliere i viluppi, cioè i vincoli alla valorizzazione della persona, alla creatività della persona e alla sua realizzazione.

Dott. Mercati: Noi si pensa che la libertà sia poter fare tutto quello che si vuole. Per quanto riguarda la libertà economica dare libero sfogo agli egoismi, poi tanto come diceva Hobbes siamo "homo omni lupus", l'uno contro l'altro, confermato da Adam Smith che diceva che tanto sarà il mercato a regolare i rapporti. Invece occorre imparare a vedere il green o la responsabilità d'impresa non come lacci imposti dall'esterno, ma come una diversa visione del nostro approccio al mondo. Per spiegarmi più facilmente uso il tema della solidarietà. Con la Corporate Social Responsibility, cioè i bilanci sociali delle imprese, arriviamo ad avere

imprese che hanno finalità prettamente estrattive, cioè massimizzare profitti, e che poi per solidarietà finanziano la comunità locale, la Chiesa, l'asilo, ecc... È una teoria economica che dice che l'obiettivo dell'impresa è quello di massimizzare il profitto, poi sarà l'imprenditore singolo, se è una brava persona, a redistribuire profitti. Con questa modalità si dissocia l'imprenditore dall'impresa e derubrici la solidarietà affidandola al buon cuore. Se noi guardiamo la natura, l'individuo non esiste se non come frutto della relazione tra le parti. Noi stessi, come organismo umano, siamo dei simbiotici, cioè nel nostro interno vivono, ad esempio, miliardi di organismi ed di batteri che hanno un dna diverso dal nostro. Noi siamo una aggregazione di energie diverse e tale concetto occorre riproporlo all'interno della nostra società. Io non credo che si tratti di inventare qualcosa di nuovo, si tratta di rileggersi alla luce delle nuove conoscenze. Allora la solidarietà, la cooperazione non diventano più un accessorio, ma l'unica chiave per poter vivere insieme, perché siamo fatti di cooperazione. Per questo in un'impresa, ad esempio, la solidarietà deve entrare dalla porta principale e non tanto come atto di liberalità che contiene l'esternalità che credo, ma a pieno titolo deve entrare nello statuto della società. È ciò che accade oggi esattamente con le "società benefit" nel cui statuto, oltre alle finalità di profitto, vengono inseriti anche degli obiettivi di impatto ambientale che sono cogenti per noi amministratori e devono essere rendicontati. La cosa interessante è che se comprendiamo questo, il cambio di prospettiva non diventa una pura azione di marketing, ma un modo per creare valore. Quindi attraverso un impatto positivo sull'ambiente e la società si crea una relazione di fiducia all'interno e all'esterno dell'impresa che genera valore e alla fine porta profitto. Non è più il profitto che crea valore, ma è il valore che crea profitto. Il percorso, poi, passa dalle norme alle istituzioni e attraverso le istituzioni alle persone perché nel momento in cui si accoglie questa visione, lavorare all'interno di un'impresa non significa più vendere la propria prestazione. I grandi

manager, invece, ragionano all'inverso, cioè più è brutta la cosa che un lavoratore deve fare, più devono essere pagati. No il concetto è diverso: "tu vieni a lavorare qui perché qua dentro c'è un percorso diverso. Il tuo stipendio va a riconoscere quello che di buono hai fatto". In questo modo si dà una dignità al lavoro. Un esempio straordinario tratto dagli scritti di Levi. Un muratore in un campo di concentramento odiava i nazisti, ma quando gli chiedevano di fare un muro lui lo faceva dritto, perfetto. Per lui la dignità del lavoro prevaleva addirittura sull'odio. Questo per me significa l'impresa che diventa uno strumento essenziale per ridare valore alla centralità dell'uomo, nella sua dignità di membro della comunità. Per quanto riguarda la sostenibilità: oggi uno riceve in proprietà un terreno. La legge gli permette di immettere sostanze che perdureranno oltre il tempo del suo possesso. Ma non deve essere così. All'epoca medievale, per esempio, prevaleva l'usufrutto per cui una persona doveva mantenere la consistenza del bene, cioè lo poteva usare senza modificarlo. La sostenibilità prima di tutto è questa.

Prof. Poggi: A tutto quello che hai detto io ci lego un percorso, un sistema che metteva al centro la filantropia. Ricorderai come le classi medio alte partecipavano alla solidarietà attraverso questo livello che è la filantropia. Noi sappiamo bene che la filantropia è legata a doppio filo col metodo del mondo capitalista negli ultimi duecento anni. Ma la carità è un'altra cosa rispetto alla filantropia. La fioritura dell'uomo è un ulteriore passo. Far sì che il protagonista del lavoro sia l'uomo è un'altra cosa rispetto la filantropia. Quest'ultima è un modo per redistribuire e mettersi l'anima in pace. Ma il passo decisivo è un altro: la filantropia deve essere superata in un sistema che vede l'uomo al centro, altrimenti molti di questi termini che si usano (solidarietà, sostenibilità, ecc...) rimarranno marginali, in superficie. Questo è un rischio enorme che abbiamo davanti. Il tuo settore è un settore che sicuramente può dare molta spinta a un'impostazione

diversa ed è un esempio per molti altri settori.

Dott. Mercati: Io non penso che quello che dici sia strettamente legato al nostro settore. Io credo che questa sia un'opportunità per molte imprese di andare a studiare la realtà naturale e capire, grazie alla tecnologia più moderna, l'avanzamento della nuova umanità. Non si tratta di tornare indietro. Siamo arrivati su una strada che dimostra di essere al capolinea. Se andiamo a vedere come è stata distribuita la ricchezza negli ultimi trent'anni notiamo come quest'ultima è stata concentrata nelle mani di pochissimi. Siamo, però, secondo me all'apice di un cammino. Siamo di fronte a un'opportunità perché c'è la necessità di cambiamento. La scienza ci consente di capire i sistemi viventi, cosa che fino a 20/25 anni fa non era possibile. Questa è realmente una rivoluzione scientifica forte. In parallelo abbiamo anche una rivoluzione filosofica. Nel mio libro parlo di Edgar Morin. Lui afferma il concetto della dissoluzione dell'individuo in quanto parte di un sistema. Ma pensiamo anche alle parole di Papa Francesco, o alle nuove metafore che stanno emergendo. La pandemia stessa ci dimostra evidentemente che il bene mio è il bene tuo. Cioè io non posso stare bene se tu non stai bene. E questo è un indissolubile legame che segna un'altra rivoluzione che è una rivoluzione filosofica e sociale. Tutto ciò apre delle strade di modernità dove la filantropia evidentemente è il problema perché tu devi creare un sistema che distribuisce valore mentre lo crea e remunerare ciascuno in funzione del suo impegno: se io ho messo del capitale di rischio è normale che ottenga qualcosa di più di quanto ho messo. Occorre, invece, inserire la solidarietà e la sostenibilità all'interno delle imprese, perché l'impresa è tale in quanto svolge una funzione economico sociale. È una traiettoria che io sono convinto si affermerà pur tra mille difficoltà, perché le persone, oggi, riconoscono queste cose e hanno capito che non c'è più bisogno di questo consumo sfrenato. Pensiamo solo a questa parola: consumatore. Oggi per essere funzionali alla società

dobbiamo essere dei distruttori, cioè più consumiamo e esauriamo i beni più siamo funzionali al sistema. Per esempio. Un paio di scarpe una volta servivano per tutti i fratelli. Adesso per essere funzionali al sistema, si distrugge quelle "Nike" il prima possibile, perché io te ne compro altre due paia perché cresci. Questo consumo alla fine non è più solamente di beni, ma soprattutto di se stessi. Quindi noi esauriamo i nostri corpi, le nostre menti e questo ci rende stanchi. Cerchiamo altri valori che sono quelli della fiducia, della felicità. Quando si parla di green sembra di parlare di un mondo di buoni, del bello: non è così! La crescita di cui si parla, che non potrà più essere la crescita illimitata che abbiamo conosciuto, dovrà essere una crescita che prevede, come in natura, che alcune parti crescano e altre decrescano, liberando spazio a un'altra crescita. Quindi la crescita è equilibrio, ma in questo equilibrio succede che qualcuno cresce e qualcuno no: è una crescita selettiva. In un mondo che avrà scarsità di risorse questo significa potenzialmente conflitto permanente se non riusciamo a creare delle basi politiche che scelgano una direzione univoca e ci guidino verso una nuova modernità.

Intervento dal pubblico: In epoca di covid ci ammaliano perché abbiamo poche difese immunitarie? E se sì, è perché siamo troppo dipendenti dagli antibiotici?

Dott. Mercati: Il tema degli antibiotici è un problema molto più ampio rispetto a quello del covid. Quest'ultimo lo viviamo come emergenza nel momento in cui la pandemia ha queste accentuazioni concentrate nel tempo, mentre per il tema degli antibiotici il discorso è più ampio. Noi andiamo incontro a forme di resistenza agli antibiotici in quanto ne facciamo un uso spropositato e anche perché dosi massicce vengono usate negli allevamenti e poi incorporati attraverso l'alimentazione, le acque, ecc... Tutto questo espone l'uomo a non reagire più alle cure antibiotiche

e quindi c'è un alto rischio di morti per malattie infettive. Sulle alterazioni del sistema immunitario, che vi sia una relazione con il covid non saprei dire perché non è mio lavoro. Che però il sistema immunitario dell'uomo sia sotto pressione è evidente dal crescere delle malattie autoimmuni. L'ipereattività di cui si parla per quanto riguarda il covid non so se è dovuta a delle alterazioni o da squilibri, ma è certo che il nostro sistema immunitario è messo alla prova perché continuamente deve affrontare delle sostanze che non conosce e questo porta ad alterazioni che fanno emergere anche nuove malattie. Non so se conoscete la Sindrome da sensibilità chimica multipla. È un nuovo tipo di malattia causata dal moderno stile di vita. Questa malattia consisterebbe nell'impossibilità di tollerare un certo ambiente chimico o una certa classe di sostanze. Ci sono delle persone che non possono più uscire di casa perché prendono in mano una penna di plastica. Non dico che ci sia una correlazione con determinati elementi, però dobbiamo avere la percezione che è un carico pesante nel valutare che, per esempio, la plastica che abbiamo da tutte le parti è preziosissima e che non bisognerebbe mai buttare via, perché non è riciclabile. Questo per dire che non bisogna mai perdere il senso di precauzione nell'investire attorno a noi. Non si capisce mai fino in fondo l'effetto di determinate sostanze di cui facciamo normalmente uso e che poi buttiamo. Sarebbe interessante, per esempio, studiare la relazione tra l'inquinamento delle acque metropolitane e il covid. Non è certamente un esercizio banale se guardi le centinaia di migliaia di sostanze che assorbiamo.

Intervento dal pubblico: Esistono dei vaccini anti-influenzali naturali o dei prodotti naturali per aumentare le difese immunitarie?

Dott. Mercati: La pianta è un sistema complesso e variabile per cui occorre caratterizzare gli estratti, i prodotti che ne derivano, renderli riproducibili per poter loro attribuire delle proprietà terapeutiche specifiche. La parola

chiave è modulazione. Nel caso del covid in cui la malattia deriva da un eccesso di difese immunitarie quindi non dobbiamo aumentare le difese immunitarie ma dobbiamo permettergli di rimodularsi, cioè alzarle o abbassarle. Per molte malattie autoimmuni il problema è l'opposto. Per quanto riguarda il settore degli antibiotici, ci sono vari studi sull'utilizzo degli antivirali che ci dicono che, per esempio, le proprietà del succo del sambuco che nasce in Israele sono quelle di prevenire la venuta del virus. Prima, però, di affermare queste cose rispetto al covid serve un'estrema cautela. Noi, come Aboca, non abbiamo fatto nessuna campagna su queste tematiche perché non abbiamo degli studi specifici su questo tipo di virus, quindi non è corretto e serio parlare di possibili soluzioni. Di certo sappiamo che determinati comportamenti nella protezione delle vie respiratorie possono aiutare.

Prof. Poggi: Sembra di vivere, almeno in questi ultimi vent'anni, in una fase di grande e profondo cambiamento. Si parla di crisi. Questo termine lo vedo anche positivo, nel senso che crisi in sé porta il concetto di cambiamento. Dal 2000 ad oggi, abbiamo avuto ben due crisi finanziarie (una pesantissima che è quella 2007 - 2013 che ancora non è stata del tutto superata), la grande crisi dell'immigrazione, la crisi della convivenza tra religioni diverse (il terrorismo internazionale: il millennio che comincia quasi simbolicamente con la tragedia delle torri gemelle del 2001). A proposito di quest'ultima sono notizie di questi giorni che parlano della difficoltà delle grandi metropoli. Faccio l'esempio di Parigi dove le istituzioni della capitale non riescono, nonostante dichiarazioni sulla carta, a realizzare la convivenza tra culture diverse, ma anche tra religioni diverse, come se fossero tanti compartimenti stagni che non dialogano tra loro. Vi porto un mio esempio personale: ho fatto il sindaco per dieci anni e ho toccato con mano che nel piccolo centro dove ero amministratore non si riusciva a fare integrazione vera profonda. Ho anche organizzato

un festival delle comunità immigrate e sono riuscito a portare una sera a tavola piccole famiglie provenienti dai cinque continenti. Ebbene alla fine ho dovuto ammettere che non siamo riusciti assolutamente a creare quella relazione e quella continuità che possa tramutarsi in una cena insieme in pizzeria o nell'andare al mare o in montagna insieme. Purtroppo la comunità albanese e la comunità marocchina, salvo ovviamente rari casi, non si integrano totalmente. Questo per me è un segnale veramente preoccupante. Poi c'è la crisi ambientale, la crisi climatica. Alla fine vi ho citato sei o sette tipologie di crisi. Ora è arrivata anche la crisi pandemica. Se mettiamo insieme questi venti anni sembra veramente di essere all'inizio o alla fine di un'era. Io che studio il pensiero economico mi viene in mente il pensiero malthusiano. Thomas Robert Malthus, duecento anni fa, paventava il problema fra il numero degli abitanti al mondo e la difficoltà, poi, di far crescere le derrate alimentari. È la famosa legge della popolazione di Malthus che oggi si ripresenta, perché con una popolazione che arriverà ai dieci miliardi previsti ci viene da domandare se poi, con la scarsità delle derrate alimentari e ambientali ci sarà la possibilità di poter sostenere un numero così elevato di abitanti. Tu vedi una via d'uscita da tutto questo percorso?

Dott. Mercati: La crisi demografica è forse quella più rilevante perché è ineluttabile. Il fatto che non si voglia comprendere e che ancora oggi ci si adoperi per garantire i macro nutrienti e nove miliardi di persone. Il rischio è quello di alimentare nove miliardi di individui con cibi sintetici, artificiali fatti per mantenere una popolazione insostenibile che poi non andrà a fare altro che potenziare le altre crisi. Per esempio quella dell'immigrazione. Ma è niente rispetto a quello che vedremo, perché dal momento in cui la crisi ambientale andrà a colpire delle zone dove veramente sarà impossibile vivere, avremo degli esodi di masse considerevoli. Quindi stiamo andando verso un mondo in cui siamo in guerra permanente e stiamo affrontando

queste crisi con le armi del passato. Per esempio, la crisi finanziaria come è stata affrontata? È stata affrontata immettendo liquidità in modo tale da rendere esponenziale il sistema che era fallito... Siamo di fronte a un momento drammatico e ci sono gli strumenti scientifici e culturali per un'inversione di rotta e questo può generare un valore diverso, ma occorre organizzarci in maniera più determinata. Io penso che l'unica cosa che possiamo fare è ripartire dal territorio. Partiamo dalla Toscana: pensiamo a politiche che evidenzino e portino avanti i marchi italiani. Anche perché se noi non riusciamo a trovare un senso positivo della nostra vita, in questa dimensione di crisi l'unica cosa che si può fare è quella di cercare di accaparrare il meglio finché dura, a discapito degli altri. A Sansepolcro abbiamo un'associazione di giovani che si stanno interrogando su come porsi di fronte a questo mondo. Oggi non si può uscire di casa senza pensare di incontrare qualche situazione violenta. In un contesto tale, come deve porsi un giovane rispetto al proprio futuro? Risposta più comune è spesso quella in cui si cerca intanto di ottenere il lavoro che fa guadagnare di più, mentre i valori più alti rimangono in secondo piano. Io credo che sia importante impegnarsi tutti in questo cambiamento. Dopo questo ventennio di crisi e di sbandamento, oggi abbiamo chiare le strade dello sviluppo futuro, della rivoluzione scientifica da una parte e quella culturale e sociale dall'altra e tutto alla luce di due principi: interconnessione tra tutte le forme degli esseri viventi e individuazione del bene comune. Ogni giorno occorre lavorare su questo obiettivo. Alla fine succede che il senso non lo troviamo solo nell'obiettivo che si raggiunge, ma soprattutto nel perché si fa un dato lavoro. In greco esistono due termini per indicare il fine. Scopòs: è l'obiettivo concreto, prendere il target. Tèlos: il fine immanente, il perché lo fai. L'unica cosa che uno può raggiungere è il fine immanente, il perché. Raggiungere l'obiettivo non dipende solo da noi, ma se ogni giorno tu ti domandi il perché lo fai, questo ti consente di aprirti al sorriso con la consapevolezza che è necessario lottare con un impegno serio che

riempie di senso i tuoi giorni.

Intervento dal pubblico: Nella sua visione virtuosa d'impresa non trova necessario pensare a imballaggi sostenibili e biodegradabili?

Dott. Mercati: Ancora non riusciamo a rinunciare alla plastica anche se usiamo plastica riciclabile, ma possiamo fare sicuramente di più. Quello che però vorrei sottolineare è che noi parliamo sempre dell'imballaggio sostenibile che sia biodegradabile almeno il contenitore, ma non ci chiediamo mai se è biodegradabile il contenuto. Questo è il punto. Lo sciamo che uso è biodegradabile? E questo accade normalmente anche nel caso di prodotti per la salute. Pensiamo al tema della biodegradabilità dei farmaci, per esempio. Ma anche nel caso dei prodotti che vengono utilizzati con additivi e conservanti, queste sono sostanze in molti casi non biodegradabili. Il 93,5% dei prodotti Aboca non contiene nessuna sostanza di sintesi e quindi sono per definizione biodegradabili. Neanche nel processo di trasformazione hanno sostanze di sintesi. Il 13% dei prodotti rimanenti non sono prodotti al 100% naturali, ma ad uso topico ( I farmaci per uso topico vengono applicati direttamente sulla pelle o sulle membrane mucose ed esercitano un effetto locale. I preparati usati abitualmente a tale scopo sono le pomate, preparati dalla consistenza semisolida che, a seconda della natura degli eccipienti, prendono il nome di polveri, creme, unguenti, gel o paste.), perché ancora lo stato d'arte della tecnologia non ci consente di eliminare alcuni elementi necessari.

Prof. Poggi: Credo che si possa sintetizzare tutto quello che abbiamo detto con la necessità di un cambio di generazione, di epoca. Però finora ci siamo occupati tanto del "come", forse è arrivato il momento di passare dal come al "perché". Il perché è una domanda quasi sempre snobbata o perlomeno mai messa sul tavolo. Invece dovrebbe essere il nuovo faro per dare tutte risposte alle questioni che ci siamo posti stasera.

Don Emanuele: Abbiamo iniziato questa serie di incontri con un'immagine, quella dell'uomo che piantava gli alberi. Un disegno animato tratto dal racconto di Jean Giono. Mi piacerebbe concludere questa rassegna con un'altra immagine, questa volta presa dal Vangelo di Matteo al capitolo 22 versetti dal 15 al 22. Commentando questo brano mi viene in mente come anche oggi tutto si giochi sulle parole: "tennero consiglio per coglierlo in fallo sui suoi discorsi". Soprattutto in questi giorni ne ascoltiamo e ne usiamo tante di parole, spesso fraintese, spesso adoperate per combattere l'altro, o per denigrarlo, o per ridicolizzarlo. Parole che sprechiamo sui social e che a volte usiamo senza capirne il senso profondo e le conseguenze. Il vuoto che stiamo sperimentando in questo periodo lo vogliamo coprire con le nostre parole, cercando di cogliere in fallo l'esperienza che stiamo vivendo. Oggi più che mai siamo bombardati da tante parole, ma forse ci manca la Parola Vera, quella che dà senso e significato a quello che viviamo. Questi incontri hanno avuto la pretesa di essere un'occasione in cui la Parola poteva riecheggiare in maniera diversa e dare senso alla nostra vita. Non a caso il luogo che abbiamo scelto è stata la chiesa. Infatti, in questa confusione di parole dei mass-media, delle persone che spesso parlano a sproposito, dei pensieri che circolano nella mente di ciascuno di noi, era nostra intenzione offrire a tutti la possibilità di sperimentare che esiste uno spazio fuori e dentro di noi in cui la Parola può riecheggiare dal silenzio.

Nel brano che abbiamo ascoltato Gesù viene messo alla prova da due schieramenti che la pensavano in maniera diversa: ci sono i rappresentanti dei farisei da una parte e gli erodiani dall'altra. I primi negavano, come la maggior parte del popolo d'Israele, la possibilità di dare il tributo a Cesare, anzi sostenevano che questa imposizione che il potere di quel tempo obbligava a rispettare, fosse una negazione della propria libertà, fosse una privazione che contribuiva a renderli schiavi. Un po' come succede con tante persone che oggi ci dicono o scrivono sui social che tutte queste

obbligazioni vanno a ledere la nostra libertà. Nello schieramento opposto ci sono gli erodiani che per paura o per opportunismo sono d'accordo con questo potere che impone le tasse. La domanda che pongono a Gesù lo obbliga a dichiarare la sua posizione. Da che parte vuole stare? Spesso le parole ci obbligano a schierarci o con quello o con quell'altro. Oggi più che mai siamo divisi gli uni contro gli altri, pensando che noi siamo nella ragione, mentre gli altri nel torto. In questa logica l'altro viene considerato un nemico da combattere o da convincere a venire dalla nostra parte. Questo modo di fare è suggerito e incentivato dal potere che, come ben sapevano i romani, divide per meglio dominare. Se siamo divisi gli uni contro gli altri siamo più manipolabili, siamo più soggetti a passività nei confronti del potere. Dentro questa dinamica si inserisce l'atteggiamento di Gesù che, secondo me, può diventare la prospettiva che oggi più che mai siamo invitati a vivere e ad assumere responsabilmente nella nostra vita personale e nelle nostre relazioni. Gesù non si schiera né da una parte né dall'altra, non si pone mai a favore di una parte contro l'altra, e non risolve mai le questioni che gli si pongono davanti in maniera orizzontale, come vorrebbero i nostri amici del brano del Vangelo. Gesù suggerisce di adottare una strada che si pone su un piano verticale: occorre andare in profondità. Per andare nel profondo occorre prima di tutto riconoscere la situazione in cui siamo. Gesù ci chiama ipocriti. Questo non è un giudizio, ma una chiave di lettura. In antichità, nel teatro greco, l'ipocrita era quell'attore che recitava in base alla reazione del pubblico. Cioè: il pubblico diceva delle cose o reagiva in una certa maniera e l'attore recitava di conseguenza. Ovviamente in questa maniera se tra il pubblico c'era chi urlava più forte quest'ultimo aveva la meglio sugli altri. Forse questo tempo non è altro che un palcoscenico in cui tutti noi siamo degli ipocriti, cioè attori che recitano una parte non nostra, ma di coloro che urlano più forte. Spesso l'identità che noi abbiamo, la considerazione che abbiamo di noi stessi, dipende molto da quanto gli altri pensano o dicono di noi. E quindi

la nostra identità è conseguenza di un pubblico non di una ricerca. Per uscire da questo schema occorre ascoltare di nuovo Gesù: "perché volete mettermi alla prova?". Il cammino di liberazione comincia sempre con una domanda che in questo caso non risiede nel "come", ma nel "perché". Come diceva prima il dott. Mercati e poi sottolineato dal prof. Poggi, è tempo di mettere al centro il perché, in quanto il perché dona un senso e un fine. È quel "perché?" che i bambini ripetono ogni volta che noi diamo loro una spiegazione. È quel perché che diventa il motore per una ricerca più vera. Solo iniziando questa ricerca del Vero possiamo giungere alla nostra vera immagine. Alla fine del brano del Vangelo Gesù fa prendere una moneta e domanda: "di chi è l'immagine che vi è impressa?". Gli rispondono: "di Cesare". La risposta del Signore è diventata ormai proverbiale e non è un compromesso, ma una lettura profonda: "restituite a Cesare ciò che gli appartiene e che reca la sua immagine". Questa frase, secondo me, ci invita a dare un nome alle cose a non cadere più nella confusione. Dando un nome alle cose gli diamo anche un fine: l'immagine che è impressa in quella moneta ci dice il suo fine e va restituita al suo proprietario. Ma poi Gesù prosegue: "Date a Dio ciò che è di Dio!". Sembra quasi domandarci: "Ma voi di chi siete immagine?". La Bibbia ci dice che noi siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio. Quest'ultima domanda ci ricorda il fine della nostra ricerca: gli eventi che ci capitano e che spesso ci mettono alla prova ci spingono verso il recupero dell'immagine divina che è dentro di noi. Solamente accogliendo questa immagine possiamo ritornare a essere creatori. Dio crea, grazie alla Parola, dal caos il cosmo, l'armonia. Anche noi, se recuperiamo questa immagine divina che è nascosta nel nostro profondo, possiamo trasformare il caos che ci circonda in un qualcosa di nuovo e armonico come ha fatto l'uomo che piantava gli alberi.

